Patrick Cockburn

L'ASCESA DELLO STATO ISLAMICO

ISIS

IL RITORNO DEL JIHADISMO

INSTANT STAMPA ALTERNATIVA

STAMPA ALTERNATIVA

Patrick Cockburn

L'ASCESA DELLO STATO ISLAMICO

Isis, il ritorno del jihadismo

Traduzione: *STEFANO SALPIETRO*
Progetto grafico copertina: *ANYONE!*

Titolo originale
The Rise of the Islamic State. ISIS and the New Sunni Revolution
First published under the title *The Jihadis Return*
by OR Books, New York and London 2014
Updated edition published by Verso 2015
© Patrick Cockburn 2014, 2015

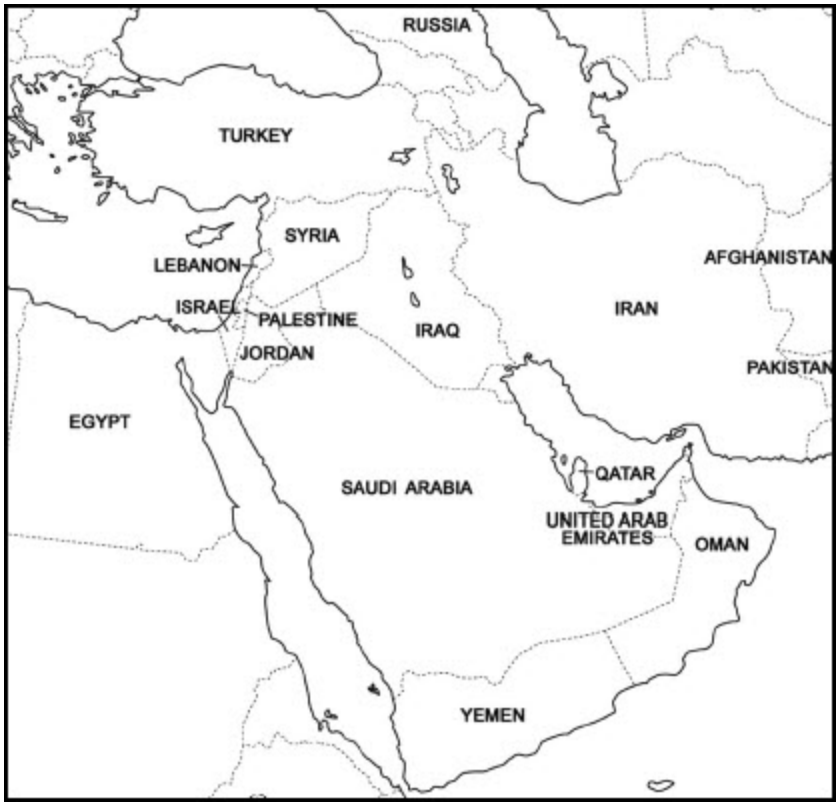
Edizione italiana pubblicata dietro accordi con OR Books
© 2015, 2016 Stampa Alternativa
Banda Aperta s.r.l.
Strada Tuscanese km 4,800
01100 Viterbo
redazione@stampalternativa.it
www.stampalternativa.it

Edizione epub: FEBBRAIO 2016

ISBN 978-88-6222-532-8

Patrick Cockburn

L'ASCESA DELLO STATO ISLAMICO


RUSSIA
TURKEY
SYRIA
LEBANON
ISRAEL
PALESTINE
JORDAN
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
PAKISTAN
EGYPT
SAUDI ARABIA
QATAR
UNITED ARAB EMIRATES
OMAN
YEMEN

TURKEY
Nubl
Zahraa
Aleppo
Raqqa
Mosul
Erbil
SYRIA
Homs
Baiji
Tikrit
IRAN
Samarra
Douma
Damascus
Baquba
Ramadi
Fallujah
Baghdad
Kerbala
Hilla
JORDAN
IRAQ
SAUDI
ARABIA

Prefazione
I cento giorni

Nell'estate del 2014, sono bastati appena cento giorni allo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) per stravolgere la politica mediorientale. Unendo il fanatismo religioso all'esperienza militare, i combattenti jihadisti hanno riportato una serie di clamorose e inattese vittorie sulle forze armate irachene, siriane e curde. Si sono espansi a macchia d'olio dal confine tra Iraq e Iran al Kurdistan iracheno, fino ai sobborghi di Aleppo, la più grande città siriana, assicurando alla loro organizzazione una posizione dominante tra le forze che si oppongono ai governi iracheno e siriano. L'ebbrezza del trionfo e la rapidità dell'ascesa devono aver però dato alla testa all'Isis, che non sembra turbato dall'elenco sempre più lungo dei suoi nemici, che unisce avversari storici come Usa e Iran nel timore comune del fondamentalismo. L'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo Persico hanno appoggiato le missioni dell'aviazione americana contro l'Isis in Siria perché hanno capito che questa organizzazione costituisce la minaccia più grave per lo status quo politico mediorientale, e per la loro stessa sopravvivenza, da quando Saddam Hussein invase il Kuwait, nel 1990.

Mentre Iraq e Siria si avvicinavano al punto di disgregazione, le diverse comunità presenti in quei paesi – sciiti, sunniti, curdi, alauiti e cristiani – si sono trovate a dover combattere per la loro stessa sopravvivenza. Spietato nel pretendere un'adesione incondizionata alla propria versione settaria e fanatica dell'Islam, l'Isis ha ucciso o costretto alla fuga tutti quelli che considerava "apostati" o "politeisti", oppure che semplicemente si opponevano al suo potere. I suoi dirigenti sono il prodotto di un decennio di guerra in Iraq e Siria, dove la ricerca del martirio tramite gli attentati suicidi svolge un ruolo cruciale e determinante nella tattica militare. È dall'epoca dei Khmer rossi in Cambogia, quarant'anni fa, che il mondo non aveva più visto niente di paragonabile al loro modo di usare pubblicamente la violenza per terrorizzare gli avversari.

La data cruciale è il 10 giugno 2014, quando l'Isis è riuscita a conquistare Mossul, la città più importante dell'Iraq settentrionale, dopo quattro giorni di combattimenti. Il 23 settembre gli Stati Uniti hanno esteso i raid aerei alla Siria per ostacolare l'espansione jihadista. Nei centocinque giorni che separano queste due date, l'Isis ha imperversato in Iraq e in Siria, sconfiggendo senza sforzo i suoi avversari anche quando erano più numerosi e meglio equipaggiati. E, com'era facilmente prevedibile, ha attribuito le sue vittorie all'intervento divino.

Il governo iracheno, da parte sua, disponeva di un esercito di 350.000 effettivi, in cui aveva investito 4,6 miliardi di dollari solo negli ultimi tre anni. Una forza dissoltasi però come neve al sole, quasi senza opporre resistenza. Le strade che portavano al Kurdistan e alla salvezza erano disseminate di uniformi e materiali bellici abbandonati. In due settimane, tutte le zone dell'Iraq settentrionale e occidentale non controllate dai curdi sono cadute nelle mani dell'Isis. Alla fine del mese, il nuovo stato annunciava la nascita di un califfato comprendente una larga parte dell'Iraq e della Siria. Il suo leader, Abu Bakr al-Baghdadi, ha dichiarato che si trattava di «uno stato in cui arabi e non arabi, bianchi e neri, orientali e occidentali sono fratelli… La Siria non è dei siriani e l'Iraq non è degli iracheni. La Terra appartiene ad Allah».

Le parole di al-Baghdadi tradiscono l'esaltazione per le folgoranti vittorie ottenute sul campo, a cui si sono aggiunte quelle riportate in Siria e nel Kurdistan iracheno. Ad agosto, il rischio di una caduta della capitale curda Erbil ha indotto gli Stati Uniti a riprendere le missioni aeree in Iraq, estese il 23 settembre anche alla Siria. L'intervento dell'aviazione americana potrebbe non essere sufficiente a eliminare l'Isis o anche solo a contenerne l'espansione, ma l'ha costretto ad abbandonare la guerra semiconvenzionale, condotta con colonne volanti di veicoli (spesso Humvee americani catturati all'esercito iracheno) stipati di miliziani armati fino ai denti, per tornare alla guerriglia, rinunciando così a sferrare in tempi brevi un colpo decisivo a Bashar al-Assad, ai curdi siriani o ad altri gruppi armati dell'opposizione siriana che sta fronteggiando nella guerra civile tra bande ribelli in atto dal gennaio 2014.

In questi cento giorni la geografia politica dell'Iraq è cambiata sotto gli occhi dei suoi stessi abitanti e i segni materiali del mutamento si coglievano un po' ovunque. A Baghdad per cucinare si usa il gas propano per via delle continue interruzioni dell'erogazione di corrente. Ben presto si è registrata

una una scarsità cronica di bombole di gas; queste ultime infatti venivano da Kirkuk e la strada che collega la capitale al nord del paese era stata interrotta dai miliziani dell'Isis. Il noleggio di un camion per un viaggio di sola andata dalla capitale curda Erbil a Baghdad, un tragitto di circa 320 chilometri, è salito a 10.000 dollari, contro i 500 di un mese prima. L'aumento vertiginoso dei prezzi di armi e munizioni è un segno inquietante della paura di un futuro violento che angoscia tanti iracheni. In poco tempo, il costo di un proiettile per un fucile d'assalto AK-47 è salito a 3.000 dinari iracheni, l'equivalente di due dollari. Quasi impossibile trovare sul mercato un Kalashnikov, mentre era ancora relativamente facile comprare una pistola, sia pure al triplo del prezzo di una settimana prima. All'improvviso, quasi tutti hanno cominciato a girare armati, compresi i grassocci vigili urbani in camicia bianca di Baghdad, che hanno ricevuto in dotazione delle mitragliette.

Molti degli uomini armati apparsi improvvisamente nelle vie di Baghdad e delle altre città sciite erano miliziani sciiti, spesso appartenenti ad Asaib Ahl al-Haq, un gruppo nato da una costola del partito populista sciita, fondato dal religioso nazionalista Muqtada al-Sadr. Il gruppo era in realtà controllato dal primo ministro Nuri al-Maliki e dall'Iran. Il fatto che il governo fosse costretto ad affidarsi a una milizia di parte per difendere la capitale dà la misura della gravità del collasso delle forze di sicurezza e dell'esercito iracheno. Paradossalmente, uno dei rari meriti del governo di al-Maliki era stato, nel 2008, proprio quello di tenere a freno le milizie sciite, mentre ora era lui a chiedergli di scendere di nuovo in strada. Ben presto sono tornati i cadaveri scaricati di notte nelle strade; benché privi di documenti, è presumibile che si trattasse di sunniti vittime degli squadroni della morte. L'Iraq sembrava sul punto di scivolare di nuovo nell'abisso di una violenza settaria fatta di massacri e contromassacri, come nel corso della guerra civile religiosa che aveva contrapposto sunniti e sciiti nel 2006-07.

I cento giorni dell'Isis nel 2014 hanno segnato la fine di una fase ben definita della storia irachena, iniziata con l'invasione americana e britannica del marzo 2003 e la caduta di Saddam Hussein: un periodo caratterizzato dal tentativo dell'opposizione di estromettere gli uomini del vecchio regime e i loro alleati stranieri per creare un nuovo Iraq in cui le tre comunità potessero governare insieme il paese. Ma l'esperimento è fallito miseramente e sembra impossibile poter riesumare quel progetto in futuro,

poiché i contrasti tra curdi, sunniti e sciiti si sono nel frattempo induriti ed esacerbati. L'equilibrio delle forze all'interno dell'Iraq sta cambiando, insieme alle frontiere *de facto* dello stato, con la presenza di un Kurdistan più vasto e sempre più indipendente – i curdi sono riusciti a sfruttare abilmente la crisi per impadronirsi di territori da tempo rivendicati – e la scomparsa della linea di confine con la Siria.

I comandanti dell'Isis sono dei veri esperti del terrore. I video che ritraggono i miliziani mentre giustiziano soldati o camionisti sciiti hanno contribuito non poco a intimidire e demoralizzare le truppe governative al tempo della conquista di Mossul e di Tikrit. Anche nello scorso agosto, quando i suoi militanti hanno sbaragliato i peshmerga (soldati curdi) del governo regionale del Kurdistan, l'Isis si è affrettato a pubblicare online le scene più macabre. Ma la paura ha contribuito anche a coalizzare contro lo Stato Islamico un arco molto ampio di oppositori, fino a quel momento reciprocamente ostili. In pubblico, il governo americano e iraniano hanno continuato ad accusarsi a vicenda; eppure quando, a settembre, le milizie sciite controllate da Teheran si sono mosse da Baghdad per attaccare le truppe dell'Isis che assediavano la città turcomanna sciita di Amerli, la loro avanzata verso nord è stata resa possibile dall'appoggio dell'aviazione americana, che ha bombardato le posizioni dello Stato islamico. E quando, negli stessi giorni, l'ormai screditato primo ministro iracheno Nuri al-Maliki è stato sostituito da Haider al-Abasi, Washington e Teheran hanno appoggiato insieme il cambiamento al vertice. Per qualche giorno, Maliki aveva provato a resistere alla sua destituzione mobilitando nel centro di Baghdad le unità dell'esercito che gli erano rimaste fedeli, ma sia i diplomatici iraniani, sia quelli americani lo hanno duramente diffidato dal tentare un colpo di stato. Sebbene, come è ovvio, i portavoce americani e iraniani neghino l'esistenza di qualsiasi forma di collaborazione attiva, i due paesi perseguono politiche parallele nei confronti dell'Isis, comunicandosi le proprie intenzioni per mezzo di intermediari e dei servizi di intelligence. Del resto, non si tratta certo di una novità: gli iracheni hanno sempre sostenuto, non senza un certo cinismo, che quando si parla dell'Iraq, «gli iraniani e gli americani fanno sempre finta di litigare in pubblico per poi stringersi la mano sotto il tavolo». Queste teorie dietrologiche sono forse un po' eccessive, ma è vero che, quando si parla dei rapporti degli Usa e dei loro alleati occidentali con l'Iran e il governo siriano, il divario tra ciò che Washington dice e ciò che fa oggi appare più che mai evidente.

L’attacco sferrato dall’Isis contro i curdi e, in particolare, contro gli yazidi curdi all’inizio di agosto, ha aperto un nuovo capitolo nella storia dell’intervento americano in Iraq. La rapida sconfitta dei peshmerga, che erano ritenuti combattenti di gran lunga migliori dei soldati dell’esercito iracheno, è stata un’ulteriore dimostrazione del valore militare dell’Isis. È probabile che la fama dei combattenti curdi fosse esagerata: in fondo non combattevano una guerra, se non tra di loro, da un quarto di secolo e un osservatore che li conosceva bene li aveva ribattezzati ironicamente «pêche melba», aggiungendo che erano «buoni solo per le imboscate in montagna». Scossi dalla rapidità delle vittorie dell’Isis, gli Usa sono così intervenuti con una serie di missioni aeree per difendere Erbil, la capitale curda. Da quel momento gli Stati Uniti sono rientrati di fatto nel conflitto in corso, sia pure con una certa riluttanza e una maggiore consapevolezza della pericolosa complessità della politica e della guerra in Iraq. Il presidente Obama e i suoi portavoce hanno ripetuto infinite volte di aver bisogno di un partner affidabile a Baghdad, di un governo più inclusivo e meno fazioso di quello di Maliki, prima di impegnare di nuovo gli Stati Uniti sul piano militare. Washington si proponeva un obiettivo estremamente sensato: allontanare la comunità sunnita dall’Isis e isolare gli estremisti, ripetendo lo schema messo in atto con l’escalation militare del 2007 – sostenendo che, se si voleva una riconciliazione con almeno una parte della comunità sunnita, il governo di Baghdad doveva essere disposto a condividere il potere, i soldi e gli incarichi con i sunniti.

Ma come capita spesso in Iraq e in Siria, anche questo passo era più facile a dirsi che a farsi. Molti sunniti che vivono nel nuovo califfato non amano i loro nuovi padroni, anzi, ne hanno paura. Tuttavia temono ancora di più l’esercito iracheno, le milizie sciite e i curdi, in Iraq, l’esercito siriano e le milizie lealiste, in Siria. Il dilemma che assilla i sunniti iracheni e siriani è vivacemente evocato in una email che una mia amica, residente a Mossul e non sospettabile in alcun modo di simpatie per l’Isis, mi ha inviato nel settembre scorso, dopo che il suo quartiere era stato bombardato dall’aviazione irachena. Vale la pena citarla per esteso, perché dimostra quanto sia difficile per i sunniti iracheni vedere nel governo di Baghdad qualcosa di diverso da un odiato nemico:

> Il bombardamento è stato condotto dal governo. Gli attacchi dell’aviazione si sono concentrati in zone della città abitate esclusivamente da civili. Forse volevano colpire due basi dell’Isis, ma nessuno dei due raid ha centrato l’obiettivo. Il primo target era un’abitazione collegata a una

> chiesa, dove vivono alcuni uomini dell'Isis. Si trova accanto al generatore di quartiere e a due o trecento metri da casa nostra. Le bombe hanno fatto vittime solo tra i civili e demolito il generatore. Siamo senza elettricità da ieri notte. Sto scrivendo dalla casa di mia sorella, che è vuota. Il bombardamento iracheno non ha colpito nessun esponente dell'Isis. Secondo un parente che ci ha fatto visita dopo quella terribile notte per assicurarsi che stessimo ancora bene, dopo quel bombardamento sono decine, se non centinaia, i giovani che vanno aderendo all'Isis, perché l'odio per il governo, che non ha esitato a colpire e uccidere i civili sunniti, è molto aumentato. Le forze governative sono entrate ad Amerli, un villaggio sciita circondato da decine di villaggi sunniti che però non era mai stato conquistato dall'Isis. Le milizie del governo hanno attaccato i villaggi sunniti circostanti, uccidendo centinaia di persone, con il sostegno dell'aviazione americana.

Le stesse parole potrebbero servire a descrivere la situazione siriana. Nei villaggi che ha conquistato nei pressi di Aleppo, l'Isis è più popolare della maggior parte degli altri gruppi ribelli, i quali si comportano spesso come bande di fuorilegge. In questa zona lo Stato Islamico è passato all'offensiva e ha inflitto all'esercito siriano le sconfitte più pesanti in tre anni di guerra, catturando anche località ben difese come la base aerea di Taqba, nella zona orientale del paese. Karen Loenig Abu-Zaid, uno dei membri della commissione d'inchiesta dell'Onu in Siria, ha dichiarato che un numero sempre maggiore di ribelli siriani sta passando nelle file dell'Isis: «Ci conviene fare così, pensano, sono loro i più forti, stanno vincendo, sono pieni di soldi, possono insegnarci a combattere meglio».

I raid aerei statunitensi apriranno dei vuoti tra le file dell'Isis, rendendo così più difficili gli spostamenti alle colonne di veicoli, ma i bombardamenti causeranno inevitabilmente vittime anche fra i civili – e ciò potrebbe rappresentare un vantaggio per lo Stato Islamico. La supremazia aerea non può supplire alla mancanza di un alleato affidabile sul terreno e può avere effetti controproducenti sull'umore della popolazione locale. Per ogni miliziano dell'Isis ucciso nei bombardamenti, ce ne sono altri pronti a prenderne il posto e a raggiungere l'Iraq e la Siria con l'intento dichiarato di diventare dei martiri. All'inizio di ottobre 2014 i limiti del tentativo di contenere l'Isis ricorrendo unicamente alla forza aerea erano ormai evidenti: i miliziani continuavano ad avanzare a spese dei siriani a Kobane e contro le forze governative a ovest di Baghdad.

Così come evidente appariva la debolezza della coalizione a guida americana, dove alcuni dei paesi più importanti, tra cui Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Turchia, erano ostili al governo di Assad, ai curdi siriani e alle altre forze armate opposte all'Isis, almeno quanto lo erano nei confronti dello stesso Isis. Il due ottobre scorso, intervendo al John F.

Kennedy Jr. Forum presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Harvard, il vicepresidente americano Joe Biden ha esposto con inusuale franchezza la vera opinione del governo americano sugli alleati nella regione e in Siria, sostenendo che l'Arabia Saudita, la Turchia e gli Emirati Arabi...

> …erano decisi a liberarsi di Assad e a far esplodere una guerra per procura tra sunniti e sciiti. Cos'hanno fatto, allora? Hanno elargito centinaia di milioni di dollari e decine di migliaia di tonnellate di armi a chiunque sostenesse di voler combattere contro Assad. Peccato però che tra questi ci fossero anche al-Nusra, al-Qaeda e gli estremisti jihadisti giunti da altri paesi.

Il vicepresidente Usa ha aggiunto che l'Isis, in difficoltà in Iraq, aveva avuto la possibilità di ricostituire le sue milizie in Siria. Quanto alla politica americana tesa a reclutare i "moderati" siriani per combattere al contempo l'Isis e Assad, Biden ha spiegato che in Siria gli Stati Uniti avevano scoperto che «non esisteva un centro moderato, perché i centri moderati sono composti di bottegai, non di soldati». Raramente le forze reali che hanno portato alla creazione dello Stato Islamico e all'attuale crisi irachena sono state descritte con altrettanta precisione.

1
L’ascesa dell’Isis

Oggi i movimenti di tipo qaedista governano una vasta zona comprendente il nordovest dell’Iraq e il nordest della Siria, centinaia di volte più grande di qualsiasi territorio mai controllato da Osama bin Laden. È proprio dalla morte di quest’ultimo che i gruppi affiliati o cloni di al-Qaeda hanno riscosso i loro maggiori successi, tra cui la conquista di Raqqa nella Siria orientale, l’unico capoluogo provinciale del paese caduto nelle mani dei ribelli, nel marzo 2013. Nel gennaio successivo, l’Isis ha assunto il controllo di Fallujah, una città ad appena una sessantina di chilometri a ovest di Bagdhad – la stessa che, come è noto, era stata assediata e presa d’assalto dai marine americani dieci anni prima. Nel giro di qualche mese l’Isis si è poi impadronito anche di Mossul e di Tikrit. È possibile che le linee del fronte continuino a modificarsi, ma complessivamente risulterà assai difficile invertire la tendenza evidenziatasi negli ultimi mesi. E nel giugno 2014, con i suoi fulminei attacchi su più fronti nell’Iraq centrale e settentrionale, l’Isis ha superato al-Qaeda in testa alla classifica dei gruppi jihadisti più potenti ed efficienti al mondo.

Questi sviluppi hanno colto di sorpresa molti osservatori occidentali, compresi i politici e gli esperti del settore, la cui visione di quanto stava accadendo si è rivelata spesso superata dagli eventi. Una delle ragioni sta nel fatto che per i giornalisti e gli osservatori stranieri era troppo rischioso recarsi nelle aree in cui operava l’Isis, data l’alta probabilità di essere sequestrati e uccisi. «Quelli che proteggevano gli inviati dei mezzi di informazione stranieri ora non riescono più a proteggere neanche sé stessi», mi ha detto un intrepido corrispondente, per spiegarmi il motivo per cui non sarebbe tornato nella Siria occupata dai ribelli.

L’assenza di copertura giornalistica non deve essere dispiaciuta troppo ai governi degli Usa e di altri paesi occidentali, poiché ha permesso loro di minimizzare il catastrofico fallimento della “guerra al terrorismo”

intrapresa dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Un fallimento mascherato anche dalla tendenza di questi governi a illudere e ad autoilludersi. Il 28 maggio scorso, in un intervento sul ruolo dell'America nel mondo tenuto all'accademia militare di West Point, il presidente Obama spiegava che oggi la minaccia numero uno per gli Usa non viene più dal nucleo centrale di al-Qaeda, bensì da «filiali decentrate dell'organizzazione e da gruppi di estremisti, molti dei quali hanno un'agenda focalizzata sul paese in cui operano», e ha aggiunto che «dal momento che la guerra civile siriana va espandendosi oltre confine, la capacità dei gruppi estremisti più agguerriti di colpirci non fa che aumentare». Un'analisi sostanzialmente corretta – peccato solo che la soluzione indicata da Obama per sventare il pericolo puntasse, come ha affermato, ad «aumentare il nostro appoggio a coloro che all'interno dell'opposizione siriana offrono la migliore alternativa ai terroristi». Tant'è che a giugno il presidente chiedeva al Congresso Usa di approvare uno stanziamento di 500 milioni di dollari per formare ed equipaggiare membri dell'opposizione siriana «accuratamente selezionati». È qui che emerge la precisa intenzione di occultare la realtà, perché, come avrebbe ammesso Biden cinque mesi più tardi, l'opposizione militare siriana è dominata dall'Isis, dal Fronte al-Nusra, il gruppo che rappresenta ufficialmente al-Qaeda, e da altre formazioni jihadiste estremiste. In realtà non esiste una chiara linea di demarcazione tra questi gruppi e la supposta opposizione moderata alleata dell'America.

Un ufficiale dell'intelligence di un paese mediorientale confinante con la Siria mi ha poi riferito che i membri dell'Isis «vanno dicendo di essere contenti quando un carico di armi d'ultima generazione viene inviato a un qualsiasi gruppo dell'opposizione, perché riescono sempre a farsele consegnare, con le minacce oppure pagando in contanti». Non si tratta di semplici spacconate. Armi inviate da paesi alleati degli Usa, tra cui l'Arabia Saudita e il Qatar, alle forze antigovernative attive in Siria vengono regolarmente sequestrate a membri di formazioni jihadiste operanti in Iraq. Già prima della caduta di Mossul, nell'estate del 2014, un piccolo incidente mi ha permesso di toccare con mano la portata delle conseguenze di quest'afflusso di armi nel paese. Provai a prenotare un volo per Baghdad presso la stessa efficiente compagnia area europea di cui mi ero servito l'anno precedente, ma mi è stato risposto che i collegamenti con la capitale irachena erano stati sospesi perché si temeva che gli insorti si fossero impossessati di un carico di missili antiaerei portatili, destinato in origine

all'opposizione armata siriana, che avrebbero potuto essere usati contro aerei civili diretti all'aeroporto internazionale di Baghdad. Pur non avendo raggiunto l'obiettivo di rovesciare Assad, l'appoggio occidentale all'opposizione siriana di certo ha contribuito parecchio a destabilizzare l'Iraq, come da lungo tempo avevano previsto gli stessi politici iracheni.

Il fallimento della "guerra al terrorismo" e la rinascita di al-Qaeda possono essere spiegati anche alla luce di un fenomeno emerso a poche ore di distanza dagli attentati dell'11 settembre. Le prime mosse di Washington facevano già capire chiaramente che la guerra al terrorismo sarebbe stata ingaggiata eludendo il confronto con l'Arabia Saudita e il Pakistan, stretti alleati degli Usa – anche se, senza il coinvolgimento di questi due paesi, probabilmente gli attentati dell'11 settembre non avrebbero mai avuto luogo. Ben quindici dei diciannove dirottatori erano sauditi, e lo stesso bin Laden proveniva dall'élite saudita. Molti documenti ufficiali americani hanno confermato in seguito che al-Qaeda e altri gruppi jihadisti sono stati finanziati dall'Arabia Saudita e dalle monarchie del Golfo. Lo stesso vale per il Pakistan, il cui esercito e i cui servizi segreti hanno giocato sin dai primi anni novanta un ruolo cruciale nel portare al potere in Afghanistan i talebani, che poi hanno dato ospitalità a bin Laden e alla sua al-Qaeda. Dopo una breve sospensione durante e subito dopo gli attentati dell'11 settembre, il Pakistan ha ripreso a sostenere i talebani afghani. Parlando dell'appoggio fornito dal Pakistan ai talebani, il compianto Richard C. Holbrooke, rappresentante speciale degli Usa in Afghanistan e Pakistan, ha detto una volta: «Forse stiamo combattendo il nemico sbagliato nel paese sbagliato».

Spesso non si coglie appieno o si sottovaluta l'importanza dell'Arabia Saudita nella nascita e nella resurrezione di al-Qaeda. L'Arabia Saudita deve la sua influenza al petrolio e alle immense ricchezze che la rendono una potenza di primo piano in Medio Oriente e nel resto del mondo. Ma non sono solo le risorse finanziarie a fare di questo paese un attore tanto importante. Occorre tener conto di un altro fattore: la diffusione del wahhabismo, la corrente islamica fondamentalista nata nel XVIII secolo che impone l'adozione della sharia, condanna le donne allo status di cittadini di seconda classe e considera i mussulmani sciiti e sufi come infedeli da perseguitare insieme a cristiani ed ebrei.

Quest'intolleranza religiosa e quest'autoritarismo politico, il cui abituale ricorso alla violenza ricorda molto il fascismo europeo degli anni trenta,

vanno incrementando anziché attenuandosi. Un recente esempio riguarda un cittadino saudita che aveva creato un sito web di stampo progressista dove comparivano anche critiche ai membri del clero, il quale è stato condannato alla pena di mille scudisciate e sette anni di galera. L'ideologia di al-Qaeda e dell'Isis deve perciò molto al wahhabismo, e in qualsiasi regione del mondo islamico i critici di questo nuovo orientamento non resistono a lungo ma vengono costretti a fuggire o sono assassinati. Nel 2003 un editore afghano di Kabul denunciò i leader jihadisti, descritti come «santi fascisti» che usavano «strumentalmente» l'Islam «per impadronirsi del potere». Tuttavia, com'era prevedibile, è stato accusato di oltraggio alla religione e alla fine ha dovuto lasciare il paese.

Uno degli sviluppi più sorprendenti tra quelli che hanno interessato il mondo arabo negli ultimi decenni è il modo in cui il wahhabismo sta prendendo il sopravvento sull'Islam sunnita tradizionale. In un numero sempre più ampio di nazioni, è l'Arabia Saudita a finanziare la formazione di predicatori e la costruzione di moschee, ampliando così la conflittualità tra sunniti e sciiti. Questi ultimi si vedono sempre più spesso presi di mira con inedita violenza, dalla Tunisia all'Indonesia. Questa forma di settarismo non si manifesta solo nei villaggi della campagna di Aleppo o del Punjab ma sta avvelenando i rapporti tra le due sette in ogni agglomerato islamico. Un amico mussulmano che vive a Londra mi ha detto: «Sfogliando la rubrica degli indirizzi di qualunque sunnita o sciita residente in Inghilterra ti accorgerai che non ci sono o quasi nomi di persone che non appartengono alla sua comunità».

Anche prima della caduta di Mossul, Barack Obama aveva cominciato a capire che i gruppi di tipo qaedista stavano diventando sempre più potenti, eppure la soluzione escogitata per far fronte al problema si limitava a ripetere e aggravare gli errori del passato. «Abbiamo bisogno di partner che combattano i terroristi al nostro fianco», insisteva il presidente americano durante quel discorso all'accademia militare di West Point. Ma chi saranno questi partner? L'Arabia Saudita e il Qatar non sono stati menzionati, poiché erano già attivamente alleati degli Usa in Siria. Obama ha indicato invece «Giordania e Libano, Turchia e Iraq» come partner a cui bisognava offrire assistenza per «affrontare i terroristi che operano su entrambi i lati della frontiera siriana».

C'è qualcosa di assurdo in questa affermazione, dal momento che i jihadisti stranieri, indicati dallo stesso Obama come i nemici più pericolosi,

possono raggiungere la Siria e l'Iraq solo grazie alla compiacenza delle autorità turche, che gli consentono di attraversare indisturbati i quasi 900 chilometri del confine turco-siriano. Può darsi che, al pari di Frankenstein, oggi l'Arabia Saudita, la Turchia e la Giordania siano a loro volta spaventate dal mostro a cui hanno dato vita – ma non possono fare granchè per fermarlo. Dietro l'ostinazione con cui gli Usa hanno preteso che l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Qatar e il Bahrein partecipassero o collaborassero agli attacchi aerei condotti a settembre sulla Siria c'era il tacito intento di costringerli a spezzare i legami che li univano ai jihadisti operanti in Siria.

Fa sempre uno strano effetto vedere gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali associarsi alle monarchie assolute sunnite dell'Arabia Saudita e dei paesi del Golfo Persico per esportare la democrazia e migliorare i diritti umani in Siria, Iraq e Libia. Nel 2011 il potere americano in Medio Oriente si era indebolito rispetto al 2003, perché le sue forze armate avevano mancato gli obiettivi previsti in Iraq e in Afghanistan. Con le sollevazioni del 2011, è stata l'ala militarizzata, jihadista e fanaticamente sunnita dei movimenti ribelli a ricevere massicce iniezioni di contante dai sovrani e dagli emiri del Golfo Persico. Gli oppositori laici e non settari in lotta da anni contro i vecchi regimi autoritari si sono visti ben presto emarginati, ridotti al silenzio oppure eliminati. I media internazionali si sono resi conto troppo tardi del cambiamento nella natura stessa di queste sollevazioni, benché gli islamisti non avessero mai fatto mistero delle loro priorità: in Libia i ribelli, subito dopo la vittoria, hanno chiesto la legalizzazione della poligamia, abolita dal vecchio regime.

L'Isis è figlio della guerra. I suoi membri cercano di trasformare il mondo che li circonda ricorrendo alla violenza. La combinazione letale ma efficace di estremismo religioso ed esperienza militare è frutto innanzitutto della guerra in Iraq, iniziata nel 2003 con l'invasione da parte degli Stati Uniti, e poi del confronto bellico scoppiato in Siria nel 2011. Proprio nel momento in cui in Iraq la violenza accennava a diminuire, il conflitto è stato riacceso dai sunniti in Siria. I governi e i media occidentali sono stati unanimi nell'attribuire la colpa della ripresa della guerra civile in Iraq alla politica settaria del primo ministro iracheno Nuri al-Maliki. Ma in realtà è stata la guerra siriana a destabilizzare l'Iraq, quando gruppi jihadisti come l'Isis, che all'epoca si chiamava al-Qaeda in Iraq, hanno trovato un nuovo campo di battaglia in cui battersi e moltiplicarsi.

Sono stati gli Usa e l'Europa, insieme ai loro alleati turchi, sauditi, qatariani, kuwaitiani e degli Emirati Arabi che hanno creato le condizioni per la nascita dell'Isis. Questi paesi hanno alimentato un'insurrezione sunnita in Siria che poi ha contagiato l'Iraq. Hanno proseguito la guerra in Siria pur essendo evidente fin dal 2012 che Assad non sarebbe caduto. Il presidente siriano ha sempre mantenuto il controllo di almeno tredici dei quattordici capoluoghi provinciali del paese ed è appoggiato dalla Russia, dall'Iran e da Hezbollah in Libano. Eppure nel gennaio 2014, ai colloqui di pace di Ginevra II, gli è stata proposta una sola condizione: rinunciare al potere. Lui, però, non aveva alcuna intenzione di andarsene e così si sono create le condizioni ideali per l'espansione dell'Isis. Oggi gli Stati Uniti e i loro alleati stanno cercando di spingere le comunità sunnite irachene e siriane a ribellarsi ai miliziani, ma non sarà facile che ciò avvenga finché questi territori saranno sconvolti dalla guerra.

La rinascita dei gruppi che si ispirano ad al-Qaeda non è una minaccia solo per la Siria, l'Iraq e gli stati confinanti. Quanto sta accadendo in queste nazioni, insieme alla crescente influenza del fanatismo e dell'intolleranza wahhabita in ogni comunità sunnita del mondo, coinvolgerà sempre più tutti i mussulmani, ossia 1,6 miliardi di persone, un quarto della popolazione mondiale. È quindi probabile che anche i non mussulmani, compresi gli occidentali, ne subiscano prima o poi i contraccolpi. Dopo aver stravolto il quadro politico in Iraq e in Siria, la rinascita del jihadismo sta già producendo effetti a lungo termine sulla politica globale, con gravi conseguenze per tutti noi.

2
La battaglia di Mossul

Il 6 giugno del 2014 i miliziani dell'Isis hanno attaccato Mossul, la seconda città dell'Iraq. Quattro giorni dopo la città era caduta. Si è trattato di una vittoria sbalorditiva, ottenuta da una forza di circa 1.300 uomini ai danni di un contingente avversario che poteva contare, almeno sulla carta, su 60.000 effettivi, tra membri dell'esercito, della polizia federale e di quella locale. Come tante altre cose in Iraq, tuttavia, questa disparità numerica era più apparente che reale. La corruzione delle forze di sicurezza irachene era tale, infatti, che solo un effettivo su tre si trovava veramente a Mossul, mentre gli altri versavano fino alla metà della paga ai loro superiori per rimanere a casa in licenza permanente.

Da tempo Mossul è un posto decisamente pericoloso. Al-Qaeda in Iraq (come era noto in precedenza l'Isis) ha sempre mantenuto una presenza importante in questa città di due milioni di abitanti, a schiacciante maggioranza sunnita. Per qualche tempo si è finanziata riscuotendo regolarmente tangenti su tutte le attività economiche. Nel 2006, un imprenditore di Baghdad che conosco bene mi ha detto di essere stato costretto a chiudere il suo negozio di telefoni cellulari a causa delle tangenti che doveva versare ad al-Qaeda. I trionfalistici resoconti del successo ottenuto l'anno successivo dalle truppe americane, da cui sembrava che al-Qaeda fosse stata annientata, fingevano di ignorare la presa che l'organizzazione manteneva ancora su Mossul. Poche settimane dopo la caduta della città, ho incontrato a Baghdad un imprenditore turco che mi ha raccontato di aver lavorato a un grosso appalto a Mossul negli ultimi anni. L'emiro, cioè il leader locale dell'Isis, gli aveva chiesto una tangente di 500.000 dollari al mese in cambio di protezione. «Ho denunciato con insistenza questa situazione al governo di Baghdad», ha proseguito l'imprenditore, «ma non hanno fatto mai niente, tranne dirmi di aggiungere la somma che versavo ad al-Qaeda alle spese generali».

C’è un altro elemento che finora ha avvantaggiato l’Isis sui suoi avversari. Il territorio della sua zona operativa, le valli dell’Eufrate e del Tigri, la steppa e il deserto dell’Iraq settentrionale e occidentale e della Siria orientale, è piuttosto uniforme su entrambi i lati della frontiera. Invece le condizioni politiche e militari sono assai diverse nei due paesi, e ciò consente ai comandanti dell’Isis di spostare le loro forze avanti e indietro, per sfruttare al meglio tutte le occasioni possibili e cogliere il nemico di sorpresa. Così, a giugno l’Isis ha conquistato Mossul e Tikrit senza però attaccare Baghdad; a luglio ha inflitto una serie di sconfitte all’esercito siriano; ad agosto ha imperversato nel Kurdistan iracheno e a settembre ha dato l’assalto all’enclave curdo-siriana di Kobane, sul confine turco. La possibilità di operare in due paesi diversi allo stesso tempo è uno dei punti di forza dell’Isis.

La caduta di Mossul nel giugno del 2014 è stata un tornante così decisivo per la storia dell’Iraq, della Siria e del Medio Oriente da meritare una descrizione più dettagliata.

La campagna dell’Isis è iniziata con una fase preparatoria, costituita da una serie di attacchi contro altri obiettivi situati nell’Iraq settentrionale, probabilmente a scopo diversivo. Si trattava quasi certamente di una tattica volta a impedire al governo e all’esercito iracheni di individuare subito il vero scopo delle operazioni. La prima mossa è stata l’invio, il 5 giugno, di una colonna di veicoli carichi di uomini armati e di mitragliatrici pesanti a Samarra, nel governatorato di Salahuddin, dove i miliziani jihadisti, dopo essersi fatti strada con la forza, si sono impadroniti di gran parte della città. Lo scopo era chiaramente quello di provocare l’immediata reazione del governo, poiché Samarra, benché abitata in prevalenza da sunniti, ospita anche al-Ashkari, uno dei più importanti santuari sciiti del paese. Nel 2006 un attentato esplosivo ai suoi danni aveva suscitato una reazione furiosa da parte degli sciiti, soprattutto a Baghdad, dove molti sunniti erano stati massacrati per vendetta. Com’era facilmente prevedibile, l’esercito iracheno ha infatti inviato immediatamente una squadra di elicotteri carichi di soldati della Guardia repubblicana allo scopo di respingere gli invasori. Un’altra azione diversiva è stata l’occupazione di una parte dell’università di Ramadi, il capoluogo del governatorato di al-Anbar, dove centinaia di studenti sono stati presi temporaneamente in ostaggio dai miliziani armati. A Baquba, a nordest di Baghdad, un’autobomba è esplosa di fronte alla sede

dell'ufficio antiterrorismo. Anche qui, come negli altri casi, gli assalitori non hanno spinto fino in fondo l'attacco ma si sono ritirati quasi subito.

L'attacco a Mossul era una faccenda ben più seria, anche se all'inizio poteva sembrare diversamente. Tutto è cominciato con cinque attentati suicidi, sostenuti da un fuoco di mortai. Oltre all'Isis, hanno partecipato all'azione anche altri gruppi paramilitari sunniti, come quello baathista Naqshbandi, Ansar al-Islam e l'Esercito dei mujaheddin, anche se non è chiaro fino a che punto queste organizzazioni si trovassero sotto l'effettivo comando dell'Isis. I miliziani jihadisti hanno invaso e abbattuto i checkpoint che paralizzavano da tempo il traffico senza recare alcun vantaggio ai cittadini in termini di sicurezza. Sembrava trattarsi di attacchi analoghi alle azioni diversive portate a termine più a sud, finché il 7 giugno 2014 le forze Usa e il Ministero dell'interno curdo non hanno individuato un grosso convoglio dello Stato Islamico partito dalla Siria e diretto a Mossul. Il giorno successivo la battaglia è entrata nel vivo, quando squadre di combattenti dell'Isis si sono impadronite di importanti edifici pubblici, tra cui il quartier generale della Polizia federale. Il governo di Baghdad non ha capito subito la gravità della situazione e, alle allarmate richieste dei diplomatici americani, ha risposto che non era possibile inviare rinforzi a Mossul prima di una settimana. Inoltre, ha rifiutato l'offerta avanzata da Masud Barzani, il presidente curdo, di spedire a Mossul un contingente di peshmerga, temendo che la proposta nascondesse delle mire espansioniste.

La sconfitta diventa irreversibile il 9 giugno, quando ben tre generali iracheni – Abboud Qanbar, vicecapo di stato maggiore, Ali Ghaidan, comandante delle forze di terra e Mahdi Gharawi, comandante delle Operazioni Ninive – salgono su un elicottero e si rifugiano in Kurdistan. La loro fuga dà il colpo di grazia al morale delle truppe e causa lo sbandamento dell'esercito. L'11 giugno l'incapacità del governo di al-Maliki di comprendere l'accaduto e agire di conseguenza si riflette nella decisione di consentire ai peshmerga l'ingresso in città – il giorno dopo la sua caduta!

La testimonianza diretta di un soldato iracheno può dare un'idea di come sia stata vissuta dall'interno questa ignominiosa sconfitta. All'inizio di giugno, Abbas Saddam, uno sciita di Baghdad che prestava servizio come soldato semplice nell'undicesima divisione dell'esercito iracheno, venne trasferito da Ramadi a Mossul. I combattimenti iniziarono poco dopo il suo arrivo, ma la mattina del 10 giugno il suo diretto superiore ordina all'intero

reparto di cessare il fuoco, consegnare le armi agli insorti, gettare le uniformi alle ortiche e abbandonare la città. Mentre i soldati si apprestano a ubbidire, la caserma viene invasa da una folla di civili. «Ci tiravano pietre», rammenta Abbas, «e gridavano: "Non vi vogliamo nella nostra città! Siete i figli di Maliki! Siete i figli di *mutta* [il matrimonio temporaneo ammesso dalla tradizione sciita e usato dai sunniti per canzonarli]! Siete safavidi! Siete l'esercito iraniano!"».

L'assalto della folla dimostra che la caduta di Mossul è stata il risultato non solo di un'azione militare ma anche della sollevazione popolare. L'esercito iracheno era detestato alla stregua di una forza di occupazione straniera e i soldati sciiti venivano considerati gli scagnozzi di al-Maliki, visto a sua volta come il capo di un regime fantoccio asservito all'Iran. Abbas riferisce che alcuni miliziani dell'Isis – chiamato in Iraq "Daash", dall'acronimo del nome in arabo – si erano mescolati alla folla e incitavano così i soldati: «Voi ragazzi siete a posto, però dovete consegnarci i fucili e sparire. Se non lo fate, vi ammazzeremo tutti». Abbas aggiunge di aver visto donne e bambini andare in giro con armi da guerra, mentre la gente del posto offriva ai soldati dei vecchi vestiti da indossare al posto delle uniformi, consentendogli così di fuggire. Abbas è tornato a Baghdad dalla sua famiglia, senza tuttavia comunicare all'esercito dove si trovava per paura di essere processato per diserzione, come era accaduto a un suo amico.

Se da una parte i sunniti di Mossul hanno accolto con gioia la fuga dell'esercito iracheno, pur se terrorizzati dalla prospettiva di un suo ritorno, dall'altra si rendono conto che Mossul è diventata ancora più pericolosa di prima. Ma non c'è molto che possano fare. L'11 giugno ho ricevuto da un'amica, una libera professionista sunnita, una email che rivela le ansie di gran parte della popolazione. Ecco il testo del messaggio:

> Mossul è caduta completamente nelle mani dell'Isis. La situazione qui è piuttosto calma. I miliziani trattano con cortesia gli abitanti e proteggono tutti gli edifici pubblici dai saccheggi. Il governo di Mossul, come anche l'esercito, la polizia e le forze di sicurezza irachene, hanno abbandonato le loro posizioni e rinunciato a combattere. Abbiamo cercato di fuggire in Kurdistan ma non sono disposti ad accoglierci. Ci metterebbero in un campo profughi in qualche tenda, sotto il sole a picco. Così, la maggior parte di noi è tornata indietro e ha deciso di non abbandonare il paese: ma nessuno sa cosa potrà accadere nelle prossime ore. Dio ci protegga tutti. Pregate per noi.

Mossul non è stato l'unico luogo in cui le forze di sicurezza irachene sono state sbaragliate e si sono date alla fuga, a cominciare dai loro comandanti. La città di Baiji, sede della più grande raffineria del paese, si è arresa senza combattere, come ha fatto Tikrit. Anche qui un elicottero è arrivato per portare in salvo i generali e gli alti ufficiali. A Tikrit i soldati che si sono arresi sono stati divisi in due gruppi, sunniti e sciiti; molti di questi ultimi sono stati giustiziati a colpi di mitragliatrice davanti a una trincea e l'esecuzione è stata registrata in video per intimidire le altre unità delle forze di sicurezza irachene.

Secondo gli americani, cinque divisioni dell'esercito e della polizia federale, su un totale di diciotto, hanno disertato durante la conquista jihadista dell'Iraq settentrionale. Allo stesso tempo, persino l'Isis sembra essere stato colto di sorpresa dal proprio successo. «Sono rimasti tutti a bocca aperta, i nemici e gli amici», ha dichiarato il portavoce Abu Mohammad al-Adnani. Ma tanta esultanza è stata accompagnata da un ammonimento, rivolto ai suoi uomini, a non farsi impressionare troppo dagli armamenti americani catturati ai nemici. «Non cadete nella trappola della vanità e della superbia», li ha esortati, «e continuate a marciare su Baghdad» senza lasciare agli sciiti il tempo di riprendersi.

Sono arrivato nella capitale irachena il 16 giugno 2014, quando erano ancora evidenti gli effetti dello shock prodotto dal collasso dell'esercito. La gente rifiutava l'idea che la fase apertasi nel 2005 e che aveva visto lo sciismo cercare di prendere il potere in Iraq, così come i sunniti avevano fatto in precedenza sotto Saddam Hussein e la monarchia, si fosse improvvisamente conclusa. Per gli sciiti, il disastro era giunto in modo talmente inatteso e inesplicabile che ormai ci si aspettava di tutto. Nella capitale avrebbero dovuto sentirsi al sicuro: la maggioranza degli abitanti era sciita e la città era difesa da quanto restava dell'esercito regolare, a cui si aggiungevano decine di migliaia di miliziani. Eppure anche Mossul e Tikrit erano sembrate imprendibili.

La prima reazione del governo alla sconfitta rivelava panico e incredulità. Maliki ha cercato di attribuirne la colpa a un misterioso complotto, senza fare però i nomi dei colpevoli. È apparso sconcertato e al contempo sprezzante, come se non si sentisse in alcun modo responsabile del disastro – sebbene fosse stato lui a nominare personalmente tutti e quindici i generali di divisione.

Nei primi giorni dopo la caduta di Mossul, nelle strade deserte della capitale si respirava un'aria d'isteria strisciante: gli abitanti se ne stavano chiusi in casa, terrorizzati, seguendo le ultime notizie alla televisione. Molti avevano fatto scorte di cibo e di carburante nelle ore immediatamente successive alla notizia della disfatta dell'esercito. Le pasticcerie e i fornai preparano dei dolci particolari per interrompere il digiuno alla fine della giornata durante il Ramadan, ma se ne vendevano ben pochi. I matrimoni già programmati venivano disdetti. Si era sparsa la voce che l'Isis stesse preparando un'incursione a sorpresa nel centro di Baghdad e un attacco devastante contro la Zona Verde [area di circa di 10 chilometri quadrati nel centro della capitale che raccoglie la presenza internazionale], che pure è difesa da poderose fortificazioni. Secondo i giornali locali, almeno sette ministri e quarantadue parlamentari si erano rifugiati in Giordania con le rispettive famiglie.

La paura più grande era che i combattenti dell'Isis attestatisi a Tikrit e a Falluja, cioè a meno di un'ora di macchina da Baghdad, avessero in programma un attacco in coincidenza con un'insurrezione delle enclave sunnite della città. Da parte loro, i sunniti di Baghdad si rallegravano della vittoria degli insorti nelle province sunnite, ma allo stesso tempo temevano che gli sciiti potessero essere tentati di procedere a un massacro preventivo della minoranza sunnita, in quanto possibile quinta colonna. Le tradizionali roccaforti sunnite, come Adhamiya, sulla riva sinistra del Tigri, sembravano dei quartieri fantasma.

Tanto per fare un esempio, ho cercato di assumere un autista raccomandatomi da un amico. Costui ha risposto che sì, aveva bisogno di soldi, ma era di fede sunnita e il rischio di essere fermato a un checkpoint era troppo alto. «Sono talmente spaventato», ha aggiunto, «che non esco mai di casa dopo le sei del pomeriggio». Non era difficile capire a cosa si riferisse. Nei posti di controllo gestiti dalla polizia e dall'esercito erano apparsi all'improvviso uomini in abiti civili, dall'aspetto sinistro, probabilmente appartenenti ai servizi segreti o alle milizie sciite, che fermavano gli individui ritenuti sospetti. Questi nuovi ufficiali in borghese avevano il potere di dare ordini ai poliziotti e ai soldati. Per evitarli, gli impiegati sunniti chiedevano il permesso di tornare a casa in anticipo o avevano semplicemente smesso di recarsi in ufficio. Per un abitante di Baghdad, l'idea di essere fermato a un checkpoint è particolarmente terrificante, perché tutti, soprattutto i sunniti, ricordano quanto avvenne

durante la guerra civile del 2006-07: molti di quei checkpoint erano controllati da squadroni della morte e chi aveva la carta d'identità sbagliata veniva passato immediatamente per le armi. I resoconti dei giornali parlavano di «uomini con l'uniforme da poliziotto», ma tutti a Baghdad sanno che poliziotti e miliziani sono spesso intercambiabili.

Non c'era niente di paranoico o irrazionale in questo sentirsi continuamente minacciati. Il sostituto consigliere per la sicurezza nazionale iracheno, Safa Hussein, mi ha spiegato che «molti sono convinti» che l'Isis «riuscirà a sincronizzare gli attacchi dall'esterno e dall'interno» di Baghdad. Secondo lui, si trattava di una possibilità concreta, pur ritenendo che alla fine avrebbe portato alla sconfitta dell'Isis e dei ribelli sunniti scesi in campo al suo fianco. Anche se i sunniti sono in minoranza, per un esercito ostile proveniente dai territori sunniti di al-Anbar non sarebbe difficile unirsi agli insorti di certi quartieri della capitale, come Amariya.

3
Contro ogni evidenza

L'8 agosto 2014 l'aviazione americana ha cominciato a bombardare le forze dell'Isis stanziate in Iraq e il 23 settembre i generali hanno aggiunto a questi obiettivi le postazioni siriane dell'Isis e di Jabhat al-Nusra, il gruppo che rappresenta al-Qaeda in Siria. Così, dopo aver abbandonato gli edifici e le posizioni che potevano essere colpite con maggior facilità, insieme al loro equipaggiamento, i miliziani sono tornati a quelle tattiche di guerriglia già sperimentate con successo in passato.

Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (i cui raid aerei in Iraq sono iniziati il 27 settembre) si faceva un gran parlare di "degradazione e distruzione" dell'Isis, eppure non c'era traccia di un piano a lungo termine che andasse oltre l'obiettivo di contenere e bersagliare con continui attacchi i jihadisti. Com'era già accaduto durante l'intervento Usa in Iraq tra il 2003 e il 2011, i media si concentravano in misura eccessiva sulle iniziative dei governi occidentali come se questi fossero l'unico motore degli eventi. A ciò si accompagnava una comprensione inadeguata dell'importanza degli sviluppi della situazione sul campo in Iraq e in Siria, come vera forza trainante della crisi in entrambi i paesi.

Allo stesso modo, la notizia che l'Iraq si era finalmente liberato del primo ministro Nuri al-Maliki, sostituito da Haider al-Abadi, è stata accolta con gioia nelle capitali occidentali. La nuova amministrazione veniva considerata più inclusiva nei confronti dei sunniti arabi e curdi rispetto a quella di Maliki, pur essendo tuttora dominata dal partito Dawa, che manteneva la maggioranza nel consiglio dei ministri, e da altri partiti religiosi sciiti. Abadi aveva promesso di porre fine ai bombardamenti delle aree abitate da civili sunniti; ma a settembre Falluja è stata bombardata per sei volte in una sola settimana, provocando, secondo un ospedale locale, la morte di ventotto civili e il ferimento di altri centodiciotto.

Si è esagerata l'importanza del cambiamento politico, mentre non è stata data sufficiente attenzione al fatto che Abadi, quando i combattenti dell'Isis si trovavano a poche decine di chilometri da Baghdad, non è riuscito a far approvare dal parlamento iracheno i suoi candidati per l'assegnazione di due ministeri cruciali, quello della difesa e quello dell'interno. Secondo Reidar Visser, un esperto norvegese di politica irachena, quest'insuccesso appare «di gran lunga più significativo della pletora di incontri internazionali attualmente in corso in nome della lotta all'Isis in Iraq».

Un indice della situazione reale sul campo in quel momento è stato l'esito dell'assedio alla base irachena di Saqlawiyah, nei dintorni di Falluja, conclusosi dopo una settimana con la vittoria dei miliziani dello Stato Islamico, che hanno ucciso o catturato la maggior parte degli uomini della guarnigione. Secondo un ufficiale iracheno riuscito a mettersi in salvo, «su un numero stimato di mille uomini presenti a Saqlawiyah, solo duecento sono riusciti a fuggire». L'Isis si è vantato di aver liberato l'area «dalla feccia safavida [sciita]», catturando o distruggendo cinque carri armati e quarantuno Humvee. I soldati iracheni superstiti hanno denunciato il mancato invio di rinforzi e rifornimenti da Baghdad, che pure si trovava ad appena sessanta chilometri dalla base assediata. In altre parole, a tre mesi e mezzo dalla caduta di Mossul e sei settimane dopo l'inizio dei raid aerei statunitensi, l'esercito iracheno non era ancora in grado di far fronte a un assalto dell'Isis né di condurre a buon fine un'operazione militare elementare. Come a Mossul e a Tikrit, i successi apparentemente "napoleonici" dell'Isis si spiegano in parte con l'inefficienza dell'esercito iracheno.

Anche in Siria gli attacchi aerei hanno indotto l'Isis a riprendere le azioni di guerriglia, a parte le due offensive condotte nel nord del paese contro le enclave curde. Nei dintorni di Damasco, alcune unità ribelli che avevano adottato nomi richiamantisi all'Islam per attrarre finanziamenti dall'Arabia Saudita e dal Golfo Persico, si sono affrettati a sostituirli con altri più laici nel tentativo un po' opportunista di compiacere gli americani. Il Fronte al-Nusra, che forse non si aspettava di essere preso di mira dagli Usa, si è affrettato a condannare i raid americani, dichiarando di voler unire le sue forze a quelle degli altri gruppi jihadisti in lotta contro «i crociati». Come in Iraq, l'obiettivo di spingere sunniti e ribelli a rivoltarsi contro l'Isis appariva difficilmente raggiungibile ora che gli Usa cominciavano a essere

considerati alleati *de facto* di Assad, nonostante si affannassero a proclamare il contrario.

A giugno, molti residenti di Baghdad erano convinti che l'Isis avrebbe attaccato la capitale, ma i loro timori si sono rivelati infondati. Mentre l'attenzione del mondo si concentrava sull'aereoplano malese abbattuto nei cieli dell'Ucraina dai ribelli appoggiati dalla Russia e sui bombardamenti israeliani su Gaza che avevano provocato la morte di 2000 palestinesi, in Iraq l'Isis consolidava le sue posizioni in quasi tutto il governatorato di al-Anbar, che comprende gran parte dell'Iraq settentrionale, mentre in Siria sconfiggeva o assorbiva altri gruppi ribelli e conquistava quattro basi militari, infliggendo pesanti perdite all'esercito governativo e impossessandosi di gran parte del suo equipaggiamento: le più gravi sconfitte subite da Damasco dall'inizio della sollevazione.

Il califfato appena proclamato si espandeva a vista d'occhio. Ora occupava un'area più vasta della Gran Bretagna, abitata da circa sei milioni di persone – una popolazione superiore a quelle della Danimarca, della Finlandia o dell'Irlanda. In Siria, dopo poche settimane di combattimenti, l'Isis si è imposto come forza dominante dell'opposizione, dopo aver sbaragliato il Fronte al-Nusra, il gruppo che rappresenta ufficialmente al-Qaeda, nella provincia petrolifera di Deir el-Zor, avendone anche giustiziato il comandante locale mentre tentava la fuga. Nel nord della Siria circa cinquemila combattenti dell'Isis assediavano mezzo milione di curdi a Kobane, lungo il confine turco, servendosi di carri armati e pezzi di artiglieria sottratti all'esercito iracheno a Mossul. Nella Siria centrale, vicino a Palmira, l'Isis occupava il campo di gas di al-Shaer, uno dei più grandi del paese, con un assalto a sorpresa che ha lasciato sul terreno trecento vittime tra soldati dell'esercito regolare e civili siriani. Dopo ripetuti contrattacchi, le forze governative sono riuscite a riconquistare il campo di gas, anche se la maggior parte della produzione nazionale di petrolio e di gas è rimasta sotto il controllo dell'Isis. L'obiettivo iniziale dei bombardamenti americani era distruggere gli impianti petroliferi controllati dall'Isis, ma un movimento che si sente investito di una missione divina e ha il culto del martirio non si lascia certo mettere fuori gioco (e neppure demoralizzare) dalla scarsità di contante.

La nascita del nuovo stato si è rivelato il cambiamento più radicale registrato dalla geopolitica mediorientale dai tempi dell'attuazione

dell'Accordo Sykes-Picot, subito dopo la fine della Prima guerra mondiale. Eppure, contrariamente a quanto ci si poteva attendere, questa clamorosa trasformazione non creò inizialmente grande allarme a livello internazionale, e neppure nelle zone irachene e siriane ancora non assoggettate dall'Isis. I politici e i diplomatici presero a trattare l'Isis alla stregua di una banda di predoni beduini che spunta all'improvviso fuori dal deserto, ottiene vittorie spettacolari e poi si ritira nelle sue roccaforti, lasciando più o meno immutato lo status quo. Quell'ascesa tanto rapida e inaspettata indusse i leader occidentali e regionali a sperare che l'implosione del califfato potesse avvenire in maniera altrettanto fulminea. Come in ogni catastrofe annunciata, lo stato d'animo delle persone coinvolte continuò a oscillare tra il panico e la pia illusione che la calamità fosse meno grave di quanto si fosse immaginato.

A Baghdad – dove vivono circa sette milioni di sciiti, ossia la maggioranza della popolazione – la gente sapeva cosa aspettarsi nel caso in cui le forze ferocemente antisciite dell'Isis avessero occupato la città, pur consolandosi per il fatto che la minaccia non si era ancora concretizzata. «Sulle prime il disastro militare ci ha spaventati, ma noi abitanti di Baghdad ne abbiamo viste tante di crisi, negli ultimi trent'anni!», mi ha detto una donna del posto. Intanto, anche con l'Isis alle porte, i politici iracheni hanno continuato a fare i loro giochetti, procedendo con grandissima flemma alla sostituzione del premier Nuri al-Maliki, ormai screditato. «È una situazione davvero surreale», mi ha confidato un ex ministro iracheno. «Tutti i leader politici con cui mi capita di parlare, si comportano come se non avessero appena perso la metà del paese». I volontari sono accorsi al fronte dopo una fatwa del grande ayatollah Ali al-Sistani, il maggior esponente del clero sciita. Ma già a luglio i miliziani facevano ritorno a casa, rivelando di aver patito la fame e di essere stati costretti a usare armi di loro proprietà e a pagare di tasca propria per le munizioni. L'unico contrattacco su vasta scala lanciato dall'esercito regolare e dalle nuove milizie sciite è stata l'incursione a Tikrit del 15 luglio, miseramente fallita con pesanti perdite in seguito a un agguato. Niente fa pensare che l'inefficienza strutturale dell'esercito iracheno sia stata superata. «A copertura delle truppe di Tikrit si è visto un unico elicottero», mi ha detto l'ex ministro. «Mi chiedo che fine abbiano fatto i 140 elicotteri acquistati nei mesi scorsi dallo stato». L'ipotesi più probabile è che il denaro stanziato per gli altri 139 sia stato semplicemente rubato.

Di fronte a questi fallimenti, la maggioranza sciita ha cercato conforto in due convinzioni che, benché infondate, si sono diffuse a tutti i livelli. La prima era che ci fosse in atto una rivolta dei sunniti iracheni e che i combattenti dell'Isis non fossero altro che le truppe d'assalto, l'avanguardia di un'insurrezione provocata dalla politica e dalle misure antisunnite di Maliki. Così, una volta sostituito quest'ultimo – come sembrava ormai inevitabile, date le pressioni dell'Iran, dell'America e della gerarchia del clero sciita – Baghdad avrebbe proposto ai sunniti un nuovo accordo di condivisione del potere e un'autonomia regionale sul modello di quella riconosciuta ai curdi. A quel punto le tribù sunnite, compresi gli ex ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein e i baathisti che avevano permesso all'Isis di diventare la forza dominante della rivolta, avrebbero abbandonato i loro feroci alleati. Nonostante gli indizi contrari, gli sciiti di ogni ordine e grado credevano ciecamente nella leggenda della debolezza di uno Stato Islamico che i sunniti moderati avrebbero facilmente messo da parte, una volta raggiunti i loro scopi. Un residente sciita mi ha detto: «Mi chiedo se l'Isis esista davvero».

Sfortunatamente l'Isis non solo esiste ma è un'organizzazione alquanto efficiente e spietata, che non ha alcuna intenzione di aspettare tranquillamente di farsi tradire dai suoi alleati sunniti. A Mossul ha imposto a tutti i combattenti dell'opposizione di giurare fedeltà al califfato oppure deporre le armi. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 2014, i suoi miliziani hanno arrestato parecchi ex ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein, tra cui due generali. E a quei gruppi che avevano appeso al muro la fotografia di Saddam venne ordinato di farla sparire, se non volevano pagarne le conseguenze. «È improbabile», spiegava Aymenn al-Tamini, un esperto di jihadismo, «che il resto dell'opposizione militare sunnita possa portare a termine con successo una rivolta contro l'Isis. Ma se volesse provarci, dovrebbe farlo subito, prima che l'Isis diventi troppo forte». Ha poi sottolineato come la presunta ala moderata dell'opposizione sunnita non avesse mosso un dito per impedire che i pochi superstiti della comunità cristiana di Mossul fossero costretti a lasciare la città, dopo che l'Isis aveva imposto loro di scegliere tra la conversione all'Islam, il versamento di una tassa speciale oppure l'esecuzione. I membri di altre sette e gruppi etnici denunciati come sciiti o politeisti sono stati perseguitati, incarcerati o assassinati. E sembra ormai definitivamente tramontato il momento in cui

un'opposizione non riconducibile all'Isis avrebbe potuto contrapporsi con successo a questa organizzazione.

Gli sciiti iracheni hanno trovato un'altra spiegazione per la disfatta del loro esercito, sostenendo che sarebbe stato pugnalato alle spalle dai curdi. Cercando di far ricadere su altri le sue responsabilità, Maliki ha dichiarato che Erbil, la capitale curda, «è un quartier generale dell'Isis, dei baathisti, di al-Qaeda e dei terroristi». Non pochi sciiti credono a questa versione dei fatti, illudendosi così che la sconfitta delle forze di sicurezza (sulla carta 350.000 soldati e 650.000 membri dei corpi di polizia) sia stata causata dal tradimento anziché dal rifiuto a battersi. Un iracheno mi ha raccontato di aver partecipato a un *iftar*, il pasto serale consumato dai mussulmani durante il Ramadan, «insieme a un centinaio di professionisti sciiti, perlopiù medici e ingegneri, tutti convinti della validità della teoria del tradimento curdo». La rottura con i curdi ha avuto un'importanza decisiva perché ha impedito la creazione di un fronte unito contro l'Isis, dimostrando che, anche di fronte a un nemico comune, i leader sciiti e curdi sono incapaci di collaborare. Il leader curdo Masud Barzani ha approfittato della rotta dell'esercito iracheno per assumere il controllo di tutti i territori contesi tra arabi e curdi sin dal 2003, tra cui la città di Kirkuk. Con quasi mille chilometri di confine con il Califfato, il Kurdistan sarebbe stato un ovvio alleato per Baghdad, tanto più che i curdi facevano parte della maggioranza di governo. Tentando di usare i curdi come capro espiatorio, Maliki lasciava gli sciiti privi di alleati di fronte a una possibile avanzata dell'Isis in direzione di Baghdad. Quanto ai sunniti, è improbabile che si sarebbero accontentati dell'autonomia regionale per le loro province e di una quota più ampia di posti di comando e di entrate petrolifere. La loro insurrezione si è trasformata in una vera e propria controrivoluzione che mira a restaurare il potere sunnita in tutto l'Iraq.

Nei giorni roventi di luglio, a Baghdad regnava un'atmosfera da "strana guerra", come a Londra e a Parigi tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, e per ragioni simili. Dopo la caduta di Mossul, la popolazione aveva ritenuto imminente la battaglia finale per il controllo della capitale, eppure l'attacco non si era ancora materializzato e i più ottimisti speravano che non sarebbe mai stato sferrato. La vita era più disagevole di prima, con sole quattro ore di corrente elettrica al giorno, ma almeno la guerra non aveva ancora raggiunto il cuore della città. Andai a cena all'Alwiyah Club, nel centro di Baghdad, dove non fu facile trovare un tavolo libero. I leader sciiti iracheni

non si erano resi conto della fine del loro dominio sullo stato iracheno, conquistato solo grazie all'intervento americano che aveva rovesciato Saddam Hussein, e che gli rimaneva solo la parte sciita del paese. Una fine dovuta alla loro incompetenza e corruzione, nonché all'insurrezione sunnita del 2011 in Siria che aveva destabilizzato l'equilibrio del potere in Iraq.

In Siria la vittoria ottenuta dai sunniti capeggiati dall'Isis minacciava di frantumare lo stallo tra le forze in campo. Assad incalzava un'opposizione sempre più debole, costringendola a retrocedere: a Damasco e nei suoi sobborghi, nelle catene montuose del Qalamun lungo il confine col Libano e a Homs, le forze governative riguadagnavano lentamente terreno e stavano per accerchiare la vasta enclave ribelle di Aleppo. Ma le truppe da combattimento di Assad, troppo disperse sul terreno, sono costrette a evitare gli scontri troppo sanguinosi e possono battersi su un solo fronte alla volta. La tattica del governo consiste nel devastare le zone occupate dai ribelli con l'artiglieria e il lancio di bombe-barile dagli elicotteri, spingere alla fuga la maggior parte degli abitanti, isolare quelle che ormai sono solo distese di rovine e infine costringere i ribelli alla resa. Invece l'arrivo dei combattenti dell'Isis, numerosi, ben armati e imbaldanziti dalle recenti vittorie in Iraq, ha messo Assad di fronte a una sfida nuova e temibile. La teoria del complotto, tanto amata dal resto dell'opposizione siriana e dai diplomatici occidentali, secondo cui l'Isis e Assad avrebbero stretto un patto, è stata smentita dalle vittorie riportate dall'Isis sul campo di battaglia. Analogamente, una teoria simile in voga a Baghdad, quella secondo cui l'Isis si era alleato con i curdi, è stata clamorosamente confutata dall'attacco a sorpresa lanciato contro le regioni curde dall'organizzazione jihadista, che ha sconfitto i peshmerga a Sinjar e costretto gli yazidi alla fuga, arrivando a minacciare Erbil, la capitale curda, e obbligando gli Stati Uniti a rientrare nel conflitto iracheno.

Imponendosi come la forza preponderante dell'opposizione siriana, l'Isis ha posto l'occidente e i suoi alleati regionali – Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi e Turchia – di fronte a un grave dilemma: il loro obiettivo ufficiale rimaneva la caduta di Assad, ma ora l'Isis era assurta a seconda forza militare in Siria, e se Assad fosse stato veramente cacciato, lo Stato Islamico si sarebbe trovato nella posizione giusta per riempire il vuoto di potere. Come i leader sciiti di Baghdad, gli Usa e i loro alleati hanno risposto all'ascesa dell'Isis rifugiandosi nel regno della fantasia. Hanno deciso di appoggiare una "terza forza" di ribelli siriani moderati disposta a

battersi sia contro Assad sia contro l'Isis, anche se in privato i diplomatici occidentali ammettono che un simile gruppo di fatto non esiste, al di fuori di qualche piccola sacca di resistenza. Aymenn al-Tamimi ha confermato che l'opposizione appoggiata dagli occidentali «va diventando sempre più debole», e ritiene che neppure farle arrivare altre armi e munizioni servirebbe a granché.

Quando hanno avuto inizio i raid aerei americani, gli Usa hanno informato il governo siriano dei tempi e dei luoghi dei bombardamenti, ma non i ribelli "moderati" che ufficialmente sostengono. È presumibile che i militari americani fossero convinti che qualsiasi informazione passata all'Esercito di liberazione della Siria, il gruppo "ombrello" che riunisce svariate unità di ribelli, nel giro di qualche minuto sarebbe arrivata anche all'Isis e a Jabhat al-Nusra.

Dopo la caduta di Mossul la paura dello Stato Islamico si è diffusa a livello internazionale, per farsi veramente profonda e generalizzata solo all'inizio di agosto, quando l'Isis, dopo aver messo in fuga le forze curde a Sinijar, sembrava sul punto di conquistare Erbil, la capitale curda. A quel punto si è proceduto in tutta fretta a un riordino delle alleanze e delle priorità nazionali. Come si è visto, i genitori adottivi dell'Isis e di altri movimenti sunniti jihadisti in Iraq e in Siria sono l'Arabia Saudita, le monarchie del Golfo Persico e la Turchia. Ciò non significa che i jihadisti non abbiano salde radici locali, ma solo che la loro ascesa non sarebbe stata così rapida senza il sostegno delle potenze sunnite straniere. L'aiuto saudita e qatariano è stato principalmente di carattere finanziario, spesso corrisposto sotto la forma di donazioni private che, secondo Richard Dearlove, l'ex direttore del servizio segreto britannico MI6, sono state determinanti per la presa di controllo delle province sunnite dell'Iraq settentrionale da parte dell'Isis: «Cose del genere non accadono spontaneamente». In un intervento tenuto a Londra, Dearlove ha poi aggiunto che la politica saudita nei confronti dei jihadisti è guidata da due motivi contraddittori: la paura dei jihadisti attivi in Arabia Saudita e il desiderio di usarli contro le potenze sciite straniere, spiegando che i sauditi sono «profondamente attratti da ogni forma di militanza che sia capace di causare seri problemi al mondo sciita». È improbabile che l'intera comunità sunnita irachena si sarebbe schierata con l'Isis se l'Arabia Saudita non avesse appoggiato direttamente o indirettamente molti movimenti sunniti. Lo stesso vale per la Siria, dove il

principe Bandar ibn Sultan, ex ambasciatore dell'Arabia Saudita a Washington e capo dell'intelligence saudita dal 2012 alle dimissioni del febbraio 2014, ha fatto quanto poteva per sostenere l'opposizione jihadista. Spaventati dalla creatura che avevano contribuito a creare, adesso i sauditi hanno cambiato rotta cominciando ad arrestare i volontari jihadisti, invece di chiudere un occhio e lasciarli partire per la Siria e per l'Iraq. Ma potrebbe essere troppo tardi. I jihadisti sauditi non amano la dinastia al-Saud. Il 23 luglio 2014, l'Isis ha attaccato una delle ultime roccaforti dell'esercito siriano nella provincia settentrionale di Raqqa. L'assalto ha avuto inizio con il lancio di un'auto imbottita di esplosivo guidata da un attentatore suicida, il saudita Khatab al-Najdi, il quale aveva attaccato sui finestrini le foto di sua nipote Hila al-Kasir e di altre due donne, detenute nelle carceri saudite.

Il ruolo della Turchia nel fornire sostegno all'Isis e ad altri gruppi jihadisti è stato diverso ma non meno determinante di quello dell'Arabia Saudita. L'aiuto più importante è consistito nel tenere aperta la frontiera con la Siria, lunga circa 900 chilometri, assicurando così all'Isis, ad al-Nusra e agli altri gruppi di opposizione una retrovia sicura da cui far giungere uomini e armi nel paese. I valichi di frontiera sono stati oggetto di feroci scontri tra le varie formazioni ribelli durante la "guerra civile nella guerra civile". La maggior parte dei miliziani stranieri sono giunti in Siria e in Iraq attraverso la Turchia. Non è facile stabilirne il numero esatto, ma il ministro degli Interni del Marocco ha dichiarato recentemente che 1.122 jihadisti marocchini sono entrati in Siria, compresi i 900 partiti nel 2013, mentre 200 di loro sono rimasti uccisi. I servizi di sicurezza iracheni sospettano che l'intelligence militare turca possa aver dato una grossa mano all'Isis nel 2011, nel momento in cui cercava di riorganizzarsi. Le notizie che giungono dalla frontiera turca dicono che l'Isis è meno benvisto di una volta; è però vero che, grazie alle armi catturate all'esercito iracheno e alla conquista dei campi di petrolio e di gas della Siria, oggi lo Stato Islamico non è più così dipendente dagli aiuti esterni. I curdi turchi e siriani hanno accusato la Turchia di collaborare ancora segretamente con l'Isis, ma è probabile che si tratti di un'esagerazione. È più verosimile che alla Turchia non sfuggano i vantaggi derivanti da un indebolimento di Assad e dei curdi siriani a opera dell'Isis.

Nel settembre scorso, quando hanno avuto inizio i bombardamenti in Siria, gli Usa si sono vantati di aver messo insieme una coalizione di quaranta stati: si tratta tuttavia di un'alleanza fragile che, vista la diversità

dei programmi delle nazioni coinvolte, difficilmente riuscirà a perseguire un'azione unitaria. Per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i paesi occidentali l'ascesa dell'Isis e del califfato è un disastro senza rimedio. Quali che fossero le loro intenzioni nell'invadere l'Iraq nel 2003 e nel tentare di rovesciare il regime di Assad in Siria nel 2011, la creazione di uno stato jihadista comprendente le regioni settentrionali irachene e siriane, governato da un movimento cento volte più grande e organizzato dell'al-Qaeda di Osama bin Laden, non rientrava certamente nei loro piani. La guerra al terrorismo, nel cui nome sono stati limitati i diritti civili e si sono spesi centinaia di miliardi di dollari, è miseramente fallita. L'idea che l'Isis sia interessato solo ai conflitti "interislamici" è solo un'altra pia illusione: lo Stato Islamico si è dimostrato pronto a infierire contro chiunque si rifiuti di abbracciarne la visione bigotta, puritana e violenta dell'Islam. Ciò che lo differenzia da al-Qaeda è il possesso di una forza militare ben organizzata e la capacità di scegliere con estrema attenzione gli obiettivi da colpire e il momento giusto per entrare in azione.

A Baghdad, non pochi nutrivano la speranza che gli eccessi dell'Isis – per esempio, far saltare in aria moschee considerate templi pagani, come quella di Younis (Giona) a Mossul – avrebbero finito per alienargli le simpatie dei sunniti. Non è escluso che un giorno ciò possa effettivamente accadere nei territori controllati dai jihadisti, dove sono state imposte norme religiose e sociali primordiali. A questo proposito può essere utile citare un episodio avvenuto in una zona occupata dall'Isis, che illustra bene gli umori della popolazione. Ecco quanto ha riferito una testimone:

> Proprio stasera, insieme alla mia vecchia mamma, sono uscita in macchina per fare spese e comprare delle medicine, con il capo coperto da un velo sottile che lasciava vedere solo gli occhi. Cos'altro posso fare? La settimana scorsa, una donna ha acquistato una bottiglia d'acqua in un chiosco e si è alzata il velo per bere. Uno di quelli [dell'Isis] si è avvicinato e l'ha colpita in testa con un bastone – senza però accorgersi che la donna era accompagnata dal marito, il quale gli è saltato addosso infuriato. L'uomo si è dato alla fuga sparando in aria, mentre i presenti hanno preso a inseguirlo per dargli una lezione. Questo è solo un esempio del clima di brutalità in cui siamo costretti a vivere.

In un paese di forti fumatori, i roghi di sigarette organizzati dall'Isis non possono certo dirsi popolari. Ma opporsi allo Stato Islamico è estremamente pericoloso e, per quanto brutali, i suoi metodi hanno restituito l'orgoglio a una comunità sunnita umiliata e perseguitata. Anche quei sunniti di Mossul che nutrono poche simpatie per l'Isis, temono la vendetta di un governo

centrale dominato dagli sciiti. Finora l'unica risposta di Baghdad alla sconfitta è stata quella di bombardare a casaccio Mossul e Tikrit, confermando nei sunniti la convinzione che il governo non nutra alcun interesse per il loro benessere o la loro stessa sopravvivenza. La paura non gli è passata neppure dopo la sostituzione di Maliki con un primo ministro più conciliante. Così diceva un sunnita di Mossul, in una lettera scritta subito dopo l'esplosione di un missile lanciato dalle forze governative: «Le forze di Maliki hanno già distrutto l'università di Tikrit, riducendola a un cumulo di macerie, come il resto della città. Se Maliki riconquistasse anche Mossul, ne ucciderebbe tutti gli abitanti o li trasformerebbe in profughi. Pregate per noi». Si tratta di opinioni alquanto diffuse, che rendono al momento poco probabile una rivolta sunnita contro l'Isis e il califfato. Questo nuovo stato del terrore, anche se nato da poco, non si lascerà cancellare facilmente.

4
L’avanzata jihadista

Un video diffuso online nella primavera del 2014 dallo Stato Islamico dell’Iraq e del Levante (Isis, già al-Qaeda in Iraq), e molto probabilmente girato in una località imprecisata della Siria, mostra un gruppo di jihadisti stranieri che bruciano i loro passaporti per dimostrare di essersi votati per sempre alla guerra santa. La visione del filmato, prodotto a livello professionale, è sufficiente a far ricredere chi immagina ancora che la guerra in corso in Siria possa essere tenuta sotto controllo. È evidente che il conflitto scoppiato nel vasto territorio compreso tra il Tigri e la costa del Mediterraneo sta iniziando a sconvolgere l’intera regione mediorientale. Dal colore dei passaporti, si direbbe che i presenti siano perlopiù sauditi (copertina verde erba) e giordani (copertina blu scuro), benché nel gruppo si riconoscano anche altre nazionalità. Mentre strappa il passaporto e lo getta nelle fiamme, ogni jihadista fa la sua dichiarazione di fede, promettendo di combattere contro il governo del suo paese d’origine. Un canadese pronuncia un breve discorso in inglese e, prima di passare all’arabo, dice: «[Questo] è un messaggio diretto al Canada e a tutte le potenze americane. Stiamo per arrivare e per voi non ci sarà scampo». Un giordano dichiara: «Dico al tiranno giordano: siamo i discendenti di Abu Musab al-Zarqawi [il giordano padre fondatore di al-Qaeda in Iraq, rimasto ucciso durante un attacco aereo americano nel 2006] e tra poco arriveremo lì per ucciderti».

Minacce di tenore analogo, proferite da un saudita, un egiziano e un ceceno, sottolineano esplicitamente l’intenzione dei jihadisti di agire su scala mondiale. L’aspetto più allarmante di tali minacce è che la base operativa dei miliziani, l’area sotto il loro diretto controllo, è oggi di gran lunga più vasta di qualsiasi territorio mai occupato da un gruppo qaedista.

Osservando una mappa del Medio Oriente si può notare come le organizzazioni ispirate ad al-Qaeda siano diventate una forza dotata di un impressionante potere in un ampio territorio che va dalla provincia di

Diyala, a nordest di Baghdad, alla provincia settentrionale di Latakia, sulla costa mediterranea della Siria. Tutta la valle dell'Eufrate, dall'Iraq occidentale attraverso la Siria orientale e fino al confine turco, è oggi nelle mani dell'Isis o di al-Nusra, l'organizzazione che rappresenta ufficialmente quello che le autorità americane chiamano il "nucleo centrale" di al-Qaeda in Pakistan. I gruppi qaedisti operanti nell'Iraq occidentale e settentrionale e nella Siria settentrionale e orientale, controllano attualmente un territorio delle dimensioni della Gran Bretagna o del Michigan, e l'area in cui possono lanciare le loro operazioni è ben più vasta.

Il confine siro-iracheno ha cessato in gran parte di esistere. Può essere utile esaminare separatamente la situazione nei due paesi, cominciando dall'Iraq. Qui quasi tutte le zone a maggioranza sunnita, circa un quarto del totale, sono controllate interamente o in parte dall'Isis. Prima della conquista di Mossul e di Tikrit, quest'organizzazione poteva mettere in campo circa seimila combattenti, ma da allora la sua forza si è moltiplicata grazie alle spettacolari vittorie che ne hanno accresciuto il prestigio e l'hanno resa popolare tra i giovani sunniti. Il nome stesso (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) è una dichiarazione di intenti: costruire uno Stato Islamico che abbracci l'Iraq e "al-Sham", la Grande Siria, senza condividere il potere con nessun altro. Guidato dal 2010 da Abu Omar al-Baghdadi, noto anche come Abu Dua, l'Isis ha dimostrato di essere ancora più violento e settario del "nucleo centrale" di al-Qaeda, diretto da Ayman al-Zawahiri in Pakistan.

Abu Omar al-Baghdadi ha cominciato a emergere dall'ombra nell'estate del 2010, quando è diventato il leader di al-Qaeda in Iraq, in seguito all'eliminazione dei vecchi dirigenti nel corso di un'operazione congiunta americano-irachena. In quel momento l'organizzazione toccava il punto più basso della sua parabola, poiché la ribellione sunnita, in cui aveva giocato un ruolo fondamentale, si stava ormai esaurendo. La rivolta sunnita scoppiata nel 2011 in Siria e una serie di campagne militari accuratamente pianificate, condotte nei tre anni successivi sia in Iraq sia in Siria, le permisero di recuperare il terreno perduto. Non sappiamo fino a che punto al-Baghdadi sia stato direttamente responsabile della strategia e della tattica militare di al-Qaeda in Iraq prima e dell'Isis poi: si dice che ex ufficiali dell'esercito e dell'intelligence dei tempi di Saddam Hussein abbiano svolto un ruolo cruciale in questo senso, pur rimanendo soggetti all'autorità suprema di al-Baghdadi.

Alcuni dettagli della carriera di al-Baghdadi sono descritti in modo diverso a seconda che la fonte sia la stessa Isis oppure i servizi segreti americani e iracheni, ma nel complesso il quadro pare abbastanza chiaro. È nato nel 1971 a Samarra, un centro a nord di Baghdad abitato in grande maggioranza da sunniti, e dopo la scuola si è laureato in studi islamici all'Università Islamica di Baghdad, dove ha seguito corsi di poesia, storia e genealogia. In una foto scattata mentre era prigioniero a Camp Bucca, nell'Iraq meridionale, al-Baghdadi sembra un giovane iracheno come tanti, tra i venti e i trent'anni, con capelli neri e occhi castani.

Si ritiene che il suo vero nome sia Awwad Ibrahim Ali al-Badri al-Samarrai. All'epoca di Saddam Hussein, potrebbe essere stato un militante islamico oltre che un predicatore nella provincia di Diyala, a nordest di Baghdad, dove, dopo l'invasione americana del 2003, dirigeva un proprio gruppo armato. Sebbene i movimenti degli insorti abbiano ottime ragioni per diffondere false informazioni sulla loro struttura di comando e la loro leadership, sembra assodato che per cinque anni, tra il 2005 e il 2009, al-Baghdadi sia rimasto prigioniero delle forze statunitensi.

Sotto la sua guida, al-Qaeda in Iraq migliorò progressivamente la sua organizzazione interna, producendo perfino dei rapporti annuali che descrivevano nei dettagli le operazioni condotte in ciascuna provincia irachena. Memore del destino dei suoi predecessori ai vertici dell'organizzazione, al-Baghdadi ha sempre preteso la massima segretezza e solo pochissimi miliziani sapevano dove si trovava. I prigionieri di al-Qaeda in Iraq, una volta liberati, hanno dichiarato di non averlo mai incontrato, tranne rarissime eccezioni e sempre mascherato.

Approfittando della guerra civile in Siria, al-Baghdadi inviò veterani e finanziamenti per fondare Jabhat al-Nusra, la filiale siriana di al-Qaeda. Anche dopo aver rotto i rapporti con al-Nusra, nel 2013, al-Baghdadi ha mantenuto il controllo di un ampio territorio nelle provincie settentrionali della Siria e dell'Iraq.

Grazie anche alle divisioni e agli errori dei suoi oppositori, al-Baghdadi si è imposto in poco tempo come un leader brillante benché elusivo. La rapida ascesa dell'Isis sotto la sua guida è stata favorita non poco dalla ribellione sunnita in Siria del 2011, che ha incoraggiato sei milioni di sunniti iracheni a sollevarsi contro l'emarginazione politica ed economica a cui erano stati sottoposti dopo la caduta di Saddam Hussein.

Nel 2013 l'Isis ha lanciato una campagna accuratamente preparata, il cui maggior successo è stato l'assalto estivo alla prigione di Abu Ghraib per liberare i dirigenti e i veterani dell'organizzazione ivi detenuti. Sul piano militare l'Isis appare assai più efficiente dell'organizzazione qaedista da cui è nata, anche quando quest'ultima era all'apice del suo successo nel 2006-2007, prima che gli Stati Uniti convincessero molte tribù sunnite a voltarle le spalle. L'Isis ha il vantaggio di poter operare su entrambi i lati della frontiera siro-irachena. Benché debba vedersela con altre formazioni ribelli, tra cui al-Nusra, Ahrar al-Sham e altri gruppi jahidisti, in Siria l'Isis controlla ancora Raqqa e varie enclave curde situate nella Siria orientale, lungo il confine turco. In un'analisi del movimento jihadista presentata verso la fine del 2013, Jessica D. Lewis (ricercatrice capo presso l'Institute for the Study of War, think-tank con base a Washington) descriveva l'Isis come «un'organizzazione estremamente vigorosa, elastica ed efficiente, in grado di operare da Bassora fino alle coste siriane». Il rapido accrescimento del potere dell'Isis era evidente per chiunque si interessasse delle sue fortune, eppure ben pochi governi hanno colto l'importanza di quanto si stava preparando; si spiega così lo sbigottimento con cui è stata accolta in gran parte del mondo la notizia della caduta di Mossul.

Per espandere la sua influenza, l'Isis ha potuto contare su due elementi a suo vantaggio: la rivolta sunnita nella vicina Siria e l'ostilità crescente della minoranza sunnita irachena nei confronti del governo sciita di Baghdad. Le proteste dei sunniti sono cominciate nel 2012 e all'inizio avevano un carattere pacifico. Ma l'atteggiamento di chiusura del premier Nuri al-Maliki, culminato nell'assalto compiuto nell'aprile del 2013 dall'esercito iracheno contro un raduno pacifico di protesta a Hawijah, dove persero la vita più di cinquanta manifestanti, ha trasformato la protesta pacifica in resistenza armata. Nelle elezioni politiche dell'aprile dell'anno successivo, Maliki si è presentato come leader degli sciiti, deciso a soffocare la controrivoluzione sunnita il cui epicentro era il governatorato di al-Anbar. Dopo la caduta di Mossul, Maliki è stato criticato per essersi rifiutato di varare quelle riforme che avrebbero potuto smussare le armi della propaganda dell'Isis, ma il premier iracheno non era certo l'unico leader sciita convinto che il mondo sunnita non si sarebbe mai rassegnato alla perdita della supremazia politica.

L'ostilità generale dei sunniti verso Maliki e le sue posizioni settarie ha consentito all'Isis di allearsi con altre sette o otto formazioni sunnite che

fino a quel momento aveva invece combattuto. Anche se sarebbe ingiusto addossare a Maliki la colpa di tutto ciò che è andato storto in Iraq, egli ha la responsabilità di aver spinto la comunità sunnita del paese tra le braccia dell'Isis – una scelta di cui dovrà probabilmente pentirsi. Dopo la vittoria nelle elezioni politiche dell'aprile 2014, ottenuta proprio agitando davanti all'elettorato sciita lo spettro di una controrivoluzione sunnita, Maliki si è comportato paradossalmente come se il suo fosse stato un semplice espediente da campagna elettorale, senza capire quanto i sunniti fossero vicini a una vera insurrezione, che aveva nell'Isis la sua punta di lancia. Il suo errore è aggravato dal fatto di aver ignorato una serie di precisi segnali d'allarme. All'inizio del 2014, l'Isis aveva conquistato Falluja, una sessantina di chilometri a ovest di Baghdad, e controllava gran parte di al-Anbar, l'immensa provincia che copre gran parte dell'Iraq occidentale. A marzo, i suoi militanti sfilavano lungo le vie di Falluja a bordo di Humvee corazzati di fabbricazione americana, abbandonati dalle forze irachene in fuga. Veder sventolare di nuovo la bandiera nera di al-Qaeda su una città conquistata nel 2004 dai marine Usa dopo aspri combattimenti – una vittoria celebrata all'epoca con eccessivo autocompiacimento – ha rappresentato per gli Stati Uniti un'umiliazione di portata storica. Oggi l'Isis controlla non solo Falluja ma anche la diga omonima, che permette di regolare la portata dell'Eufrate, inondando oppure assetando le città a valle. Dopo aver tentato inutilmente di sloggiarne con la forza i miliziani, il governo iracheno ha deviato le acque del fiume in un vecchio canale al di fuori della zona controllata dai ribelli, allontanando così per il momento il rischio di una catastrofe. Ma i combattimenti nella zona di al-Anbar hanno mostrato come gli equilibri sul campo si siano modificati a favore dell'Isis. L'esercito iracheno, forte di cinque divisioni di stanza nella provincia, ha subito una sconfitta devastante, con un bilancio di 5.000 tra morti e feriti oltre a circa 12.000 disertori.

Più a nord, coadiuvato da gruppi sunniti locali, l'Isis ha conquistato nel giugno 2014 Mossul (la seconda città irachena per grandezza, con oltre un milione di abitanti), cacciandone senza troppa fatica le truppe irachene. Tuttavia, come ha osservato un residente del luogo, da molti punti di vista «Mossul aveva cessato da tempo di essere sotto il controllo governativo». Prima di impadronirsene militarmente, l'Isis riscuoteva già una tassa su tutte le attività commerciali, dal verduraio ambulante alle imprese di costruzioni e di telefonia mobile. Si stima che solo questi balzelli

rendessero all'organizzazione qualcosa come otto milioni di dollari al mese. Lo stesso tipo di "tassa" era in vigore a Tikrit, a nord di Baghdad, dove un amico mi ha riferito che tanti evitavano quei ristoranti che non pagavano regolarmente il tributo all'Isis per timore di possibili attentati.

Passiamo ora alla Siria: l'opposizione armata al governo di Assad è dominata in questo momento da gruppi jihadisti il cui obiettivo è la costituzione di uno stato islamico. Accolgono nelle loro file i combattenti stranieri e sono noti per la spietatezza con cui hanno massacrato le minoranze siriane, soprattutto alauiti e cristiani. Se si eccettuano le zone controllate dai curdi, tutta la parte orientale del paese, dove si trova la maggior parte dei campi petroliferi, è nelle mani dei jihadisti. Damasco mantiene ancora qualche avamposto in questa zona, ma non ha la forza di riconquistarla per intero.

I vari gruppi jihadisti si fronteggiano in una lotta fratricida per il potere, iniziata nei primi mesi del 2014. Nel 2012 l'Isis fondò il Fronte al-Nusra, per cogliere le opportunità offerte dal rapido aggravarsi della guerra civile siriana. Temendo di perdere la propria centralità, inviò alla nuova formazione denaro, armi e combattenti. L'anno dopo cercò di riaffermare la propria autorità su un gruppo divenuto ai suoi occhi troppo indipendente, proponendogli di entrare a far parte di una formazione più grande che avrebbe coperto entrambi i paesi. Ma al-Nusra rifiutò l'offerta e tra i due gruppi iniziò una complicata guerra intestina. Anche il Fronte Islamico, una nuova e potente coalizione di varie formazioni militari di opposizione, sostenuta dalla Turchia e dal Qatar, è in aperto conflitto con l'Isis, pur condividendone l'obiettivo di una rigida imposizione della sharia. Le posizioni di al-Nusra in fatto di costumi sociali e religiosi appaiono vicine a quelle dell'Isis, anche se il primo ha la fama di essere meno rigido. Eppure sono stati i suoi miliziani a fare irruzione in una casa di Deir Ezzor, un villaggio della Siria orientale sulle rive dell'Eufrate, durante un banchetto di nozze, picchiando e arrestando le donne colpevoli di ascoltare musica ad alto volume e di non indossare l'abito islamico.

I gruppi non jihadisti, tuttavia, non hanno saputo approfittare di questi conflitti interni e oggi occupano una posizione marginale nel panorama dell'opposizione siriana. In particolare, il peso del Free Syrian Army [Esercito di liberazione della Siria], la più laica di queste formazioni, la cui ala politica avrebbe dovuto, nei piani degli occidentali, prendere la guida

del paese dopo la caduta di Assad, appare oggi del tutto irrilevante. L'Isis controlla la zona orientale della provincia di Aleppo, mentre la maggior parte degli scontri avvenuti recentemente in città sono stati rivendicati da al-Nusra e da Ahrar al-Sham, un altro movimento qaedista. Il recente attacco al territorio di Latakia, la città portuale sulla costa settentrionale della Siria saldamente in mano alle forze governative, è stato guidato da miliziani marocchini e ceceni.

Nel frattempo, il Fronte al-Nusra ha assunto il controllo di alcuni quartieri della periferia di Damasco e di una serie di centri abitati fino alla frontiera con la Turchia. Il conflitto tra l'Isis e gli altri gruppi jihadisti ha tutti i caratteri di una lotta per la spartizione del bottino e riflette più la forza di cui dispongono in questo momento che una reale diversità di vedute sugli obiettivi a lungo termine.

La crescita esplosiva della forza e del raggio d'azione delle formazioni jihadiste è stata a lungo sottovalutata dai politici e dai mezzi d'informazione occidentali. Una delle ragioni di questa lacuna sta nel fatto che i governi occidentali e i loro servizi di sicurezza identificano la minaccia jihadista con le forze controllate direttamente dal "nucleo centrale" di al-Qaeda. In tal modo possono presentare all'opinione pubblica un quadro dei successi nella cosiddetta "guerra al terrorismo" assai più rassicurante della situazione concreta sul campo. In realtà, l'idea che i soli jihadisti pericolosi siano quelli con il timbro ufficiale di al-Qaeda è ingenua e fuorviante. Tra l'altro, non tiene conto del fatto che l'Isis è stato criticato dallo stesso leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, per i suoi eccessi di violenza e settarismo. Secondo una fonte che all'inizio del 2014 ha incontrato i membri di varie organizzazioni jihadiste siriane non direttamente affiliate ad al-Qaeda nella zona sudorientale della Turchia, «tutti, senza eccezioni, ricordavano con entusiasmo gli attentati dell'11 settembre ed esprimevano la speranza che fatti analoghi potessero ripetersi sia in Europa sia negli Stati Uniti».

Alcuni gruppi jihadisti ideologicamente molto vicini ad al-Qaeda sono stati classificati tra i moderati solo perché si è ritenuto che le loro azioni potessero favorire gli obiettivi della politica statunitense. In Siria, gli americani hanno sostenuto il piano saudita di creare un "Fronte Meridionale" basato in Giordania, che avrebbe dovuto combattere simultaneamente contro il governo di Assad e i ribelli qaedisti basati nella zona nordorientale del paese. La pietra angolare di quest'operazione

avrebbe dovuto essere la potente brigata Martiri di Yarmuk, un presunto gruppo moderato che l'Arabia Saudita avrebbe rifornito di missili antiaerei. Tuttavia, come confermato da parecchi video, la brigata Yarmuk ha combattuto spesso al fianco del Fronte al-Nusra, rappresentante ufficiale di al-Qaeda in Siria. Poiché è verosimile che, nel fervore della battaglia, i due gruppi abbiano messo in comune tutte le munizioni disponibili, ne risulta che in qualche modo Washington ha consentito ai suoi più mortali nemici di ricevere rifornimenti di armamenti tecnologicamente avanzati. Fonti ufficiali irachene confermano in effetti di aver sequestrato ai combattenti dell'Isis armi sofisticate provenienti dall'estero, consegnate originariamente alle forze considerate ostili ad al-Qaeda operanti in Siria.

Il nome al-Qaeda è sempre stato usato in modo assai flessibile dagli occidentali, a seconda delle convenienze. Nel 2003-04, quando in Iraq l'opposizione armata all'occupazione anglo-americana diventava sempre più aggressiva, le fonti ufficiali americane attribuivano la maggior parte degli attacchi ad al-Qaeda, anche se spesso erano opera di gruppi nazionalisti o baathisti. Prima dell'invasione, lo stesso tipo di propaganda aveva convinto quasi il sessanta per cento degli elettori americani dell'esistenza di un qualche legame tra Saddam Hussein e i responsabili degli attentati dell'11 settembre, nonostante l'assoluta mancanza di prove. In Iraq, ma anche nel resto del mondo islamico, queste accuse hanno finito per accrescere il prestigio di al-Qaeda, amplificandone il ruolo svolto nella resistenza all'occupazione straniera.

La strategia comunicativa adottata in Libia nel 2011 dai governi occidentali è stata diametralmente opposta: si è ignorata sistematicamente ogni somiglianza tra al-Qaeda e i ribelli sostenuti dalla Nato per rovesciare il regime di Muammar Gheddafi. Gli unici terroristi giudicati pericolosi erano quelli che avevano un legame diretto con il "nucleo centrale" di al-Qaeda. La falsità della tesi secondo cui i jihadisti che combattevano contro Gheddafi avrebbero rappresentato una minaccia meno grave di quelli in diretto contatto con al-Qaeda, è venuta a galla in modo inequivocabile – e tragico – nel settembre del 2012, quando l'ambasciatore americano Chris Stevens è stato assassinato a Bengasi da un commando di combattenti jihadisti, gli stessi elogiati dai governi e dai media occidentali per la loro partecipazione all'insurrezione contro il dittatore libico.

Al-Qaeda è un'idea più che un'organizzazione, e non certo da ieri. Per cinque anni, a partire dal 1996, ha potuto contare su quadri dirigenti, risorse

e basi di addestramento in Afghanistan, ma ha dovuto rinunciarvi nel 2001, con la sconfitta dei talebani. Da allora, il nome di al-Qaeda è diventato soprattutto uno slogan, un condensato di ideali fondamentalisti, tra cui la creazione di uno stato islamico, l'imposizione della sharia, la restaurazione dei costumi islamici delle origini, la sottomissione delle donne, la lotta armata contro altre comunità mussulmane e, in particolare, contro gli sciiti, considerati come eretici da sterminare. L'elemento centrale di questa dottrina guerrafondaia è l'esaltazione del sacrificio di sé e del martirio come simbolo di fede religiosa e di abnegazione. Da qui nasce il diffuso ricorso a fedeli militarmente inesperti ma fanatici nelle vesti di attentatori suicidi, con conseguenze assolutamente devastanti.

I governi di molti paesi, e soprattutto quello americano, hanno sempre diffuso l'immagine di un'al-Qaeda dotata di una struttura di comando e di controllo centralizzata, come un piccolo Pentagono o la mafia americana. È un'idea rassicurante per l'opinione pubblica, poiché i gruppi organizzati, per quanto diabolici, possono essere braccati e sbaragliati arrestandone oppure eliminandone i vertici. La realtà di un movimento i cui membri si reclutano da soli e possono spuntar fuori dal nulla un po' ovunque, è assai più allarmante.

La formazione paramilitare creata da Osama bin Laden, che decise di chiamarla al-Qaeda solo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, dodici anni fa non era altro che un gruppo jihadista come tanti altri. Oggi, invece, le sue idee e i suoi metodi si sono diffusi in tutte le organizzazioni jihadiste grazie al prestigio e alla fama raggiunti in seguito alla distruzione del World Trade Center, alla guerra in Iraq e al fatto di esser stata demonizzata da Washington, che l'ha presentata come la fonte di tutti i mali che minacciano l'America. Oggi le differenze ideologiche tra i vari gruppi jihadisti vanno attenuandosi, a prescindere dal fatto che siano formalmente legati o meno al "nucleo centrale" di al-Qaeda.

Come al solito, i politici al potere preferiscono l'immagine fantasiosa di un'al-Qaeda piramidale perché ciò gli consente di gridare vittoria quando riescono a liberarsi di qualcuno dei suoi membri o alleati più in vista. Spesso i jihadisti colpiti vengono equiparati ad alti ufficiali e gli si attribuiscono funzioni come quella di "capo delle operazioni", per ingigantire l'importanza della loro eliminazione. Il momento culminante di quest'aspetto, molto pubblicizzato ma poco significativo della "guerra al terrore", è stato raggiunto nel 2011 con l'assassinio di Osama bin Laden ad

Abbottabad – grazie al quale il presidente americano Obama ha potuto presentarsi all'opinione pubblica mondiale come l'uomo che aveva portato a termine la caccia al leader di al-Qaeda. Dal punto di vista pratico, tuttavia, la sua morte ha avuto un impatto trascurabile sui gruppi qaedisti, che anzi da quel momento si sono moltiplicati più rapidamente di prima.

Le decisioni cruciali che hanno consentito ad al-Qaeda di sopravvivere, e in seguito di espandersi, sono state quelle prese nelle ore immediatamente successive agli attentati dell'11 settembre. Quasi tutti gli elementi significativi del piano per far schiantare degli aerei di linea contro le torri del World Trade Center e altri edifici altamente simbolici in Usa, riconducono all'Arabia Saudita. Bin Laden apparteneva all'élite del paese e suo padre era molto vicino al monarca saudita. Citando un'indagine della CIA del 2002, il rapporto ufficiale sui fatti dell'11 settembre 2001 afferma che al-Qaeda poteva contare sui fondi di «donatori e finanziatori di ogni genere, soprattutto nei paesi del Golfo Persico e in particolare in Arabia Saudita». Secondo gli stessi investigatori, le autorità saudite avevano negato loro, del tutto o in parte, l'accesso alle informazioni necessarie per svolgere le loro indagini. Eppure l'allora presidente Usa, George W. Bush, non sembra aver mai considerato neppure lontanamente l'idea di ritenere i sauditi responsabili dell'accaduto. Nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre, il governo americano ha anzi facilitato l'uscita dal paese di un gruppo di personalità saudite, tra cui alcuni parenti di bin Laden. In seguito, ventotto pagine del rapporto della Commissione parlamentare sull'11 settembre riguardanti i rapporti tra gli attentatori e l'Arabia saudita sono state censurate e non sono state mai rese pubbliche, benché il presidente Obama si fosse impegnato a farlo, per presunte ragioni di sicurezza nazionale.

Nel 2009, a otto anni di distanza da quegli attentati, l'allora segretario di stato Usa, Hillary Clinton, in un cablogramma rivelato da WikiLeaks, lamentava il fatto che la fonte di finanziamento più importante dei gruppi terroristi sunniti di tutto il mondo fosse costituita dai donatori sauditi. Tuttavia, pur riconoscendo questo dato di fatto a livello riservato, i governi degli Stati Uniti e dei paesi dell'Europa occidentale hanno continuato a non dare alcun peso ai messaggi dei predicatori sauditi che incitavano i fedeli a uccidere gli "eretici" sciiti, lanciando appelli che venivano diffusi a milioni di persone, tramite i canali TV satellitari, YouTube e Twitter, proprio mentre

le bombe di al-Qaeda facevano strage nei quartieri sciiti delle città irachene. Il sottotitolo di un altro cablogramma inviato dalla Segreteria di stato nello stesso anno recitava: «Arabia Saudita: antisciismo come politica estera?». Oggi, a cinque anni di distanza, i gruppi finanziati dai sauditi si distinguono per il loro settarismo nei confronti di tutti i mussulmani non sunniti.

L'altro genitore di al-Qaeda, dei talebani e dei movimenti jihadisti in generale è stato il Pakistan, o piuttosto l'intelligence militare pakistana nella forma dell'Inter-Services Intelligence (ISI). Nel 2001, quando il regime talebano crollò sotto il peso dei bombardamenti americani, le sue forze armate nel nord del paese si trovarono circondate dalle forze antitalebane. Prima della resa, centinaia di membri dell'ISI, istruttori e consiglieri militari, vennero evacuati in tutta fretta dalla regione con un ponte aereo. Malgrado le prove evidenti del sostegno dell'ISI ai talebani e ad altri gruppi jihadisti, Washington non ha mai affrontato apertamente il problema con il Pakistan, lasciando così via libera al ritorno degli stessi talebani dopo il 2003, un ritorno che né gli Stati Uniti né la Nato sono mai riusciti ad arginare.

La "guerra al terrore" è fallita perché non ha avuto come obiettivo il movimento jihadista nel suo complesso e, soprattutto, non ha coinvolto l'Arabia Saudita e il Pakistan, i due paesi che hanno promosso il jihadismo come ideologia e come movimento. Gli Stati Uniti hanno preferito ignorare tutto ciò perché tali paesi sono degli alleati troppo importanti. L'Arabia Saudita è uno dei principali acquirenti di armamenti americani e i sauditi hanno saputo guadagnarsi l'amicizia, non sempre disinteressata, di membri influenti dell'establishment politico statunitense. Il Pakistan è una potenza nucleare con 180 milioni di abitanti e un apparato militare strettamente legato al Pentagono.

L'enorme espansione dei servizi segreti americani e inglesi, come pure dei rispettivi budget, avviata dopo l'11 settembre, non ha impedito la spettacolare rinascita di al-Qaeda e dei suoi epigoni. Dal 2001 gli Stati Uniti, seguiti a breve distanza dagli inglesi, sono scesi in guerra in Afghanistan e in Iraq, adottando procedure tipiche dei regimi autoritari, come la reclusione senza processo, il sequestro e la deportazione illegali, la tortura e lo spionaggio interno. Secondo le autorità impegnate nella "guerra al terrore", è giusto sacrificare i diritti dei singoli cittadini in nome della sicurezza collettiva.

Malgrado l'adozione di simili e controverse misure di sicurezza, i movimenti che queste avrebbe dovuto colpire non solo appaiono ben lungi dalla sconfitta, ma al contrario si sono rafforzati. Nel 2001 al-Qaeda era una piccola organizzazione, di solito non particolarmente efficiente; tredici anni dopo, i gruppi qaedisti sono diventati ben più forti e numerosi. In altre parole, la "guerra al terrore", le cui vicende hanno modellato il panorama politico di gran parte del mondo a partire dal 2001, è miseramente fallita. Tuttavia, fino alla caduta di Mossul, nessuno ci aveva fatto molto caso.

5
La riscossa sunnita in Iraq

In Iraq spesso le cose sembrano diverse da ciò che sono. Due recenti episodi illustrano bene questo divario tra apparenza e realtà. Il primo riguarda la riconquista di Falluja nel gennaio 2014 da parte dell'Isis, coadiuvato dalle milizie tribali. È stato un duro colpo per il governo iracheno: posta a soli sessanta chilometri a ovest di Baghdad, Falluja è infatti una vecchia roccaforte sunnita e una facile porta d'accesso alla capitale. Dopo essersi impadronito della città, l'Isis aveva appostato nelle sue vicinanze, a quanto si dice, tra i 300 e i 500 uomini armati di potenti fucili ad alta precisione. A quel punto i sostenitori del governo hanno fatto circolare, tramite Twitter e Facebook, un video rassicurante girato dall'alto che mostrava gli insorti presi di mira ed eliminati da missili aria-terra, il tutto accompagnato da commenti in arabo-iracheno. Quel che ci voleva, insomma, per risollevare il morale dei partigiani del governo. Sfortunatamente per loro però, poche ore dopo la diffusione del video qualcuno ha scoperto che in realtà quelle immagini erano state riprese in Afghanistan e mostravano aerei americani che bombardano una postazione talebana. È assai improbabile che l'aviazione irachena sia in grado di compiere attacchi di precisione di quel tipo; tant'è vero che in seguito si è limitata a lanciare a casaccio su Falluja delle bombe-barile imbottite di esplosivo. L'incapacità di riconquistare Falluja nei sei mesi successivi e la necessità di inventare vittorie fittizie da mettere in conto all'esercito iracheno, la dicono lunga sull'intrinseca debolezza delle forze di sicurezza irachene che pure ammontavano a un milione di uomini – 350.000 militari e 650.000 membri dei corpi di polizia – come è emerso in modo ancora più evidente nel giugno 2014, quando l'Isis ha spazzato via ogni residuo di autorità governativa nell'Iraq occidentale e settentrionale.

I sostenitori del governo non sono stati gli unici a ricorrere a questo genere di espedienti. L'anno precedente, nel dicembre 2012, l'arresto delle guardie del corpo del ministro delle finanze Rafi al-Issawi, un sunnita moderato, aveva suscitato un'ondata, vasta ma pacifica, di manifestazioni di protesta nelle provincie sunnite del nordovest – i sunniti sono circa un quinto della popolazione totale, che ammonta a 33 milioni di persone. In un primo momento le manifestazioni hanno visto un'ampia partecipazione, ma ben presto i cittadini che protestavano contro la discriminazione economica, civile e politica della comunità sunnita, si resero conto che il primo ministro Nuri al-Maliki era disposto a offrire solo cambiamenti di facciata e molti presero a disertare quelle manifestazioni settimanali.

Nella città sunnita di Tikrit, capitale del governatorato di Salah Ad-Din, il numero dei manifestanti si ridusse rapidamente da 10.000 a 1.000. Un osservatore locale ha riferito: «Si è deciso di chiudere tutte le moschee cittadine tranne una, in modo da costringere tutti i fedeli a recarsi lì per pregare il venerdì. La folla è stata filmata e fotografata in modo da sembrare un raduno di manifestanti, e le immagini sono poi state diffuse negli stati del Golfo Persico, nel tentativo (forse non riuscito) di raggirare i finanziatori delle proteste, facendo loro credere che quelle manifestazioni richiamassero ancora un gran numero di persone». Secondo il cinico suggerimento dello stesso testimone oculare di Tikrit, sembra che il denaro stanziato per rifocillare e trasportare gli inesistenti manifestanti sia stato invece intascato dai leader della protesta. In ogni caso, il messaggio di fondo era che la rabbia dei sunniti non si era affatto placata e la protesta pacifica si stava trasformando in resistenza armata.

Queste due vicende illustrano un'importante verità politica sull'Iraq contemporaneo: né il governo né i vari movimenti politici costituzionali hanno la forza che sostengono di avere. Il potere è diviso, e queste divisioni hanno aiutato l'Isis ad affermarsi in maniera più rapida ed energica di quanto si potesse prevedere.

Benché l'Isis avesse acquistato slancio e notorietà già prima del giugno 2014, la vittoria di Mossul si è rivelata una vera e propria sorpresa – anche per lo stesso Isis. «Sono rimasti tutti a bocca aperta, nemici e amici», ha affermato il portavoce del movimento Abu Mohammed al-Adnani. Non è facile citare un'altra circostanza storica in cui un apparato di sicurezza forte di un milione di uomini, con quindici divisioni militari, si sia dissolto istantaneamente di fronte a una forza nemica composta da circa seimila

uomini. Ciò non sarebbe mai potuto accadere senza il tacito sostegno della popolazione sunnita nel suo insieme, a cui lo Stato Islamico offriva l'opportunità di liberarsi dai suoi oppressori.

Altri fattori decisivi della disfatta vanno cercati nel malu-more e nella scarsa disciplina che caratterizzano l'esercito iracheno. Interrogato sulle cause della disfatta, un generale da poco in congedo è stato categorico: «Corruzione! Corruzione! E ancora corruzione!». Tutto è cominciato, a suo avviso, verso il 2005, quando gli americani chiesero all'esercito iracheno di assegnare a strutture esterne le forniture di viveri e altri materiali. Di conseguenza, un comandante di battaglione riceveva contante per far fronte alle necessità di seicento uomini, pur avendone appena duecento ai suoi ordini, e si intascava la differenza, cioè una somma enorme. L'esercito è diventato così una macchina da soldi per gli alti ufficiali, e spesso anche per i soldati semplici che gestivano i checkpoint come un racket di estorsioni. E soprattutto, gli ufficiali sunniti, gli unici veramente esperti, sono stati messi da parte. Nella sintesi del generale in congedo: «l'Iraq non ha mai avuto un vero e proprio esercito nazionale».

La corruzione è estesa a tutti i livelli delle forze armate. Un generale, diventato comandante di divisione sborsando due milioni di dollari, ha deciso di recuperare la somma investita imponendo tangenti a ogni camionista che attraversava i suoi checkpoint. Qualche anno fa un uomo d'affari iracheno mi raccontava di aver rinunciato a importare merci dal porto di Bassora a causa delle mazzette pretese da ufficiali e soldati nelle varie fasi di sbarco, immagazzinamento e trasporto delle merci a Baghdad.

Aggiunge un altro amico che vive nella capitale (purtroppo quanto racconto sull'Iraq è immancabilmente riferito da fonti che desiderano rimanere anonime): «Sotto Saddam Hussein i soldati, che spesso avrebbero voluto disertare perché mal pagati, sapevano però che in tal caso sarebbero stati giustiziati e quindi preferivano morire in battaglia. Le attuali forze armate non sono mai diventate un vero esercito nazionale. Ai soldati interessa soltanto essere pagati, e non temono più le conseguenze di un'eventuale diserzione».

I cittadini iracheni non sono certo degli ingenui. Dopo le pessime esperienze vissute con i governi succedutisi negli ultimi cinquant'anni, sono tanti a essere convinti che i politici siano tutti una manica di avidi, brutali e incompetenti egoisti. Dieci anni fa, mentre gli Usa e la Gran Bretagna si

preparavano a rovesciare Saddam Hussein, più di qualcuno sperava di poter finalmente uscire dallo stato di emergenza permanente in cui li aveva costretti a vivere il regime. Altri invece diffidavano degli espatriati rientrati nel paese che promettevano di costruire una nazione nuova.

Qualche mese prima dell'invasione e dell'occupazione del 2003, un funzionario intervistato a Baghdad formulò una fosca previsione: «Gli espatriati iracheni sono tali e quali a quelli che ci governano adesso… con la differenza che questi ultimi si sono già riempiti la pancia grazie alle ruberie compiute negli ultimi trent'anni. Quelli arrivati al seguito delle truppe americane, invece, sono ancora affamati».

Gran parte di quanti tornarono in patria dopo l'invasione erano persone integerrime che avevano pagato a caro prezzo la loro opposizione al governo di Saddam Hussein. Tuttavia, nel giro di un decennio la previsione dell'anonimo funzionario sulla rapacità del nuovo governo si è rivelata fin troppo esatta. Per dirla con le parole di un ex ministro, «il governo iracheno è una cleptocrazia istituzionalizzata».

«La corruzione ha raggiunto proporzioni incredibili», ha affermato il politologo e attivista Ghassan al-Attiyah. «È impossibile ottenere un posto nell'esercito senza pagare; non si può neppure uscire di prigione senza pagare qualcuno. Anche quando il giudice dispone la scarcerazione, occorre pagare per le pratiche burocratiche, altrimenti le porte non si aprono. Perfino un libero cittadino può essere arrestato da un ufficiale che ha sborsato dai 10.000 ai 50.000 dollari per ottenere quel posto e deve rifarsi del denaro speso». Come in una sorta di *Comma 22* all'irachena, tutto è in vendita. Un ex detenuto ha riferito di aver dovuto consegnare cento dollari alle guardie carcerarie per avere il permesso di fare una doccia. L'illegalità era, e continua a essere, la regola: un imprenditore si è costruito la casa sopra un oleodotto interrato, lo ha perforato e ne ha estratto grandi quantità di combustibile.

La corruzione complica e avvelena la vita quotidiana degli iracheni, soprattutto di quelli che non possono permettersi di pagare le mazzette. Ma non è stato il malcostume delle tangenti in sé a paralizzare lo stato e l'economia. Il Governo regionale del Kurdistan, che gode di un'ampia autonomia, è considerato estremamente corrotto, eppure l'economia curda sta registrando un boom e la gestione finanziaria è considerata un modello per l'intera nazione. Il danno maggiore per il paese è stata la sottrazione su vasta scala dei fondi pubblici. Benché siano state spese decine di miliardi di

dollari in opere pubbliche, permane una costante carenza di energia elettrica e di altri beni di prima necessità. Sono pochi i cittadini che rimpiangono Saddam, eppure molti ricordano che, dopo i devastanti attacchi aerei statunitensi che nel 1991 hanno praticamente distrutto l'infrastruttura nazionale, le centrali elettriche sono state rimesse in funzione alla meno peggio ricorrendo esclusivamente ai fondi pubblici.

La corruzione non si riduce all'appropriazione indebita dei proventi del petrolio da parte di una casta criminale formata da uomini politici, partiti e funzionari statali. Secondo i critici del premier Maliki, salito al potere nel 2006, il suo metodo di controllo politico si basava sulla concessione di appalti a sostenitori, amici tentennanti oppure oppositori che voleva portare dalla sua parte. Ma non è tutto qui. I beneficiari di tanta liberalità venivano «minacciati di essere messi sotto inchiesta e screditati pubblicamente nel caso avessero cambiato casacca», spiegava un osservatore locale. Anche quanti non ottenevano quegli appalti, sapevano di poter essere presi di mira dalle autorità anticorruzione. «Maliki usa i dossier contro i suoi nemici proprio come faceva J. Edgar Hoover», aggiunge la stessa fonte. Il governo non può riformare il sistema perché così facendo distruggerebbe i meccanismi attraverso cui controlla il paese. Le istituzioni statali create per combattere la corruzione sono state sistematicamente sabotate, emarginate o intimidite. Perché la corruzione in Iraq è divenuta così devastante? La risposta degli iracheni è molto semplice: «Perché negli anni novanta le sanzioni dell'Onu hanno distrutto la società e, nel 2003, gli americani hanno distrutto lo stato iracheno». Sotto il governo a maggioranza sciita di Maliki, la possibilità di ottenere un lavoro dipendeva dal clientelismo partitico, familiare o comunitario, cosa che ha ulteriormente appesantito l'emarginazione della popolazione sunnita iniziata con la caduta di Saddam Hussein.

È evidente che l'Isis è riuscito a sfruttare il crescente senso di alienazione e persecuzione dei sunniti iracheni. «Vilipeso, demonizzato e sempre più bersagliato dalle misure restrittive del governo centrale, il movimento popolare va lentamente tramutandosi in lotta armata», si legge in un rapporto dell'International Crisis Group. «Molti arabi sunniti sono arrivati alla conclusione che l'unica opzione realistica per la loro comunità sia un conflitto violento sempre più basato sulle divisioni confessionali». In parole

povere, vedono nello scontro con l'egemonia sciita la sola opportunità di sopravvivenza e persino di vittoria nella lotta per il potere in Iraq.

Fino al 2011, il governo a guida sciita forse avrebbe potuto evitare l'affermarsi di quest'approccio conflittuale. Ma quando la "primavera araba" siriana ha assunto sempre più la forma di una rivolta da parte della maggioranza sunnita appoggiata dall'Arabia Saudita, dalle monarchie sunnite del Golfo Persico e dalla Turchia, l'equilibrio del potere nella regione ha iniziato a cambiare.

Prima di allora i sunniti iracheni, anche se a malincuore, si erano rassegnati a lasciare nelle mani degli sciiti e dei curdi il governo del paese, anche perché temevano nuovi massacri da parte delle milizie sciite e delle forze di sicurezza controllate dagli sciiti, che durante la guerra civile settaria del 2006-07 avevano scacciato i sunniti da molti quartieri della capitale.

In un cablogramma inviato nel settembre 2007 dall'ambasciata degli Stati Uniti si legge: «In oltre la metà dei quartieri di Baghdad gli abitanti sono ora in larga maggioranza sciiti. Molti sunniti si sono rifugiati in zone periferiche o sono stati trasferiti in piccole enclave circondate da quartieri sciiti». Ancora oggi la situazione è rimasta sostanzialmente immutata.

Lo spostamento delle dinamiche di potere lungo linee di divisione confessionali, evidenziatosi in seguito agli avvenimenti del giugno 2014, ha suscitato a sua volta un diffuso timore nella comunità sciita. «Gli sciiti iracheni considerano quanto sta accadendo non la giusta reazione della comunità sunnita contro un governo che voleva assoggettarla, bensì il tentativo di ristabilire un governo di vecchio tipo che favorisca i sunniti», sostiene un osservatore che vive nella capitale. Da entrambi i lati le tensioni aveva raggiunto un livello tale da rendere inevitabile uno scontro settario totale e cruento.

La corsa dei giovani sciiti ad arruolarsi nelle milizie nell'estate 2014 è stata determinata da un appello in cui il grande ayatollah Ali al-Sistani, l'autorevole guida spirituale della comunità, esortava i fedeli a scendere in campo. «Le strade sono in ebollizione», racconta un osservatore. Circa mille volontari sono partiti da Kerbala per Samarra, una città sulla linea del fronte a maggioranza sunnita che tuttavia ospita uno dei più importanti templi sciiti del mondo, la moschea di Al-Askari.

La polarizzazione tra i due gruppi religiosi si è intensificata con la guerra fredda e calda tra Stati Uniti e Russia. Si è assistito così a uno scontro per

procura tra l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo Persico appoggiate dagli Usa, da un parte, e l'Iran, la Siria e l'Hezbollah libanese, sostenuti dalla Russia, dall'altra. Il presidente iraniano Hassan Rouhani, il cui governo è stato uno dei principali supporter dello stato iracheno a guida sciita, si è impegnato ad aiutare Maliki a combattere l'insurrezione sunnita, dichiarando: «l'Iran farà ogni sforzo a livello regionale e internazionale per combattere il terrorismo». I due paesi condividono una lunga linea di confine e l'Iraq è un alleato cruciale per l'Iran, più importante persino della Siria. Gli iraniani sono rimasti impressionati dalla rapidità della disfatta militare irachena, che ha creato diversi problemi in Siria, dove l'Iran si è battuto con qualche successo per stabilizzare il governo del presidente Assad. Dopo la travolgente avanzata dell'Isis nel 2014, si dice che un gruppo di consiglieri militari delle Guardie rivoluzionarie iraniane sia stato inviato in Iraq per riorganizzare su nuove basi l'esercito e le milizie.

Da molto tempo il governo iracheno sospetta che dietro i disordini ci sia lo zampino del wahhabismo, la versione fondamentalista dell'Islam in vigore in Arabia Saudita. Nel marzo 2014 il primo ministro Maliki, durante un'intervista al canale televisivo France 24, ha esplicitamente addossato la responsabilità di questa escalation della violenza sunnita all'Arabia Saudita e al Qatar, affermando fra l'altro: «questi due paesi sono i principali responsabili della crisi settaria, del terrorismo e della mancanza di sicurezza in Iraq». Il premier iracheno ha affermato che le voci infondate secondo cui il suo governo avrebbe discriminato i sunniti sono state alimentate da «elementi faziosi legati a interessi stranieri e foraggiati dall'Arabia Saudita e dal Qatar» e ha chiamato direttamente in causa Riyad e Doha che, a suo parere, forniscono sostegno agli insorti e «acquistano armi per conto di queste organizzazioni terroristiche».

Gran parte di quanto ha denunciato Maliki è vero. Una parte degli aiuti che i paesi del Golfo Persico inviano all'opposizione armata siriana finisce indubbiamente nelle mani dei militanti jihadisti iracheni. La Turchia consente di attraversare tranquillamente il confine con la Siria, lungo circa 900 chilometri, a carichi di armi e a volontari jihadisti, parecchi dei quali sono potenziali attentatori suicidi. Inevitabilmente una parte di queste armi e di questi combattenti finisce in Iraq. E non c'è motivo di stupirsene, dal momento che l'Isis opera in entrambi i paesi infischiandosene dei confini nazionali.

Negli ultimi due anni, si è avuta una crescita esponenziale della violenza; nel 2013 sono rimasti uccisi circa 10.000 civili, e quasi 5.000 nei primi quattro mesi del 2014, secondo l'Iraq Body Count. Nell'agosto del 2013 un alto funzionario dell'amministrazione statunitense, citato nell'analisi di Jessica D. Lewis per l'Institute for the Study of War, ha dichiarato: «Abbiamo registrato in media dai cinque ai dieci attentati suicidi al mese… Negli [ultimi] novanta giorni, si è arrivati a trenta attentatori suicidi al mese, e sospettiamo che la maggior parte di loro sia di provenienza siriana».

Uno dei maggiori punti deboli rivelato dagli Usa e dalle altre potenze occidentali è stata l'incapacità di prevedere che, offrendo pieno sostegno all'insurrezione armata in Siria, si sarebbe inevitabilmente destabilizzato l'Iraq, aprendo così una nuova fase della guerra civile. Com'è noto, nel 2010 al-Qaeda in Iraq aveva raggiunto il punto più basso della sua parabola. Dopo essere stata energicamente braccata dagli americani, aveva subito gli attacchi dei gruppi Sahwa, o "Consigli del risveglio", formati da combattenti contrari ad al-Qaeda e appartenenti quasi sempre a tribù sunnite. L'organizzazione aveva perso così molti dei suoi veterani, morti o finiti in prigione, e i sopravvissuti non erano affatto popolari tra gli altri sunniti, che li consideravano combattenti sanguinari, pronti a uccidere anche i funzionari governativi di basso livello, compresi quelli di fede sunnita. E, soprattutto, non era riuscita a rovesciare il governo sciita-curdo: fino al 2012, non erano pochi i sunniti che speravano di ottenere qualche concessione dal governo senza dover scatenare una nuova guerra.

La spettacolare ripresa del jihadismo in Iraq è stata frutto di una campagna ben pianificata, che ha avuto uno dei punti di forza nell'assalto sistematico degli edifici carcerari. Nota col nome di "Abbattiamo i muri", questa parte della campagna ha prodotto otto azioni armate volte a liberare i prigionieri, culminate negli assalti alle prigioni di Abu Ghraib e di Taji nell'estate 2013 – quando gli insorti sono riusciti a far evadere almeno cinquecento persone, in gran parte combattenti esperti, sparando almeno cento colpi di mortaio, servendosi di attentatori suicidi per aprire un varco ai detenuti in rivolta e provocando grossi incendi per disorientare le guardie.

Nel corso del 2013 si è inoltre assistito alla crescita esponenziale degli assalti dell'Isis ai danni delle forze di sicurezza in tutte le regioni del paese. Il 23 aprile, un attacco delle forze governative contro un raduno pacifico di protesta ad Hawijah, a sudest di Kirkuk, ha provocato 50 morti e 110 feriti,

suscitando l'indignazione di gran parte della popolazione sunnita, comprese alcune potenti tribù. Le controffensive governative, che spesso hanno comportato l'arresto e il maltrattamento di tutti i sunniti in età di leva, si sono rivelate mal pianificate e controproducenti. Nella provincia di al-Anbar, gli sporadici bombardamenti di Fallujah e di Ramadi da parte dell'artiglieria governativa hanno costretto circa 500.000 persone, su un totale di 1.600.000 di residenti nel governatorato, a riparare in luoghi più sicuri, dove spesso le famiglie devono adattarsi a vivere in una sola stanza o comunque in condizioni assai precarie.

Nella regione dell'alto Eufrate, i generi di prima necessità hanno cominciato a scarseggiare e a salire di prezzo, mentre molte scuole sono state chiuse. Il più importante leader religioso sunnita di al-Anbar, Abdul Malak al-Saadi, che in precedenza aveva esortato i fedeli alla moderazione, ha più volte affermato che le elezioni politiche dell'aprile 2014 dovevano essere considerate illegittime.

Nei mesi precedenti alla grande offensiva del giugno 2014, c'era ancora qualche incertezza sul grado di controllo che l'Isis poteva esercitare sulle aree sunnite. Non sempre decideva di ostentare la sua forza. Ma la conquista di Mossul, e la facilità con cui ci si è arrivati, ha rappresentato chiaramente una grande vittoria simbolica per i jihadisti, poiché ne ha evidenziato la potenza militare e ha messo a nudo l'enorme fragilità delle forze di sicurezza irachene.

Tuttavia, la mancanza di notizie provenienti da fonti affidabili ha finora impedito di chiarire fino in fondo cosa sia veramente accaduto in quella circostanza – fatto che non sorprende, vista la campagna terroristica condotta contro i mezzi di informazione locali. Nei sei mesi successivi all'ottobre 2013, cinque giornalisti sono stati assassinati e altri quaranta sono riparati in Kurdistan e in Turchia. Anche molti mukhtar, i leader locali che spesso fungono da rappresentanti governativi, sono stati attaccati e costretti a lasciare la città oppure a collaborare con l'Isis. Lo stesso è successo a gruppi minoritari come yazidi e cristiani.

Mossul riveste una particolare importanza per l'Isis, perché è da qui che proveniva gran parte dei quadri dell'esercito iracheno sotto il regime di Saddam Hussein, che tradizionalmente assegnava il ministero della Difesa a un militare originario di questa città. Per la maggioranza degli abitanti di Mossul, i combattenti dell'Isis, per quanto brutali, sono comunque

preferibili alle forze di Maliki, controllate dagli sciiti. D'altronde l'Isis ha usato molta cautela per non alienarsi le simpatie della popolazione locale. Il portavoce dello Stato Islamico, Abu Mohammed al-Adnani, ha raccomandato ai miliziani di comportarsi con moderazione nei confronti dei sunniti, anche di quanti in precedenza avevano combattuto nelle forze governative. «Accettate il pentimento e le ritrattazioni di quelli che sono sinceri, non date noia a chi non vi dà noia, perdonate i fratelli sunniti e siate gentili con le vostre tribù», ha esortato al-Adnani. Resta da vedere se questo tipo di approccio funzionerà. Mossul è una città tradizionalista e conservatrice, ma non particolarmente religiosa, ed è difficile immaginare che l'Isis possa governarla senza creare frizioni.

Il controllo dell'Isis sull'Iraq sunnita si è esteso con grande rapidità e finora non si notano segnali di un efficace contrattacco da parte del governo. Il massacro dei civili di fede sciita prosegue: ancora nel marzo del 2014, un attentatore suicida ha lanciato un furgoncino imbottito di esplosivo contro il checkpoint che controllava l'entrata a Hilla, città a maggioranza sciita a sudovest di Baghdad, provocando 45 morti e 157 feriti. I servizi di sicurezza governativi appaiono incapaci di individuare ed eliminare i covi dove si preparano questi devastanti ordigni.

Dietro la spettacolare ripresa dell'Isis potrebbe esserci tuttavia un'altra ragione, meno ovvia. Secondo un'autorevole fonte iraniana, quest'ascesa è stata considerevolmente facilitata nel 2011 e nel 2012 dall'intelligence militare turca, che ha incoraggiato alcuni ufficiali iracheni di provata esperienza, probabilmente coinvolti nella resistenza armata all'occupazione statunitense, a collaborare con il movimento. Qualcuno dirà che si tratta dell'ennesima teoria del complotto mediorientale, eppure una delle principali caratteristiche dei movimenti di tipo jihadista è proprio la facilità con cui si lasciano manipolare dai servizi di intelligence stranieri.

Parlando dell'Iraq all'inizio del 2013, il dottor Mahmoud Othman, da tempo membro del parlamento, ha detto che «il governo ha perso il controllo di almeno la metà del paese». Interrogato sulla ragione per cui un milione di uomini delle forze di sicurezza non fossero riusciti a tener testa ai jihadisti, un altro uomo politico, che preferisce rimanere nell'anonimato, ha spiegato: «Questo è il risultato della corruzione imperante. La gente paga per entrare nell'esercito, ma si tratta di investitori, non di soldati». Sono parole molto dure ma veridiche, come dimostra il fatto che l'Isis ora

controlla una larga parte del paese mentre l'esercito iracheno sembra impotente, incapace di qualunque reazione.

6
I jihadisti dirottano la rivoluzione siriana

Nell'agosto del 2013, subito dopo gli attacchi con il gas Sarin contro i quartieri di Damasco controllati dai ribelli, partecipai a un programma televisivo americano insieme a Razan Zaitouneh, avvocato impegnato nella difesa dei diritti umani e fondatrice del Violations Documentation Center, in collegamento via Skype da Douma, roccaforte dell'opposizione nella zona est di Damasco. Zaitouneh offrì un resoconto avvincente, appassionato e assolutamente credibile di quanto stava accadendo. «Non ho mai visto tanti morti in vita mia»: così descriveva quella situazione terrificante, dove la gente sfondava le porte delle case per scoprire che quanti ci vivevano erano tutti morti; dove i dottori dei rari centri medici, col volto rigato di lacrime, cercavano vanamente di curare le vittime del gas con le poche medicine a disposizione e i cadaveri venivano gettati nelle fosse comuni in gruppi di quindici o venti per volta. Zaitouneh negò con sdegno la possibilità che dietro l'uso del gas ci fosse la mano dei ribelli, esclamando: «Credete davvero che potremmo essere così pazzi da uccidere i nostri stessi figli?».

Zaitouneh si dedica alla difesa dei prigionieri politici da una dozzina di anni ed è uno di quei personaggi che, con la loro credibilità, hanno tanto contribuito nei primi anni della sollevazione ad assicurare il sostegno internazionale all'opposizione siriana. Eppure l'8 dicembre 2013 un gruppo di uomini armati ha fatto irruzione nel suo studio a Douma e ha sequestrato lei, il marito, Wael Hamada, e altri due attivisti impegnati nella difesa dei diritti civili, l'avvocato Samira al-Khalili e il poeta Nazem al-Hamadi. Di nessuno dei quattro si hanno più notizie. Benché neghi qualsiasi coinvolgimento nella vicenda, il maggior sospettato del sequestro è l'Esercito dell'Islam, gruppo ben rappresentato nei quartieri della capitale controllati dai ribelli, creato dall'Arabia Saudita per controbilanciare il peso

di al-Nusra nel campo jihadista. Il marito di Al-Khalili, Yassin al-Hajj Saleh, ha dichiarato alla testata online *al-Monitor*: «Razan e Samira facevano parte di un vasto movimento laico e questo li ha portati in rotta di collisione con le fazioni islamiste, favorevoli al dispotismo».

Il sequestro e la scomparsa della signora Zaitouneh e dei suoi collaboratori non sono un caso isolato in Siria, dove gli islamisti hanno assassinato vari attivisti impegnati nella difesa dei diritti civili oppure li hanno costretti alla fuga, quasi sempre per aver criticato omicidi, torture, incarcerazioni e altri crimini attuati dalle milizie jihadiste. Le rivoluzioni, com'è noto, divorano i loro figli migliori, ma quella siriana lo sta facendo con una rapidità e una ferocia quasi senza precedenti.

Come mai la rivoluzione siriana, i cui primi portavoce chiedevano la fine della dittatura e la sua sostituzione con un governo laico, non fazioso, rispettoso delle leggi e democratico, ha mancato così clamorosamente i suoi obiettivi? La Siria è sprofondata in una spaventosa guerra civile, mentre il governo ne bombarda le città come se fossero un territorio nemico e l'opposizione armata è dominata da combattenti jihadisti salafiti che massacrano alauiti e cristiani solo a causa del loro credo. I siriani si trovano a dover scegliere tra una dittatura violenta, in cui il potere è monopolizzato dal presidente e dai suoi brutali apparati di sicurezza, e degli oppositori capaci di sparare in faccia a un bambino per una parola leggermente blasfema o di far recapitare ai genitori dei soldati fatti prigionieri le fotografie dei figli decapitati.

La Siria odierna assomiglia parecchio al Libano del periodo compreso tra il 1975 e il 1990, i quindici anni della guerra civile. Recentemente mi sono recato a Homs, città nota un tempo per la sua vivacità e ora piena di "quartieri fantasma" e di edifici abbandonati. I muri ancora in piedi sono talmente sforacchiati dai proiettili delle mitragliatrici che sembrano essere stati attaccati da giganteschi tarli del cemento. L'intero paese è disseminato di checkpoint e posti di blocco, dove il governo assedia e bombarda le enclave dei ribelli. È una strategia che sembra funzionare, però con troppa lentezza e al costo di ridurre gran parte del paese a un cumulo di macerie.

Aleppo, un tempo il centro più importante della nazione, è quasi del tutto spopolata. Le forze governative avanzano, ma sono troppo sparse sul terreno e non possono riconquistare le regioni del nord e dell'est a meno che la Turchia non si decida a chiudere il lungo confine con la Siria. I successi governativi non fanno che rafforzare la posizione dei jihadisti

rispetto alle forze più moderate, perché possono contare su un nucleo duro di combattenti che non si arrenderà mai. Così, mentre ad Aleppo l'esercito siriano avanza dietro un fuoco di sbarramento di bombe-barile, le sue truppe si trovano quasi sempre di fronte i miliziani di al-Nusra, il gruppo ufficialmente affiliato ad al-Qaeda, e di Arar al-Sham, la formazione salafita appoggiata dal Qatar e dalla Turchia. L'esercito sta cercando di replicare il successo ottenuto a Damasco e a Homs, dove ha isolato e assediato le enclave dei ribelli fino a costringerle a stipulare accordi che ne hanno accelerato la resa. Tuttavia l'enclave ribelle della zona est di Aleppo è più grande e più vicina sia al territorio controllato dai ribelli sia al confine con la Turchia. La sua caduta significherebbe l'inizio della fine per la rivolta, cosa che i suoi sostenitori stranieri cercano di evitare.

La degenerazione della rivoluzione siriana è frutto di profonde divisioni politiche, religiose ed economiche precedenti al 2011 e del modo in cui queste differenze sono state esacerbate e sfruttate dalle potenze straniere. Le prime proteste sono avvenute sull'onda delle "primavere arabe" in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen e Bahrein, per estendersi rapidamente anche grazie alla reazione eccessiva delle forze di sicurezza che hanno aperto il fuoco contro manifestanti pacifici, scatenando la rabbia di intere comunità e provocando la nascita di una resistenza armata. Il governo insiste sul fatto che le proteste non fossero così pacifiche come volevano apparire e che sin dall'inizio le forze di sicurezza sono state oggetto di attacchi armati. In questa ricostruzione c'è una parte di verità, ma se lo scopo dell'opposizione era quello di far cadere il governo nella trappola di una reazione punitiva e controproducente, allora si può dire che l'operazione è pienamente riuscita.

La società siriana è sempre stata meno coesa di quanto ritenevano gli osservatori stranieri e le divisioni interne non riguardano soltanto l'ambito religioso. Nel luglio 2011, secondo un rapporto dell'International Crisis Group (ICG) di Bruxelles, «le autorità siriane sostengono di combattere una cospirazione islamista sponsorizzata da paesi stranieri, ma di fatto sono impegnate in una guerra contro quegli strati sociali che costituivano in origine la loro stessa base elettorale. Quando si impadronì del potere, il regime di Assad rappresentava le aree rurali svantaggiate del paese, i contadini e il sottoproletariato sfruttato. L'élite dominante di oggi ha dimenticato le sue radici».

Nel periodo di siccità durato per quattro anni, fino al 2011, le Nazioni Unite rilevarono che fino a tre milioni di siriani erano caduti in una

condizione di “povertà estrema” e avevano lasciato la campagna per accamparsi in baraccopoli alla periferia delle città. Gli stipendi della classe media non reggevano il passo con l’inflazione e le importazioni a basso costo, soprattutto dalla Turchia, spingevano fuori mercato i piccoli produttori e contribuivano alla pauperizzazione della classe operaia urbana. L’unico rapporto dello stato con vaste zone del paese avveniva attraverso i servizi di sicurezza corrotti e rapaci. L’ICG ammetteva l’esistenza di «una corrente sotterranea basata sull’islamismo nel movimento di protesta», negando tuttavia che fosse questo il principale movente delle proteste pacifiche che stavano per trasformarsi in conflitto militare.

Si confronti quest’analisi della situazione così come si presentava nell’estate 2011 con quanto accade oggi. Nel 2014 la guerra è giunta a una fase di stallo e l’opposizione armata è dominata dall’Isis. Dal punto di vista ideologico, non esiste grande differenza tra lo Stato Islamico e gli altri gruppi jihadisti dell’opposizione, come, ad esempio, Ahrar al-Sham o l’Esercito dell’Islam: tutti propugnano l’instaurazione di una teocrazia sunnita retta dalla sharia, la legge sacra dell’islamismo. Aborriti in occidente per la loro ferocia settaria, spesso i jihadisti sono stati ben accolti dalla popolazione locale, che ha visto in loro i restauratori della legge e dell’ordine dopo i saccheggi e le scorrerie del Free Syrian Army [Fsa, Esercito di liberazione della Siria], il gruppo “ombrello” a cui hanno aderito circa 1.200 bande di ribelli. Negli anni novanta, anche in Afghanistan la maggioranza della popolazione aveva salutato con favore la politica del pugno di ferro adottata dal governo talebano.

La dipendenza dell’opposizione armata dai finanziatori stranieri alla fine del 2013 è ampiamente dimostrata dalle confessioni di Saddam al-Jamal, capo della brigata Ahfad al-Rosoul ed ex comandante dell’Fsa nella Siria orientale. Sul blog di Brown Moses è apparsa la traduzione di un’interessante intervista a Jamal, curata dall’Isis subito dopo il suo passaggio all’organizzazione. A parte la denuncia interessata delle azioni antislamiche condotte dai suoi ex compagni dell’Fsa, l’intervista appare attendibile. Jamal sembra dare per scontato il fatto che il suo gruppo, al-Ahfad, fosse finanziato da qualche monarchia del Golfo Persico: «all’inizio della rivoluzione siriana, era il Qatar a reggere i fili. Dopo un po’ hanno passato la mano all’Arabia Saudita». Jamal parla poi delle riunioni del consiglio militare dell’Fsa, a cui partecipavano abitualmente rappresentanti dei servizi segreti sauditi, degli Emirati Arabi e del Qatar, come pure

ufficiali dei servizi segreti statunitensi, britannici e francesi, aggiungendo che durante una di queste riunioni, svoltasi a quanto pare ad Ankara, il viceministro della difesa dell'Arabia Saudita, il principe Salman bin Sultan, fratellastro del capo dell'intelligence saudita Bandar bin Sultan, chiese ai leader siriani dell'opposizione armata, «che avevano messo a punto dei piani d'attacco contro le posizioni di Assad, di esporre le loro necessità in termini di armi, munizioni e denaro». L'impressione che se ne ricava è quella di un movimento interamente controllato dalle agenzie di intelligence arabe e occidentali. Il fatto che sia Bandar sia Salman oggi non siano più ai loro posti, potrebbe indicare da parte saudita una presa d'atto del totale fallimento dei loro piani per rovesciare Assad.

La guerra intestina tra i gruppi jihadisti, iniziata nel gennaio 2014 con un attacco coordinato alle posizioni dell'Isis, sta danneggiando la reputazione di tutte queste formazioni. I combattenti stranieri che arrivano in Siria per lottare contro Assad e gli sciiti si trovano a dover sparare contro altri jihadisti sunniti di cui condividono l'ideologia. C'è l'Isis dietro all'attentatore suicida che ha ucciso Abdullah Muhammad al-Muhaysani, rappresentante ufficiale di al-Qaeda in Siria e leader di Ahrar al-Sham – fatto da cui si ricava, tra l'altro, che il comando centrale di al-Qaeda ha stabilito legami a differenti livelli anche con le organizzazioni jihadiste a cui non è formalmente associata. I tentativi dell'Arabia Saudita, degli Stati Uniti e della Giordania di creare un "Fronte Meridionale" d'insorti capace di opporsi sia ad Assad sia ad al-Qaeda, per il momento sono falliti, in parte a causa delle resistenze dei giordani che non vogliono dare eccessiva visibilità al loro ruolo nel conflitto.

I jihadisti stranieri decisi a tornare a casa scoprono che la via del rientro non è sempre agevole, perché i governi dei loro paesi d'origine – l'Arabia Saudita e la Tunisia, ad esempio, che ne avevano facilitato la partenza con la speranza di sbarazzarsi di pericolosi fanatici – ora sono spaventati all'idea di vedersi tornare indietro degli esperti combattenti salafiti. Nel tentativo di accelerare la partenza di alcuni volontari tunisini, un attivista della città di Raqqa, nella Siria settentrionale, ha mostrato loro un video di donne in bikini che prendevano il sole sulle spiagge tunisine, insinuando che la loro presenza in patria era assolutamente necessaria per prevenire il diffondersi del malcostume.

Il fatto che il gruppo che rappresenta ufficialmente al-Qaeda nel paese, al-Nusra, oggi venga considerato più moderato dell'Isis, dà la misura

dell'abisso apocalittico di violenza in cui è caduta la Siria. Benché l'Isis si sia ritirato all'inizio del 2014, potrebbe trattarsi di una mossa tattica per mascherare la preparazione di un'offensiva diretta verso l'Iraq settentrionale. Lo Stato Islamico controlla un vasto territorio nella Siria orientale e nell'Iraq occidentale, dove può raccogliere le sue forze e pianificare un contrattacco. In ogni caso al-Nusra ha sempre cercato di mediare con l'Isis e, in linea generale, non vuole uno scontro aperto. Dal punto di vista militare, la guerra intestina jihadista ha reso più facile la vita al governo, perché ne impegna i nemici su un altro fronte e li porta a uccidersi tra loro, fermo restando che Assad non ha la forza di liberarsi una volta per tutte di questa minaccia. Ben presto si troverà a fronteggiare un Isis più baldanzoso di prima, forte delle vittorie riportate in Iraq e pronto a dimostrare di poter fare lo stesso in Siria.

Tanti gli errori di valutazione sulla Siria commessi negli ultimi quattro anni dalle potenze straniere così come dall'opposizione interna: il più grave è stato quello di credere che il presidente Assad potesse essere sconfitto come Muammar Gheddafi in Libia. Sia i ribelli sia i loro sostenitori stranieri dimenticavano che la caduta di Gheddafi era stata in larga parte determinata dalla campagna aerea della Nato. Senza quest'ultima, i ribelli non avrebbero resistito più di qualche settimana. Eppure soltanto nel 2013 la convinzione della debolezza di Assad ha cominciato a vacillare. Appena l'anno precedente governi e giornalisti stranieri facevano ipotesi sul paese scelto dal presidente siriano per l'esilio, anche se in quel momento teneva ancora sotto controllo tutti i quattordici capoluoghi provinciali. Oggi l'Isis oggi ne ha occupato uno, Raqqa, lungo le rive dell'Eufrate, ma i centri più popolati sono ancora nelle mani del governo. Il maggior punto debole dell'opposizione non jihadista è che tutta la sua strategia, ammesso che ne avesse una, si basava sulla creazione di una situazione di tipo libico. Quando è diventato chiaro che un simile scenario non si sarebbe materializzato, si è trovata senza un piano di riserva.

Sebbene sia probabile che Assad – come l'opposizione nel 2011 e nel 2012 – sopravvaluti le carte che ha in mano, oggi la situazione sul terreno militare e politico appare effettivamente a suo favore. L'esercito, le milizie lealiste e gli alleati, come, ad esempio, Hezbollah, stanno riprendendo il controllo di Damasco, dei monti del Qalamun lungo il confine con il Libano, di Homs e della sua provincia. Tuttavia, la loro avanzata è alquanto

lenta, a causa del numero insufficiente di truppe da combattimento e della necessità di limitare le perdite al minimo. I coscritti sovrappeso che gestiscono i checkpoint non sembrano aver troppa voglia di battersi. Invece di scontrarsi con i ribelli per costringerli a ritirarsi dalle zone occupate, il governo si limita a bombardarle in modo che la popolazione civile si dà alla fuga e rimangono solo i familiari dei combattenti o persone troppo povere per trasferirsi altrove. Poi si tagliano le forniture d'elettricità e d'acqua, e si dà il via all'assedio. All'inizio del 2014 ad Adra, alla periferia nord di Damasco, ho visto con i miei occhi i miliziani di al-Nusra avanzare lungo una tubazione che portava oltre le linee del governo per prendere d'assalto un caseggiato e fare strage dei residenti alauiti e cristiani. Le forze governative non hanno contrattaccato, limitandosi a proseguire l'assedio.

In queste zone vengono proclamati spesso dei cessate-ilfuoco che somigliano molto a delle capitolazioni. Sono stato in un quartiere a nord di Damasco chiamato Barzeh, dove i combattenti dell'Fsa non avevano ancora deposto le armi e dove il comandante dei ribelli mi ha detto: «stiamo aspettando il rilascio di 350 prigionieri di Barzeh, ma finora ci sono stati consegnati solo tre cadaveri». Poi mi ha domandato, in tono disperato, se non conoscessi qualcuno nell'intelligence militare siriana che potesse dirmi che fine avessero fatto.

Il quadro politico siriano è assai più variegato di quanto non appaia dall'esterno. Nel febbraio del 2014, ad esempio, nella città di Nabq, sulla strada che collega Damasco a Homs, appena riconquistata, le forze governative hanno organizzato una festa per la vittoria, svoltasi sotto la sorveglianza della Forza di difesa nazionale. Tuttavia, qualcuno del posto mi ha raccontato che i ribelli, i quali appena una settimana prima avevano dichiarato di volersi battere fino all'ultima pallottola contro le forze di Assad, si erano tutti arruolati nella Forza di difesa nazionale.

Lo stesso è accaduto lungo la strada per Homs e il confine orientale, dove i ribelli hanno perso il controllo di villaggi o di roccaforti come il Krak dei Cavalieri. Anche la città vecchia di Homs è passata per qualche tempo sotto il controllo governativo, a parte una vasta area a nordovest nota come al-Waer, dove si sono rifugiate centinaia di migliaia di sunniti. Tra la situazione della provincia di Homs e quella del Libano durante la guerra civile ci sono moltissime somiglianze. Intorno al Krak dei Cavalieri, ad esempio, si possono trovare villaggi cristiani accanto a comunità sunnite turcomanne, mentre nei pressi del confine libanese, davanti alla porta

d’ingresso di molte abitazioni si può notare una statua della Vergine, segno che gli abitanti sono cristiani maroniti.

Più ci si spinge a nord, più diventa evidente la scarsità dei progressi effettuati dalle truppe governative. Naturalmente qui i ribelli hanno l’enorme vantaggio di trovarsi in prossimità del confine turco, permeabile a una miriade di operazioni clandestine, commerciali e militari. Non è un caso che molte battaglie intestine tra le forze ribelli siano state ingaggiate per il controllo dei valichi di frontiera, utilizzati per trasportare uomini e armi e per traffici d’ogni tipo.

Vaste aree del paese sono completamente devastate. Tutta la zona nord di Damasco, ad esempio, dove le costruzioni sono irrimediabilmente danneggiate o demolite, fa pensare a una fotografia di Stalingrado dopo la Seconda guerra mondiale. I rifugiati non stanno tornando: non c’è niente a cui tornare. D’altronde, il governo non fa quasi niente per arrivare a una riconciliazione. Dal punto di vista politico, la sua tesi primaria è che «quantomeno siamo migliori di quelli che stanno dall’altra parte, che mozzano la testa alla gente solo perché appartengono a una religione o a una setta diversa». Ovviamente una simile prospettiva terrorizza alauiti, cristiani, curdi e altre comunità, ma neppure i sunniti che lavorano per il governo possono dormire sonni tranquilli. Il grande errore dell’opposizione sta nell’aver consentito, o addirittura fatto sì che il conflitto si trasformasse in una guerra settaria senza sbocchi possibili. Le donne dell’opposizione cristiana sono costrette a indossare il velo e quelle che si rifiutano di farlo vengono minacciate di morte. Un altro elemento importante della guerra civile siriana, che la distingue dai conflitti precedenti, è che le minacce di morte o di tortura della parte avversa suonano ancora più terrificanti, perché i siriani possono vedere innumerevoli esempi di tali atrocità direttamente sul web. È difficile immaginare che chi dialoga con gli avversari quasi esclusivamente tramite questi filmati dell’orrore, possa poi accettare di scendere a compromessi.

Cosa si può fare per uscire da questa situazione? La teoria secondo cui si deve armare l’opposizione per costringere Assad a negoziare la pace e addirittura a lasciare il paese, presuppone un totale cambiamento della situazione sul campo che richiederebbe, nella migliore delle ipotesi, anni di combattimenti, ammesso e non concesso che la Russia, l’Iran e Hezbollah siano disposti ad assistere alla sconfitta dei loro alleati siriani. Dato che al momento l’insurrezione è dominata dall’Isis, da al-Nusra e da altri gruppi di

tipo qaedista, è improbabile che Washington, Londra e Riyad vogliano provocare la caduta di Assad. Ma la sua vittoria sarebbe considerata una sconfitta per l'occidente e i suoi alleati arabi e turchi. «Si sono spinti troppo oltre sostenendo che Assad doveva andarsene, e adesso non possono capovolgere la loro politica», sottolinea un ex ministro siriano. Insistendo nell'indicare la sua uscita di scena come condizione indispensabile alla pace, pur sapendo che non sarebbe accaduto, di fatto i suoi nemici sono riusciti a prolungare indefinitamente la guerra. Forse Assad non vuole un compromesso pacifico ma è anche vero che finora nessuno glielo ha offerto.

Se è dunque impossibile che la guerra finisca, ci sono margini quantomeno per alleggerirne l'impatto sulla popolazione siriana? Dato l'attuale livello di violenza, i negoziati vengono interrotti sul nascere da quella che in Irlanda del Nord veniva definita "la politica dell'ultima atrocità". L'odio e la paura sono troppo profondi perché qualcuno si assuma il rischio di apparire arrendevole. E, in ogni caso, ci si deve chiedere se al-Nusra o l'Isis nutrano qualche interesse per i negoziati. Fino a non molto tempo fa la risposta sarebbe stata decisamente negativa. Però nel maggio scorso, gli ultimi 1.200 combattenti sono stati evacuati dalla città vecchia di Homs e i ribelli hanno consentito l'arrivo di generi alimentari in due città sciite assediate, Nubl e Zahraa, nei dintorni di Aleppo. In altre località sono stati rilasciati anche dei prigionieri lealisti. Il logoramento della guerra sta portando sempre più spesso alla conclusione di accordi e tregue locali, quasi sempre di breve durata. Tuttavia, come faceva notare un osservatore di Beirut, «nel corso della guerra civile libanese sono stati dichiarati più di seicento cessate-ilfuoco. Non duravano mai a lungo e la gente ci scherzava sopra, eppure hanno salvato parecchie vite». La crisi siriana racchiude in sé cinque conflitti diversi che si contaminano e si esasperano a vicenda. La guerra ha avuto inizio con un'autentica rivolta popolare contro una dittatura corrotta e brutale, ma ben presto si è intrecciata con la lotta dei sunniti contro gli alauiti che a sua volta è andata ad alimentare il conflitto tra sciiti e sunniti che attraversa l'intera regione, il tutto sullo sfondo della situazione di stallo determinata dalla contrapposizione tra USA, Arabia Saudita e stati sunniti, da un lato, e Iran, Iraq e sciiti libanesi, dall'altro. Oltre a tutto ciò, bisogna tener conto della ripresa della guerra fredda tra Mosca e l'occidente, esacerbata dal conflitto libico e aggravata in tempi più recenti dalla crisi in Ucraina.

Il conflitto si è trasformato in una sorta di versione mediorientale della Guerra dei Trent'anni che devastò la Germania quattrocento anni fa. Troppi contendenti combattono tra loro per ragioni diverse perché un accordo di pace possa soddisfarli tutti, persuadendoli a deporre simultaneamente le armi. Alcuni pensano ancora di poter vincere e altri vogliono semplicemente evitare di essere sconfitti. In Siria, come in Germania tra il 1618 e il 1648, tutte le parti esagerano la propria forza e immaginano che un temporaneo successo sul campo di battaglia aprirà loro la strada della vittoria incondizionata. Oggi molti siriani ritengono che l'esito della guerra civile dipenda in larga misura dagli USA, dalla Russia, dall'Arabia Saudita e dall'Iran. E in questo probabilmente hanno ragione.

7
L’Arabia Saudita prova a invertire la rotta

Un video agghiacciante di appena cinque minuti diffuso dall’Isis mostra una pattuglia di miliziani fermare tre grandi camion lungo quella che sembra la maggiore arteria di collegamento tra Siria e Iraq. Un omaccione con la barba esamina i documenti degli autisti, che aspettano in piedi con evidente nervosismo.

«Insomma, siete tutti sciiti», dice in tono minaccioso il miliziano.

«No, siamo sunniti di Homs», risponde con voce incerta uno degli autisti. «Possa Allah concedervi la vittoria».

«Vogliamo solo vivere», implora un altro. «Se siamo qui è perché dobbiamo guadagnarci da vivere». Il miliziano li sottopone a un test per capire se sono davvero sunniti. «Quante volte v’inginocchiate durante la preghiera dell’alba?», domanda. Le risposte sono discordanti, da tre a cinque volte.

«Gli alauiti hanno forse rispetto per l’onore della Siria?», chiede retoricamente il miliziano dell’Isis, che a questo punto è stato raggiunto da altri combattenti. «Violentano le donne e uccidono i veri mussulmani. Dalle vostre parole è evidente che siete politeisti». I tre autisti vengono condotti in una strada laterale e subito dopo si sentono degli spari: sono stati fucilati.

L’opposizione armata in Siria e in Iraq è dominata dai miliziani salafiti, combattenti islamici fondamentalisti votati alla jihad, la “guerra santa”. Gli assassini degli autisti non sunniti lungo l’autostrada Damasco-Baghdad sono i tipici rappresentanti di questa genia. I governi occidentali possono anche infischiarsene di quanti sciiti muoiono in Siria, Iraq o Pakistan, ma non possono ignorare il fatto che dei movimenti sunniti con parecchi tratti in comune con l’al-Qaeda di Osama bin Laden, oggi dispongono in Iraq e in

Siria di una base operativa ben più vasta di quella usata dagli stessi qaedisti in Afghanistan prima dell'11 settembre 2001, dove erano subordinati ai talebani.

L'illusione che l'Esercito di liberazione della Siria, la formazione laica (o presunta tale) sostenuta dagli occidentali, potesse guidare l'insurrezione contro il presidente Bashar al-Assad, è definitivamente svanita nel dicembre del 2013, quando i jihadisti si sono impadroniti dei suoi arsenali e ne hanno eliminato i vertici. L'Arabia Saudita ha svolto un ruolo cruciale nell'ascesa dei jihadisti alla testa del movimento d'opposizione. Nell'estate del 2013 ha sostituito il Qatar in cima all'elenco dei finanziatori dei ribelli siriani. Tuttavia il sostegno saudita è andato ben oltre al semplice aumento degli stanziamenti: il numero di combattenti provenienti dall'Arabia Saudita ha infatti superato quello di ogni altro paese.

I predicatori sauditi reclamavano con veemenza un intervento armato contro Assad, appellandosi sia a singoli volontari sia agli stati. Il credo del wahhabismo, la versione rigorista dell'Islam, favorevole a un'interpretazione letterale del Corano e riconosciuta solo dal sistema educativo e giudiziario saudita, non differisce molto da quello di al-Qaeda o degli altri gruppi armati salafiti attivi in tutto il Medio Oriente. Il wahhabismo condanna le altre confessioni islamiche considerandole alla stessa stregua delle religioni non islamiche. Vede nello sciismo un'eresia detestabile che va estirpata con tutti i mezzi, un po' come la Chiesa cattolica della Controriforma si proponeva di eliminare il protestantesimo.

Indubbiamente la propaganda wahhabita ha contribuito all'approfondirsi e alla degenerazione violenta della lotta tra sunniti e sciiti, grazie anche all'abbondanza di mezzi di cui dispone. Una ricerca condotta nel 2013 dalla Direzione generale delle Politiche esterne del Parlamento europeo, intitolata "Il coinvolgimento del salafismo/wahhabismo nel sostegno e nella fornitura di armi a gruppi ribelli nel mondo", inizia così: «L'Arabia Saudita è sin dagli anni ottanta una delle principali fonti di finanziamento delle organizzazioni terroristiche e ribelli». Più avanti si precisa che l'Arabia Saudita ha speso dieci miliardi di dollari per promuovere il wahhabismo e si prevede un aumento del «numero di combattenti jihadisti indottrinati».

Le origini della posizione antisciita dell'Arabia Saudita possono essere fatte risalire al XVIII secolo, con l'alleanza tra il movimento wahhabita e la dinastia saudita. La data decisiva per quanto riguarda la trasformazione dei movimenti jihadisti in attori politici è però il 1979, anno dell'invasione

sovietica dell'Afghanistan e della rivoluzione iraniana, conclusasi con l'instaurazione di una teocrazia sciita guidata dall'ayatollah Khomeini.

Nel decennio successivo, tra Arabia Saudita, Pakistan (o, più esattamente, esercito pakistano) e Stati Uniti si stabilì un'alleanza rivelatasi straordinariamente salda, poi divenuta uno dei pilastri della supremazia americana nella regione ma anche fertile terreno di coltura per i movimenti jihadisti, tra cui l'al-Qaeda di Osama bin Laden, che inizialmente sembrava solo un gruppo come tanti altri.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno provocato negli Stati Uniti uno shock simile a quello causato da Pearl Harbour, dando ai neoconservatori l'opportunità di manipolare l'indignazione e la paura popolari per mettere in atto un piano preesistente: accusare Saddam Hussein e invadere l'Iraq. La pratica di sottoporre a "waterboarding" [forma di tortura analoga all'annegamento controllato] i prigionieri sospettati di appartenere ad al-Qaeda aveva fra l'altro lo scopo di strappare loro delle confessioni che dimostrassero l'origine irachena, anziché saudita, di quegli attacchi terroristici.

Il rapporto della Commissione del Congresso Usa sull'11 settembre, dove l'Arabia Saudita veniva indicata come la fonte primaria di finanziamenti per al-Qaeda, non portò all'adozione di misure concrete. Nel 2007, sei anni dopo gli attentati e nel pieno del conflitto militare in Iraq, Stuart Levey, all'epoca sottosegretario del Ministero del tesoro americano con l'incarico di monitorare e frenare i finanziamenti al terrorismo, ha dichiarato alla testata *ABC News* che, per quanto riguardava al-Qaeda, «se potessi bloccare i finanziamenti provenienti da un singolo paese così, con uno schiocco di dita, sceglierei l'Arabia Saudita», aggiungendo che nessun cittadino saudita identificato dagli Stati Uniti o dall'Onu come finanziatore del terrorismo è mai stato perseguito legalmente dalle autorità del suo paese.

Nonostante la frustrazione delle alte sfere per la mancata cooperazione dei sauditi, un paio di anni dopo la situazione non sembrava affatto migliorata. Nel già citato cablogramma rivelato da WikiLeaks nel dicembre del 2009, l'allora segretario di stato Usa, Hillary Clinton, scriveva: «L'Arabia Saudita resta una delle principali fonti di sostegno economico per al-Qaeda, i talebani, LeT [Lashkar-e-Taiba in Pakistan] e altri gruppi terroristici» – lamentando altresì il fatto che quando i sauditi erano entrati in azione contro al-Qaeda, intendevano opporsi a essa in quanto possibile minaccia interna, non certo per le sue attività all'estero.

Un altro punto che emerge con grande evidenza dai documenti della corrispondenza diplomatica americana resi pubblici da WikiLeaks, è fino a che punto la lotta allo sciismo rappresentasse una priorità per i sauditi – un'ostilità che a volte assurgeva a vera e propria paranoia. Si prenda il caso del Pakistan, il più importante alleato mussulmano dell'Arabia Saudita, a proposito del quale uno stimato diplomatico saudita sostiene: «In Pakistan non siamo semplici osservatori, siamo parte in causa». Prima dell'11 settembre, l'Arabia Saudita, il Pakistan e gli Emirati Arabi erano gli unici paesi ad aver riconosciuto ufficialmente i talebani come governo legittimo dell'Afghanistan.

C'è qualcosa di esagerato, perfino d'isterico nella paura saudita per l'espansionismo degli sciiti, dato che questi ultimi sono al potere soltanto in quella manciata di stati mussulmani in cui la maggioranza della popolazione, o almeno una forte minoranza, è sciita, vale a dire in quattro paesi su cinquantasette. Ciò nonostante, i sauditi hanno sempre visto con sospetto l'elezione di Asif Ali Zardari alla presidenza del Pakistan, facendo chiaramente capire che avrebbero preferito di gran lunga una dittatura militare. La ragione di quest'ostilità va ricercata ancora una volta nel settarismo. Il ministro degli esteri degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Abdullah bin Zayed, ha infatti rivelato agli americani che «l'Arabia Saudita sospetta che Zardari sia sciita, e teme di conseguenza la formazione di un triangolo sciita nella regione, composto dall'Iran, dal governo Maliki in Iraq e dal Pakistan guidato da Zardari».

Il pregiudizio settario contro gli sciiti in quanto eretici si mescola al timore e all'odio per l'Iran. Re Abdullah incita continuamente gli Stati Uniti ad attaccare l'Iran e a «tagliare la testa del serpente». Un'altra priorità della politica saudita è quella di ridurre l'influenza della maggioranza sciita in Iraq, e questo spiega perché tanti sauditi simpatizzino con le azioni dei jihadisti contro il governo iracheno.

La formazione di un governo sciita in Iraq – il primo nel mondo arabo da quando Saladino rovesciò la dinastia dei Fatimidi in Egitto, nel 1171 – ha allarmato seriamente Riyad e altre capitali sunnite, che si sono subito messe all'opera per ribaltare questa sconfitta storica. Nel 2009, quando un imam saudita lanciò una fatwa in cui incitava i fedeli a uccidere gli sciiti, Baghdad denunciò con preoccupazione l'atteggiamento dei governi sunniti della regione, i quali avevano evitato di condannare le affermazioni del predicatore, chiudendosi in un «silenzio molto sospetto».

Le “primavere arabe” del 2011 non hanno fatto altro che esacerbare il settarismo in gran parte della regione, compresa l’Arabia Saudita, sempre assai guardinga nei confronti della minoranza sciita che vive nella sua Provincia Orientale. Nel marzo del 2011, Riyad ha inviato 1500 uomini nel Bahrain per aiutare la casa reale di al-Khalifa a reprimere le proteste democratiche organizzate dalla maggioranza sciita dell’isola. La natura settaria di quest’azione repressiva è stata confermata dalla decisione di abbattere le moschee sciite del paese.

In Siria, i sauditi hanno sottovalutato la capacità di resistenza del presidente Assad, sostenuto in questo frangente dalla Russia, dall’Iran e da Hezbollah in Libano. Inoltre l’intervento saudita, come quelli del Qatar e della Turchia, ha reso meno credibili le prospettive di un cambiamento in senso laico e democratico e ha trasformato l’insurrezione in un tentativo dei sunniti di impadronirsi di nuovo del potere, servendosi delle brigate jihadiste salafite come braccio armato della rivolta. Com’era prevedibile, gli alauiti e le altre minoranze hanno capito di non avere altra via di scampo se non battersi fino alla morte.

Nei mesi successivi, sono giunti da Washington segnali di profonda irritazione per la politica di sostegno economico e militare ai signori della guerra santa in Siria, adottata dall’Arabia Saudita e dalle monarchie sunnite del Golfo Persico. Gli Stati Uniti temevano che tale politica potesse creare una situazione simile a quella dell’Afghanistan degli anni ottanta, quando l’appoggio indiscriminato ai ribelli aveva finito per produrre al-Qaeda, i talebani e altri gruppi armati jihadisti. Secondo una stima del responsabile dell’intelligence americana, James Clapper, in Siria erano presenti circa 7.000 combattenti stranieri, provenienti per lo più dal mondo arabo.

L’attuale segretario di stato Usa, John Kerry, ha poi criticato in privato il principe Bandar bin Sultan, dal 2012 a capo dell’intelligence saudita ed ex ambasciatore saudita a Washington, per il modo in cui aveva impostato la campagna per rovesciare il presidente Assad. Il principe Bandar ha reagito accusando Barack Obama di non essere intervenuto quando l’esercito siriano aveva fatto uso di armi chimiche contro la popolazione civile.

A quel punto era però chiaro che anche i sauditi temevano l’eventualità che i jihadisti a cui avevano permesso di lasciare il paese per andare a combattere in Siria, potessero tornare in patria e rivolgere le armi contro di loro. Non a caso, nei mesi di febbraio e di marzo del 2014, capovolgendo improvvisamente la politica seguita fino a quel momento, l’Arabia Saudita

ha tentato di impedire la partenza per la Siria dei miliziani sauditi, invitando tutti gli altri combattenti stranieri a lasciare il paese. Un decreto di re Abdullah ha sancito come reato la partecipazione dei cittadini sauditi nei conflitti di paesi stranieri. Il direttore dell'intelligence saudita, il principe Bandar bin Sultan, a cui era stato assegnato il compito di organizzare, finanziare e rifornire i gruppi jihadisti, è stato inaspettatamente rimosso dall'incarico di supervisore della politica estera verso la Siria e sostituito dal ministro degli interni Mohammed bin Nayef, il quale vanta migliori rapporti con gli Stati Uniti ed è conosciuto soprattutto per aver condotto la campagna contro al-Qaeda nella penisola araba.

Anche il principe Miteb bin Abdullah, figlio del re Abdullah e comandante della Guardia nazionale saudita, ha chiesto di avere un ruolo nella formulazione di una nuova politica nei confronti della Siria. Nel marzo del 2014, con il ritiro dal Qatar degli ambasciatori di Arabia Saudita, Bahrain ed Emirati Arabi, le divergenze tra l'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo Persico sono diventate più esplicite. La causa principale di questa rottura va cercata nella politica del Qatar, che non solo ha sostenuto i Fratelli Mussulmani egiziani, bensì ha anche fornito finanziamenti e rifornimenti a gruppi jihadisti autonomi operanti in Siria.

Sempre nello scorso marzo, il sottosegretario per il terrorismo e l'intelligence finanziaria degli Stati Uniti, David Cohen, pur compiacendosi per i passi avanti compiuti dall'Arabia Saudita nel bloccare le fonti interne di finanziamento ad al-Qaeda, faceva notare che altri gruppi jihadisti avevano ancora libero accesso alle donazioni elargite nel regno. Cohen ha inoltre precisato che l'Arabia Saudita non era l'unica monarchia del Golfo Persico vicina ai jihadisti, aggiungendo amaramente che «il Kuwait, nostro alleato, è diventato il principale punto di raccolta dei finanziamenti diretti ai gruppi terroristici in Siria». Il sottosegretario si è lagnato in particolare del doppio incarico ricevuto da Nayef al-Ajmi, nominato ministro della giustizia e ministro dell'Awqaf (sussidi religiosi) e degli affari islamici, notando che «al-Ajmi ha una lunga storia come promotore della jihad in Siria. Infatti la sua immagine è stata usata nei manifesti per la raccolta fondi di uno dei maggiori finanziatori del Fronte al-Nusra». A causa delle pressioni americane, al-Ajmi è stato poi costretto a dimettersi.

È probabile che ormai l'Arabia Saudita non sia più in condizione di imprimere un'inversione di rotta radicale alla sua politica di sostegno ai gruppi jihadisti in Siria, i quali recentemente hanno iniziato ad attaccare

apertamente sui social media la stessa famiglia reale saudita. Un post online propone un'immagine di qualche anno fa che ritrae re Abdullah mentre appunta una medaglia al petto del presidente George W. Bush, accompagnata da una didascalia graffiante: «Decorato per aver invaso due paesi islamici». Una foto più minacciosa apparsa su un account Twitter mostra il pianale di un furgoncino stipato di uomini armati e incappucciati, mentre la didascalia recita: «Col volere di Dio arriveremo anche nella penisola araba. Oggi il Levante, domani al-Qurayat e Arrar [due città dell'Arabia Saudita settentrionale]».

Naturalmente i leader sciiti nutrono seri dubbi su questo cambiamento di rotta, che giudicano troppo superficiale. Yousif al-Khoei, direttore del Centro per gli studi accademici sciiti, ha dichiarato: «Le recenti fatwa saudite che delegittimano gli attentati suicidi sono un passo in avanti, ma bisogna che i sauditi attuino una seria riforma del sistema didattico, dove vengono tuttora demonizzati sciiti, sufi, cristiani, ebrei e altre sette e religioni. Occorre impedire ai tanti canali TV satellitari di predicare l'odio e non permettere a chi semina odio di scorrazzare impunemente sui social media».

I leader sciiti non hanno certo dimenticato le molte fatwa emanate dal clero saudita, in cui venivano attaccati come non mussulmani. In una di queste si affermava: «Appellarsi all'amicizia tra sciiti e sunniti è come appellarsi all'amicizia tra islamici e cristiani». Gli adepti del wahhabismo considerano le chiese cristiane come sedi di un culto idolatra e politeista, per via delle immagini di Gesù e della Madonna e per l'uso della croce – tutte prove, a loro avviso, che i cristiani non adorano l'unico Dio. E i sauditi non sono certo i soli a pensarla così: nel Bahrain, settantuno esponenti del clero sunnita hanno chiesto al governo di revocare una licenza di costruzione concessa per una chiesa cristiana. Quando, nel 2011, la casa regnante di al-Khalifa è ricorsa al pugno di ferro contro le proteste della maggioranza sciita del Bahrain per una maggior democrazia, le forze di sicurezza sono entrate subito in azione distruggendo decine di moschee, santuari e sepolcri di santi sciiti, con il pretesto che erano stati costruiti senza le necessarie autorizzazioni.

La "wahhabizzazione" dell'Islam sunnita tradizionale rappresenta uno degli sviluppi più pericolosi della nostra epoca. Come ha denunciato Ali Allawi, storico ed esperto di settarismo, in un paese dopo l'altro le comunità sunnite «hanno adottato elementi del wahhabismo che in origine

non facevano parte del loro canone». Il prevalere del wahhabismo dipende ovviamente anche dal peso economico e politico dell'Arabia Saudita. Allawi osserva infatti che se, per esempio, un devoto mussulmano vuol fondare una scuola islamica nel Bangladesh, a parte l'Arabia Saudita non troverà altri paesi disposti a fornirgli 20.000 dollari. Se tuttavia il suo credo religioso diverge dal wahhabismo, allora dovrà «cavarsela con risorse assai più limitate». Il risultato è un peggioramento dei pregiudizi settari, per cui gli sciiti sono presi di mira in quanto non mussulmani, e tutti i non mussulmani sono costretti ad abbandonare il paese, al punto che le comunità cristiane dell'Iraq e della Siria, vecchie di duemila anni, stanno scomparendo.

Ali Allawi ammette che sarebbe ingenuo immaginare che le piccole minoranze sciite, presenti in paesi come la Malesia o l'Egitto, non si sentissero minacciate dalla maggioranza sunnita anche in passato, anche se solo recentemente sono divenute oggetto di ostracismo e persecuzioni, aggiungendo che oggi tanti sciiti nutrono la sensazione di una catastrofe incombente, «come gli ebrei nella Germania del 1935». Gli sciiti vengono demonizzati e accusati di pratiche abominevoli come l'incesto rituale, proprio come ha fatto per secoli la propaganda antisemita nei confronti degli ebrei europei. Nel 2013, in un villaggio nei dintorni del Cairo, quattro uomini sciiti sono stati linciati dalla folla mentre celebravano le loro consuete cerimonie religiose in una casa privata.

«I wahhabiti ignorano l'intero corpus della dottrina islamica formatosi negli ultimi 1.400 anni», sostiene Allawi. L'ideologia dei movimenti qaedisti in Iraq e in Siria non coincide del tutto col wahhabismo, ma i principi di fondo sono simili, benché portati alle estreme conseguenze. Si tengono strani dibattiti per stabilire se è lecito applaudire o se le donne possono indossare il reggiseno. Come nel caso di Boko Haram in Nigeria, anche i miliziani jihadisti in Iraq e in Siria non ritengono che ridurre in schiavitù le donne fatte prigioniere durante una guerra sia proibito dalla loro religione.

Comunque sia, vari segnali sembrano indicare che i governanti sauditi stanno cominciando a pentirsi di aver sostenuto così fortemente i gruppi jihadisti, nella speranza di rovesciare il presidente Assad. Per esempio, all'inizio del 2014 hanno invitato il ministro degli esteri iraniano a visitare il regno. Ma potrebbe essere troppo tardi: dopo aver sentito il governo denunciare Assad come causa di tutti i mali della Siria, i jihadisti sauditi si

sentiranno sicuramente traditi e il fatto che ora lo stesso governo minacci di arrestarli quando torneranno a casa, sembrerà loro il colmo dell'ipocrisia.

8
Se c’è sangue, fa notizia

I quattro conflitti in cui negli ultimi dodici anni sono stati coinvolti Afghanistan, Iraq, Libia e Siria hanno comportato un intervento straniero, aperto o mascherato, in paesi profondamente divisi al loro interno. In tutti questi casi il coinvolgimento dell’occidente ha esacerbato i contrasti preesistenti e spinto le fazioni avverse verso la guerra civile. In ciascuno di questi paesi, inoltre, l’opposizione è formata, interamente o in parte, da intransigenti miliziani jihadisti. Quale che fosse la vera posta in gioco, tali interventi esterni sono stati presentati dai politici come misure essenzialmente umanitarie, volte a sostenere la lotta delle masse popolari contro regimi dittatoriali e polizieschi. Eppure, nonostante gli apparenti successi militari, in nessuno dei suddetti casi l’opposizione locale e i suoi sostenitori sono riusciti a consolidare il proprio potere oppure a instaurare sistemi politici stabili.

C’è però un altro punto che accomuna questi conflitti: in tutti e quattro i casi si è trattato non tanto di battaglie convenzionali, quanto piuttosto di guerre di propaganda, in cui stampa, radio e televisione hanno svolto un ruolo di primo piano. In ogni guerra c’è un divario tra quanto viene riportato dai mezzi d’informazione e quanto invece accade sul campo, ma raramente l’opinione pubblica mondiale è stata lasciata nell’equivoco, persino in merito all’identità dei vincitori e dei vinti, come è avvenuto in queste quattro campagne.

Nel 2001 i servizi giornalistici sulla guerra afghana davano l’impressione che i talebani fossero stati definitivamente battuti, benché si trattasse di combattimenti di scarso rilievo. Nel 2003, l’intero mondo occidentale era convinto che le forze di Saddam Hussein fossero state annientate, mentre in realtà l’esercito iracheno, comprese le unità di élite della Guardia Repubblicana, era semplicemente sbandato e i suoi uomini se ne erano tornati a casa. In Libia, nel 2011, i miliziani ribelli, che la televisione

mostrava immancabilmente mentre sparavano con le mitragliatrici montate sui furgoncini in direzione di un imprecisato nemico, hanno svolto un ruolo secondario nel rovesciamento di Muammar Gheddafi, determinato in primo luogo dagli attacchi aerei della Nato. Nella Siria del 2011 e del 2012, i leader politici e i giornalisti stranieri hanno ripetutamente e vanamente data per imminente la sconfitta di Bashar al-Assad.

Queste false percezioni spiegano il motivo di tante sorprese e di tanti improvvisi rovesci di fortuna. Nel 2006 i talebani hanno rialzato la testa perché non erano stati sconfitti in maniera così definitiva come il resto del mondo aveva immaginato. Alla fine del 2001, riuscii a raggiungere Kandahar da Kabul in auto, non senza un certo nervosismo ma tutto sommato senza problemi. Tuttavia quando, dieci anni dopo, ho provato a percorrere lo stesso tragitto lungo la principale arteria che da Kabul porta a sud, non sono riuscito a spingermi oltre l'ultima stazione di polizia alla periferia della capitale afghana. Due anni fa, a Tripoli, gli alberghi traboccavano di giornalisti accorsi da tutto il mondo per raccontare la caduta di Gheddafi e il trionfo delle milizie ribelli – eppure oggi l'autorità statale non è stata ancora ristabilita. Nell'estate del 2013 le esportazioni di petrolio libico si sono interrotte quasi completamente, perché i maggiori porti nazionali erano stati bloccati in seguito a un ammutinamento degli uomini delle milizie. Il primo ministro Ali Zeidan minacciò di bombardare «dal cielo e dal mare» le autocisterne usate dai miliziani per vendere il petrolio sul mercato nero – ma ben presto lo stesso Zeidan fu costretto ad abbandonare il paese.

La caduta della Libia nell'anarchia è stata poco seguita dai media internazionali, i quali da tempo avevano trasferito i loro inviati in Siria e, più di recente, in Egitto. Anche l'Iraq, che fino a non molto tempo fa ospitava tante agenzie stampa straniere, sta svanendo dalla mappa dell'informazione, benché ogni mese siano oltre mille le persone uccise, in gran parte a causa dei bombardamenti su obiettivi civili. Nel gennaio scorso è bastato qualche giorno di pioggia perché la rete fognaria di Baghdad, dopo lavori di ripristino costati sette miliardi di dollari, andasse completamente in tilt: diverse strade sono state inondate da acque sporche e liquami fino all'altezza del ginocchio. In Siria, tanti combattenti dell'opposizione che hanno lottato eroicamente per difendere le loro comunità, una volta saliti al potere nelle enclave ribelli si sono trasformati in banditi e taglieggiatori legalizzati.

Non che gli inviati delle testate d'informazione abbiano riportato in modo sostanzialmente distorto la realtà davanti ai loro occhi. Ma è il termine stesso di "corrispondente di guerra", del resto poco usato dagli stessi giornalisti, che può contribuire a spiegare cosa non ha funzionato. A parte i suoi sottintesi maschilisti, quest'espressione dà l'impressione fuorviante che il conflitto possa essere adeguatamente descritto concentrando tutta l'attenzione sull'aspetto puramente militare. Le guerre irregolari o la guerriglia sono sempre profondamente politiche, ma i conflitti *stop-and-go* successivi agli attentati dell'11 settembre 2001 lo sono stati in modo particolare. Ciò non significa che quanto accaduto sul campo di battaglia sia stato insignificante, bensì semplicemente che va contestualizzato. Nel 2003 i notiziari televisivi mostravano colonne di carri armati iracheni in fiamme, dopo gli attacchi aerei statunitensi lungo la strada che collega Baghdad al nord del paese. Se non fosse stato per il paesaggio desertico, gli osservatori avrebbero potuto credere di trovarsi di fronte alle immagini della sconfitta dell'esercito tedesco in Normandia nel 1944. Eppure, salendo su uno di quei carri armati, scoprii che erano stati abbandonati prima ancora di essere colpiti. Era una scoperta importante perché, se da un lato dimostrava che gli uomini dell'esercito iracheno non erano disposti a combattere e a morire per Saddam, dall'altro lasciava intravedere il probabile futuro dell'occupazione alleata. I militari, che non si consideravano affatto sconfitti, prevedevano di rimanere in servizio anche sotto il nuovo regime e la decisione degli americani di sciogliere l'esercito iracheno non gli andò giù. Molti ufficiali provvisti di un'eccellente formazione passarono così alla resistenza, con conseguenze devastanti per le forze di occupazione: un anno più tardi, infatti, gli americani controllavano solo qualche brandello del territorio iracheno.

Da un certo punto di vista, il giornalismo di guerra è più facile di altri generi di giornalismo: la drammaticità degli eventi rende avvincente la storia e attrae il pubblico. Anche se a volte può essere un mestiere rischioso, il corrispondente che parla davanti alla telecamera mentre alle sue spalle esplodono le granate e bruciano carri armati e camionette, sa che al suo servizio verrà dato il massimo risalto in tutti i notiziari. «*If it bleeds it leads*», «se c'è sangue fa notizia», recita un vecchio adagio del giornalismo americano. La drammaticità della battaglia domina inevitabilmente sulle altre notizie, ma concentrandosi soltanto su una parte di quanto sta accadendo, si rischia di semplificare eccessivamente la realtà. La tendenza

all'ipersemplificazione ha prodotto effetti particolarmente gravi e fuorvianti in Afghanistan e in Iraq, dove s'integrava alla perfezione con la propaganda politica che ha demonizzato prima i talebani e poi Saddam, descrivendoli come incarnazioni del male assoluto. I servizi giornalistici di questo tipo hanno contribuito a far apparire il conflitto in bianco e nero, come una lotta tra il bene e il male, soprattutto negli Stati Uniti, ancora immersi nell'atmosfera di isteria collettiva venutasi a creare dopo gli attentati dell'11 settembre. Le gravi carenze dell'opposizione afghana e irachena sono state semplicemente ignorate.

Nel 2011, la complessità dei conflitti in Iraq e in Afghanistan appariva ormai evidente a tutti i corrispondenti stazionati a Baghdad e Kabul, anche se non sempre lo era per i loro direttori a Londra e New York. A quel punto la presentazione delle notizie dal fronte in Libia e in Siria mostrava già una forma di ingenuità diversa ma non per questo meno grave. È prevalso un certo aspetto dello spirito del '68: tutt'a un tratto gli antagonismi preesistenti alla Primavera Araba sono stati dichiarati obsoleti; un mondo nuovo stava prendendo forma a un ritmo frenetico. I commentatori ritenevano ottimisticamente che, nell'era della televisione satellitare e di internet, le forme tradizionali di repressione – censura, reclusione, tortura e pena di morte – non fossero più sufficienti ad assicurare la sopravvivenza dei regimi autoritari e potessero rivelarsi addirittura controproducenti. Il controllo statale dell'informazione e della comunicazione era stato aggirato dai blog e dai telefoni mobili; YouTube forniva i mezzi necessari a denunciare con la massima chiarezza e tempestività i soprusi e le violenze delle forze di sicurezza.

Nel marzo 2011, un'ondata di arresti e torture di massa ha soffocato senza troppe difficoltà il movimento democratico in Bahrein. È probabile che le innovazioni delle tecnologie dell'informazione abbiano incrementato marginalmente le possibilità dell'opposizione, non al punto però di impedire una controrivoluzione, come ha dimostrato il colpo di stato militare in Egitto del 3 luglio 2013. Il successo iniziale delle manifestazioni di piazza ha portato il movimento a riporre una fiducia eccessiva nei propri mezzi e nell'azione spontanea. La necessità di disporre di una leadership, di un'organizzazione unitaria e di un programma comune che non si riducesse a una serie di vaghi obiettivi umanitari, è passata in secondo piano. La storia, compresa quella dei rispettivi paesi, non ha insegnato nulla a questa generazione di radicali e aspiranti rivoluzionari. Non hanno saputo trarre

nessuna lezione da quanto era accaduto nel 1952, quando Nasser si era impadronito del potere in Egitto, né si sono chiesti se le sollevazioni arabe del 2011 non fossero destinate a subire la stessa sorte delle rivoluzioni europee del 1848, quando a una facile vittoria era seguita una altrettanto rapida sconfitta. Molti esponenti dell'intellighenzia libica e siriana sembravano vivere e pensare nello spazio chiuso del mondo online. Pochi di loro hanno avanzato qualche proposta pratica sulla strada da imboccare.

La posizione politica di una larga parte di questi fronti d'opposizione si riduce alla convinzione che la causa di tutti i mali del paese siano le malefatte del governo, ma è pericoloso credere alla propria stessa propaganda. L'opposizione irachena riteneva in tutta sincerità che i problemi settari ed etnici del paese dipendessero da Saddam e che con la sua cacciata si sarebbe risolto tutto. Secondo l'opposizione siriana e quella libica, i regimi di Gheddafi e di Assad erano così palesemente iniqui che solo un controrivoluzionario poteva dubitare che, caduti i due dittatori, la situazione sarebbe comunque migliorata. In linea di massima i giornalisti stranieri la pensavano in modo simile. Una volta una collega occidentale, a cui avevo fatto notare le deficienze dei miliziani libici, mi ha redarguito così: «non dimenticare che loro sono i buoni».

Forse lo erano davvero, eppure c'era qualcosa di strano nella facilità con cui gli oppositori sceglievano sempre di farsi riprendere in situazioni ideali per i media, che si trattasse di Piazza Tahrir o del fronte libico. I contestatori di Bengasi agitavano cartelli scritti in perfetto inglese (per molti di loro indecifrabile), a uso e consumo degli spettatori stranieri. Nella cittadina libica di Ajdabiya, a due ore di auto a sud di Bengasi lungo la litoranea, i giornalisti stranieri spesso erano più numerosi dei combattenti dell'opposizione e i cameramen dovevano faticare non poco per riprendere i corrispondenti senza mostrare al pubblico anche la folla dei loro colleghi. Il pericolo maggiore era quello di essere investiti da un furgoncino carico di mitragliatrici, perché i boati delle granate che esplodevano in lontananza spesso mandavano nel panico gli autisti. Gli uomini delle milizie libiche hanno dimostrato di sapere il fatto loro quando si è trattato di combattere a difesa delle proprie città e villaggi, ma senza un "ombrello aereo" sarebbero stati sgominati nel giro di poche settimane. I media si sono concentrati su qualche scaramuccia pittoresca distraendo l'attenzione del pubblico dall'elemento principale, cioè che Gheddafi era stato rovesciato dall'intervento militare coordinato di Usa, Gran Bretagna e Francia.

Niente di sorprendente in tutto ciò. Anche i leader occidentali spesso si fanno riprendere in pubblico circondati da bambini sorridenti o da allegri soldati per mettersi in buona luce. Perché anche i ribelli arabi non dovrebbero curare le pubbliche relazioni? Il problema stava nel modo in cui i corrispondenti di guerra davano per buoni e pubblicizzavano i racconti di atrocità diffusi dall'opposizione. In Libia ha avuto un fortissimo impatto la notizia secondo cui le truppe governative si erano rese responsabili, su ordine dei loro superiori, di stupri di massa ai danni delle donne residenti nelle regioni ribelli. Una psicologa libica affermò di aver distribuito settantamila questionari tra la popolazione femminile delle aree controllate dai ribelli, ricevendone indietro compilati sessantamila, 259 dei quali di donne che affermavano di essere state violentate. La stessa dottoressa dichiarò di averne intervistate 140. Sebbene fosse poco plausibile che fosse riuscita a raccogliere dati statistici così accurati nel caos della Libia orientale, la storia venne riproposta acriticamente dai mezzi di informazione e contribuì non poco a trasformare Gheddafi in un paria. Qualche settimana più tardi quasi nessuno s'interessò ai rapporti di Amnesty International, Human Rights Watch e di una commissione Onu, secondo cui non c'era una sola prova a conferma di quella vicenda – che, a quanto pare, non era altro che una trovata propagandistica. In un'altra circostanza, i ribelli libici hanno mostrato ai reporter i cadaveri di otto soldati governativi, sostenendo che erano stati uccisi dai loro commilitoni per impedirgli di passare all'opposizione. Più tardi Amnesty International rivelò l'esistenza di un video dove gli otto uomini apparivano ancora vivi nelle mani degli stessi ribelli, a dimostrazione che erano stati questi ultimi a ucciderli, salvo tentare poi di farne ricadere la responsabilità sulle forze governative.

Due le caratteristiche essenziali per una buona storia mediatica sulle atrocità: dev'essere scioccante e non immediatamente confutabile. Nel 1990, si diede ampia risonanza alla notizia secondo cui in un ospedale del Kuwait i soldati dell'esercito invasore iracheno avevano tirato fuori i neonati dalle incubatrici per poi lasciarli morire sul pavimento. La vicenda, che inizialmente ebbe un fortissimo impatto sull'opinione pubblica, si dimostrò inattendibile quando si scoprì che l'unico sedicente testimone oculare altri non era che la figlia dell'ambasciatore del Kuwait a Washington, la quale all'epoca dei fatti non si trovava in quell'ospedale. Spesso i giornalisti non sono del tutto convinti della veridicità di queste notizie, ma sul momento è assai difficile dimostrarne l'infondatezza. Essi

sanno inoltre che ai direttori dei giornali non piace sentirsi dire che una notizia di cronaca di grande effetto che quasi certamente verrà sfruttata dalle testate rivali, con ogni probabilità è falsa. Del resto, si può sempre dare la colpa alla "foschia della guerra" ed è vero che le battaglie sono fatte anche di episodi rapidi e confusi, di cui non esistono resoconti attendibili. In ogni conflitto bellico, tutti hanno validi motivi per presentare nella luce più favorevole successi e insuccessi, e di solito è difficile dimostrare la falsità di una determinata affermazione. Fin qui niente di nuovo. «Ti sei mai accorto delle enormi opportunità che un campo di battaglia offre ai bugiardi?», disse una volta il generale confederato Stone-wall Jackson a un suo aiutante di campo, durante la guerra civile americana.

Ovviamente, quando i cittadini di una nazione cominciano a spararsi tra loro, spesso è pericoloso andarsene in giro per il tempo necessario a stabilire come stanno davvero le cose. Nel giugno del 2014, il governatore di Homs, che stavo intervistando, mi informò inaspettatamente che l'esercito siriano aveva ripreso il controllo della cittadina di Tal Kalakh, lungo il confine col Libano, in precedenza occupata dall'opposizione, suggerendo di recarmi sul posto per verificare di persona. Secondo l'opposizione era ancora in corso un'aspra battaglia e al-Jazeera riferiva che dalla cittadina si levava una grossa colonna di fumo. Per tre ore me ne andai in giro in auto per Tal Kalakh, che era effettivamente sotto il pieno controllo delle forze governative, senza udire uno sparo né vedere alcun fumo. Una parte della cittadina era stata gravemente danneggiata dai bombardamenti e le strade erano deserte – anche se, secondo un simpatizzante del governo, ciò accadeva solo perché era «l'ora della siesta».

A Damasco abitavo nel distretto cristiano di Bab Touma, bersagliato dai mortai dei quartieri controllati dai ribelli. Un amico mi telefonò per dirmi che quattro persone erano state uccise da un attentatore suicida a poche centinaia di metri da lì. Mi recai sul posto e vidi un corpo coperto da un lenzuolo bianco; sull'altro lato della strada c'era un piccolo cratere che sembrava prodotto da una granata. Secondo la televisione di stato, si trattava di un attentatore suicida che voleva colpire una chiesa cristiana e ne fornì persino il nome. Per una volta, fu possibile stabilire con esattezza cos'era successo: le immagini di una televisione a circuito chiuso posizionata lungo la strada mostravano l'arrivo di una granata, ben evidenziata per un istante sullo sfondo della camicia bianca di un passante,

deceduto sul colpo e ritenuto erroneamente un attentatore. Più tardi la TV siriana si scusò per l'equivoco.

In tutti questi casi, la combinazione tra pregiudizi politici e semplici errori produce una visione dei fatti fuorviante – eppure ciò non ha niente a che vedere con la "foschia della guerra". Dimostra soltanto che non c'è alternativa al lavoro in presa diretta. I giornalisti preferiscono non rivelare quanto il loro lavoro dipenda da fonti secondarie o coinvolte negli eventi. Il problema è aggravato dal fatto che le persone testimoni di un episodio di cronaca spesso si convincono di sapere ben più di quanto non sappiano veramente. I sopravvissuti degli attentati suicidi di Baghdad a volte mi hanno descritto nei minimi dettagli l'espressione del volto dell'attentatore nell'istante in cui faceva detonare la carica esplosiva, dimenticando che se si fossero trovati così vicini al punto dell'esplosione non avrebbero potuto raccontarla. I testimoni più attendibili erano i ragazzini che vendevano sigarette, sempre alla ricerca di clienti.

In realtà la guerra non è più nebulosa della pace, anzi talvolta lo è meno. Difficile nasconderne gli sviluppi più importanti, perché interessano migliaia di persone. E, una volta iniziati gli scontri, le autorità fanno sempre più fatica a controllare e intralciare i movimenti di un giornalista intraprendente. Diventa sempre più difficile mantenere la segretezza su chi controlla un certo territorio e su chi sta vincendo o perdendo. Ed è più facile trovare degli informatori. Nei momenti di pericolo, che si tratti di Belfast, Bassora o Damasco, la gente diventa assai più attenta a qualsiasi novità che possa costituire una minaccia – che sia piccola, come qualche tipo mai visto prima, oppure grande, come l'arrivo di un'unità militare. Il governo o l'esercito possono tentare di mantenere la segretezza tenendo lontani i giornalisti, ma ne sconteranno il prezzo quando il vuoto di notizie sarà riempito dalle informazioni fornite dai loro nemici. Il governo siriano si è messo in una posizione politicamente svantaggiosa negando il visto a molti giornalisti stranieri; solo da poco ha cominciato a rendersi conto dell'errore commesso.

In Iraq, dopo il 2003, quando la situazione andava facevandosi sempre più pericolosa, si diffuse la voce che i giornalisti stranieri non svolgevano inchieste in prima persona, preferendo dedicarsi al "giornalismo da hotel", senza uscire mai dai tre o quattro alberghi fortificati del centro. Si trattava di una pura invenzione, per non parlare del fatto che i suddetti alberghi vennero ripetutamente presi di mira dagli attentatori suicidi. Un giornalista

che avesse avuto paura di uscire in strada non sarebbe neanche partito per Baghdad, preferendo saggiamente restarsene a casa. Una volta credevo che i colleghi più soggetti a essere sequestrati o uccisi fossero quelli più inesperti e più disposti a correre rischi eccessivi per farsi un nome. Eppure tra gli inviati di guerra che conoscevo meglio e che hanno perso la vita, c'erano David Blundy, morto in Salvador nel 1989, e Marie Colvin, caduta in Siria nel 2012, entrambi con una lunga esperienza alle spalle. L'unico loro errore è stato quello di recarsi in luoghi pericolosi tanto spesso da far salire in modo esponenziale le probabilità di essere colpiti un giorno o l'altro da una bomba o da una pallottola vagante.

In questi conflitti privi di una linea del fronte ben definita, i maggiori pericoli derivano forse dalla natura caotica delle azioni di guerriglia e dai bombardamenti sporadici dell'artiglieria. Nel 2004, alle porte di Kufa, lungo l'Eufrate, ho corso seriamente il pericolo di essere ucciso da un gruppo di miliziani sciiti che, innervositi da uno scontro a fuoco con i marine americani avvenuto qualche ora prima, erano convinti che fossi una spia. A insospettirli era stato il copricapo locale che avevo indossato per passare inosservato nei villaggi controllati dai sunniti lungo la strada che porta da Kufa a Baghdad.

L'idea che i giornalisti stranieri si limitino a restarsene rintanati negli hotel di Damasco, Baghdad o Kabul, è assurda. È più sensata l'accusa secondo cui ci si concentra troppo su scontri a fuoco e scaramucce, sui fuochi artificiali della guerra, trascurando il quadro d'insieme che spesso ne determina l'esito. «Il mio giornale non fa quello che tra noi chiamiamo "giornalismo bang-bang"», mi ha detto un po' altezzosamente un corrispondente, per giustificare il fatto che nessuno dei suoi colleghi stava seguendo in prima persona i combattimenti in Siria. Eppure il "bang-bang" è importante: forse la guerra non è spiegabile senza la politica, ma la politica non può essere compresa senza la guerra. All'inizio dell'occupazione americana, mi recai presso la centrale elettrica di al-Dohra, a Baghdad, dove un soldato americano era stato ucciso e un suo compagno ferito. Si trattava di un incidente di secondo piano in uno scenario di guerriglia incipiente, tuttavia la soddisfazione dipinta sui volti degli abitanti del luogo raccolti intorno alla chiazza di sangue rappreso sul pavimento, era quanto mai significativa. «Siamo molto poveri ma stasera festeggeremo cucinando un pollo», fece uno di loro. «Se Dio vuole, vi saranno in futuro tante altre azioni di questo tipo».

Per un giornalista essere “embedded” nell’esercito americano o britannico significa finire per fare le stesse esperienze dei soldati e condividerne gran parte delle opinioni. È difficile non legare con persone così importanti per la nostra sicurezza e con le quali si corrono tanti pericoli. Gli eserciti sono favorevoli all’“embedding”, in parte perché consente loro di scegliere i reporter ben disposti nei loro confronti, escludendo invece quelli più critici. Contrariamente a quanto si pensa, per i giornalisti ciò significa rinunciare ad avere notizie di prima mano su alcuni degli episodi decisivi del conflitto, dato che un comandante guerrigliero di una certa esperienza attaccherà là dove le forze nemiche sono assenti oppure deboli. Chiunque sia “embedded” in un esercito, tenderà a trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Nel 2004, quando occuparono Fallujah uccidendo un gran numero di insorti, i marine americani avevano al seguito la maggior parte dei giornalisti presenti a Baghdad. Fu una vittoria famosa e ben pubblicizzata. Invece il contrattacco degli insorti, con la conquista di Mossul – città ben più grande, da cui i soldati statunitensi si erano ritirati – venne quasi del tutto ignorato dalla stampa. Quando poi, nel giugno 2014, Mossul è caduta per la seconda volta, furono in pochi a ricordare che dieci anni prima era già stata conquistata dagli insorti, oppure a sottolineare le logiche implicazioni di questo fatto: Baghdad non era mai riuscita ad assicurarsi il pieno controllo della seconda città del paese, la principale roccaforte urbana dei sunniti.

Il cambiamento più sinistro del modo in cui oggi la guerra viene percepita tramite i media discende da quello che fino a pochi anni fa sembrava uno sviluppo più che positivo. La televisione satellitare e i materiali diffusi da YouTube, dai blogger e dai social media sono stati presentati come innovazioni liberatorie all’inizio delle “primavere arabe”. Era stato infranto il monopolio dell’informazione imposto da regimi autoritari come Tunisia, Egitto e Bahrein. Tuttavia, come ha rivelato l’andamento successivo dell’insurrezione siriana, perfino la televisione satellitare e internet possono essere usate per fini propagandistici e per spargere odio.

«La jihad si combatte per metà sui media», recita uno slogan che campeggia su un sito web jihadista: affermazione assolutamente corretta, in senso lato. Le idee, le azioni e gli scopi dei jihadisti sunniti vengono diffusi quotidianamente da emittenti TV satellitari, oltre che da YouTube, Twitter e Facebook. Fino a quando esisteranno questi potenti mezzi di propaganda, i

gruppi che s'ispirano ad al-Qaeda non si troveranno mai a corto di denaro o di reclute. Gran parte di quanto vi viene diffuso dai jihadisti è istigazione all'odio contro gli sciiti e, più raramente, contro i cristiani, i sufi e gli ebrei. Si chiede di sostenere la jihad in Siria, Iraq, Yemen e qualsiasi altro luogo in cui sia stata intrapresa una guerra santa. Un recente post online mostra un attentatore suicida dall'aria romantica "martirizzato" nel corso di un assalto a una stazione di polizia egiziana nel Sinai.

Osservando alcuni di questi post, si rimane colpiti non solo dal loro contenuto di violenza e settarismo, ma anche dal fatto che hanno tutta l'aria di essere stati realizzati da professionisti. I jihadisti possono ben agognare il ritorno alla purezza dell'Islam delle origini, ma la competenza con cui usano i moderni mezzi di comunicazione e internet è di gran lunga superiore a quella della maggior parte dei movimenti politici del mondo. Registrando con una telecamera tutte le sue attività, l'Isis ne amplifica enormemente l'impatto politico. I suoi militanti dominano i social media e producono filmati raccapriccianti e tecnicamente impeccabili che ne documentano l'impegno nell'individuare e uccidere i "nemici dell'Islam". L'approccio ai media del governo iracheno è radicalmente diverso: punta a tenere alto il morale delle truppe, ridimensionare i successi dell'Isis, enfatizzare il patriottismo e ribadire che Baghdad non cadrà mai. Una propaganda così smaccata da spingere i telespettatori a sintonizzarsi su al-Arabiya, emittente che trasmette da Dubai ma è di proprietà saudita, oppure su altri canali TV che diffondono le immagini di quando sta accadendo nel paese, lasciando campo libero alla propaganda dell'Isis.

L'alta qualità tecnica di queste immagini contrasta con il loro contenuto spesso ferocemente fazioso e violento. Si prendano, per esempio, tre recenti fotografie scattate in Iraq. La prima mostra due uomini in uniforme con le mani legate dietro la schiena che giacciono esanimi su quello che sembra un pavimento di cemento. Dalle loro teste sgorgano fiotti di sangue come se fossero stati fucilati o sgozzati. Nella didascalia si legge: «Per gli sciiti niente medicine ma spade – le vittorie di al-Anbar». La seconda ritrae due uomini armati accanto a due cadaveri, identificati dalla didascalia come membri del "Movimento del risveglio", un gruppo sunnita contrario ad al-Qaeda e attivo nel governatorato di Salah ad-Din. La terza mostra un gruppo di soldati che impugnano la bandiera di un reggimento il cui motto è stato contraffatto in modo da renderlo offensivo ai danni dei sunniti: «Dio maledica Omar e Abu Bakr (guide ispiratrici del sunnismo)».

Questi post contengono spesso inviti a versare denaro per finanziare l'attività dei combattenti jihadisti, lanciati da esponenti del clero o da politici sunniti. In uno di questi appelli si sosteneva di aver raccolto 2.500 dollari per ciascuno dei 12.000 miliziani che l'organizzazione in questione aveva inviato in Siria. In un altro, una fotografia mostrava sette scaffali, simili a quelli di un negozio, sui quali, a un esame più attento, si scorgevano altrettanti tipi diversi di granata. La didascalia recitava: «Farmacia allestita per gli sciiti dai mujaheddin di al-Anbar». L'Isis ha anche diffuso online immagini in cui si vedono dei prigionieri caricati sugli autocarri da uomini armati e incappucciati, poi costretti a stendersi a faccia ingiù in un canale con le mani legate dietro la schiena. La sequenza si chiudeva con i corpi coperti di sangue dei soldati fatti prigionieri, probabilmente sciiti, come gran parte degli effettivi dell'esercito iracheno. Le didascalie spiegavano che il massacro era stato perpetrato per vendicare la morte di un comandante dell'Isis, Abdul-Rahman al-Beilawy, notizia divulgata subito prima dell'offensiva a sorpresa e a largo raggio lanciata a metà giugno 2014 nell'Iraq settentrionale, che ha fruttato all'Isis la conquista delle roccaforti sunnite di Mossul e Tikrit.

Ma i jihadisti non si limitano a usare i social network come Twitter e Facebook. Sala e Wesal, due emittenti televisive che trasmettono dall'Egitto (ma che, a quanto si dice, sono finanziate dall'Arabia Saudita e dal Kuwait), si avvalgono di giornalisti apertamente ostili allo sciismo. Wesal trasmette in cinque lingue: arabo, farsi, curdo, indonesiano e hausa. Per tutta risposta il governo ha imposto la chiusura di alcune «emittenti televisive nemiche», oltre che di Facebook, YouTube, Twitter e altri servizi internet, anche se i locali riescono facilmente ad aggirare la censura ufficiale.

Oltre a inondare in continuazione Twitter con le fotografie dei cadaveri dei nemici, i seguaci dell'Isis ricorrono ai social network anche per mostrare i loro ospedali modello e il sistema amministrativo basato su organi consultivi. Anche YouTube offre ai predicatori d'odio la possibilità di incitare all'azione quelli che li seguono online. Sheikh Mohammad al-Zughbi, blogger assai popolare in Egitto, invoca Dio affinché protegga l'Egitto dai «criminali traditori e dai criminali sciiti», così come dagli ebrei e dai crociati. In un altro sermone intitolato "Oh Siria, la vittoria è vicina", si afferma che il presidente Assad sta «cercando l'aiuto dei persiani, degli sciiti, i traditori, i criminali sciiti».

Si potrebbe liquidare l'argomento sostenendo che questi esaltati si rivolgono a un esiguo numero di fanatici, ma il numero dei visitatori ne dimostra, al contrario, l'immensa popolarità. Gli osservatori dei ribelli siriani hanno notato che questi ultimi passano gran parte del loro tempo a navigare su internet, a cui si rivolgono per seguire ciò che credono stia accadendo in altre zone del conflitto. Un ulteriore prova dell'impatto delle TV satellitari e dei siti web jihadisti è fornita dai ribelli catturati in Iraq. Sebbene siano propensi, come tutti i prigionieri, a rivelare ciò che i loro carcerieri vogliono sentirsi dire, le dichiarazioni rilasciate nel corso di alcune interviste alla televisione irachena sembrano sincere. Per esempio, Waleed bin Muhammad al-Hadi al-Masmudi, originario della Tunisia, il terzo paese in ordine di importanza tra gli esportatori di combattenti stranieri in Siria, ha affermato durante un'intervista che la sua decisione di andare a combattere in Iraq «era stata profondamente influenzata dalle trasmissioni di al-Jazeera», aggiungendo di essere poi arrivato senza difficoltà a Fallujah, insieme ad altri tredici volontari provenienti da Arabia Saudita, Giordania e Yemen. In un'altra intervista, Abdullah Azam Salih al-Qahtani, un ex ufficiale saudita, dichiarava: «sono stati i media arabi e i siti web jihadisti a persuadermi a partire».

Alcuni dei filmati diffusi sugli schermi televisivi e sui computer di tutto il mondo, e che dovrebbero riferirsi ad atrocità compiute poche ore prima, sono in realtà dei falsi. A volte le immagini dei successi dell'Isis in Iraq sono state montate utilizzando video girati dai militanti in Siria e in Libia, o addirittura oltre i confini del Medio Oriente, a scopi propagandistici. Recentemente un inviato nella Turchia sudorientale, in visita a un campo di rifugiati siriani, si è imbattuto in un gruppo di bambini di dieci anni che guardavano una clip di YouTube in cui due uomini venivano fatti a pezzi con una motosega. Secondo il commentatore, le vittime erano sunniti siriani e gli assassini alauiti; in realtà si trattava di un filmato proveniente dal Messico e il crimine era stato commissionato da un narcotrafficante per intimidire i suoi rivali.

Queste false storie di atrocità non sono prive di conseguenze durante un conflitto: un miliziano libico, persuaso del fatto che le forze governative contro cui combatte hanno ricevuto l'ordine di stuprare sua moglie e le sue sorelle, non sarà incline a fare prigionieri. È però vero che più spesso le immagini di assassinii e torture sono autentiche. La loro rapida diffusione

spiega la ferocia del conflitto in Siria, e anche perché sia tanto difficile per le parti in causa arrivare a un negoziato che ponga fine alla guerra civile.

Le rivolte delle "primavere arabe" sono state una strana combinazione di rivoluzione, controrivoluzione e intervento straniero. La descrizione degli avvenimenti fornita dai media internazionali si è dimostrata spesso estremamente confusa. I rivoluzionari del 2011 avevano non pochi difetti, ma si sono rivelati assai abili nell'influenzare e nel manipolare l'informazione. Piazza Tahrir al Cairo, e più tardi piazza Maidan a Kiev, sono diventate il palcoscenico di un melodramma che ha visto le forze del bene contrapporsi al male davanti alle telecamere di tutto il mondo. I corrispondenti più bravi hanno corso nondimeno gravi rischi, pagando a volte con la vita il tentativo di spiegare che questa visione semplicistica non rendeva conto di quanto stava effettivamente accadendo. Purtroppo la copertura fornita dai mezzi d'informazione più scadenti, soprattutto nei primi due anni delle rivolte, è stata davvero pessima. Un corrispondente ha osservato causticamente che tentare di descrivere da Beirut quanto è accaduto in Siria dopo il 2011, avendo come unica fonte i ribelli, era «come fare il resoconto delle ultime elezioni presidenziali americane dal Canada, basandosi sulle informazioni fornite dai membri del Tea Party».

Com'era prevedibile, questo tipo d'informazione è stata talmente faziosa e inattendibile che il corso degli avvenimenti successivo è parso pieno di sviluppi inaspettati e di brutte sorprese. E probabilmente continuerà a essere così.

9
Shock e guerra

I miei primi articoli sull'ascesa dei gruppi jihadisti all'interno dell'opposizione armata siriana risalgono alla seconda metà del 2013; mentre li scrivevo, si andavano accumulando i segnali di un rapido rafforzamento dell'Isis, l'ex al-Qaeda in Iraq. Quando la testata per cui lavoravo, l'*Indipendent* di Londra, mi chiese di indicare la "persona dell'anno" per il Medio Oriente, la mia scelta cadde su Abu Bakr al-Baghdadi, l'oscuro personaggio che aveva assunto il comando dell'Isis nel 2010. Poco dopo, il 3 gennaio del 2014, le forze dello Stato Islamico entrarono a Falluja e il governo si dimostrò incapace di riconquistarla. Sul momento il fatto non suscitò grande allarme, perché si avvicinavano le elezioni politiche del 30 aprile e il primo ministro insisteva sempre sul pericolo mortale rappresentato dalla controrivoluzione sunnita in al-Anbar, per presentarsi agli occhi della maggioranza sciita come l'uomo forte e indurla a votare per lui chiudendo gli occhi sulla corruzione del governo e sulla carenza di infrastrutture. Ricordo che pensai anch'io che la mancata riconquista della città potesse essere il frutto di un calcolo elettorale e che l'operazione fosse stata solo rimandata in attesa del voto.

Invece venni poi a sapere, da fonti locali ben informate, che il fallimento della riconquista di Falluja e del tentativo di sconfiggere l'Isis in al-Anbar e in altre zone dell'Iraq settentrionale non era affatto dovuto a uno scarso impegno del governo. Erano state messe in campo ben cinque delle quindici divisioni dell'esercito nazionale, che però avevano subito pesanti perdite, tra morti, feriti e diserzioni. I soldati al fronte avevano in dotazione appena quattro caricatori a testa per ciascun AK-47; erano affamati, perché i comandanti avevano intascato i soldi destinati al vettovagliamento delle truppe; alcuni battaglioni contavano un quarto degli effettivi previsti sulla carta e, incredibile a dirsi in un paese così ricco di petrolio, non c'era

abbastanza carburante per i veicoli militari. «Il nostro esercito ha subito una pesantissima sconfitta in al-Anbar», mi confermò ad aprile un ex ministro.

Eppure, nonostante questi segni premonitori, rimasi stupefatto quando, circa un mese più tardi, il 10 giugno, Mossul cadde nelle mani dell'Isis quasi senza combattere. Tutte le voci che descrivevano l'esercito come un racket in cui gli ufficiali pagavano per farsi assegnare i posti di comando allo scopo di arricchirsi con tangenti e malversazioni, si rivelavano più che fondate. Se a Mossul i soldati semplici si erano dati alla fuga, i loro generali li avevano preceduti, ricomparendo poi in abiti civili a Erbil, la capitale curda. Nel corso dell'anno precedente era emersa chiaramente la raggelante miscela di fanatismo ideologico e di efficienza militare che caratterizzava tutte le operazioni dell'Isis. La campagna per la conquista dell'Iraq settentrionale e occidentale era stata sapientemente pianificata, scegliendo gli obiettivi più deboli ed evitando quelli ben difesi – cioè, per usare le parole dell'Isis, muovendosi «come un serpente tra le rocce».

Era chiaro che i governi occidentali avevano sbagliato in pieno l'analisi della situazione irachena e siriana. Per due anni i politici iracheni si erano affannati a spiegare a chiunque fosse disposto ad ascoltarli che il prolungarsi della guerra civile siriana avrebbe finito per destabilizzare il fragile status quo interno. Dopo la caduta di Mossul tutti hanno puntato il dito contro Maliki, che senza dubbio ha commesso una quantità di errori, ma la vera causa della débacle irachena è stata la guerra in corso oltre confine. La rivolta dei sunniti siriani ha contagiato anche l'Iraq. Maliki ha trattato le provincie sunnite come territori occupati, ma i sunniti iracheni non avrebbero mai avuto il coraggio di sollevarsi di nuovo senza l'esempio e l'incoraggiamento dei loro fratelli siriani. Forse è ancora possibile che l'Isis perda l'ascendente acquisito finora, dimostrando di saper svolgere il ruolo di avanguardia armata dell'insurrezione generale della minoranza sunnita. Tuttavia, l'offensiva condotta nell'estate del 2014, ha decretato con ogni probabilità la fine dello stato nato dall'invasione americana del 2003 e con questo, la fine dell'egemonia sciita sul paese.

La caduta di Mossul è stato solo l'ultimo dei tanti incidenti incresciosi e imprevisti verificatisi in Medio Oriente che hanno colto di sorpresa il resto del mondo. La regione si è sempre rivelata un terreno d'intervento insidioso per le potenze straniere, ma in questo caso l'incapacità dei paesi occidentali di leggere correttamente la situazione è dovuta in gran parte a cause più

recenti, di cui sono loro stessi i primi responsabili. La risposta americana agli attacchi dell'11 settembre si è concentrata sugli obiettivi sbagliati, l'Afghanistan e l'Iraq, identificati come stati ostili, i cui governi andavano a tutti i costi rovesciati. Al contempo, Arabia Saudita e Pakistan, i due paesi maggiormente impegnati nel sostegno ad al-Qaeda e nel diffondere l'ideologia che stava dietro agli attentati sul suolo americano, venivano sostanzialmente ignorati e lasciati liberi di agire come volevano, anche perché ambedue erano alleati di lunga data degli Stati Uniti e lo sono rimasti, malgrado l'11 settembre. Sembra che ora l'Arabia Saudita si sia pentita di aver sponsorizzato l'attività dei miliziani jihadisti in Siria e nel resto del mondo, poiché teme di subirne i contraccolpi in casa. Il primo ministro pakistano Nawaz Sharif, da parte sua, assicura di aver fatto tutto il possibile per epurare i servizi segreti dagli elementi più estremisti. Ma fino a quando gli Usa e i loro alleati occidentali non riconosceranno che questi due stati svolgono un ruolo cruciale nella diffusione dell'estremismo islamico, sarà impossibile compiere passi in avanti concreti nella battaglia per isolare i jihadisti.

I governi coinvolti non sono stati gli unici a prendere un granchio. Lo stesso vale per tutti quei riformisti e rivoluzionari convinti che le "primavere arabe" avrebbero assestato un colpo mortale ai vecchi regimi autoritari della regione. Per un breve momento, è sembrato che il settarismo e le dittature fossero sul punto di crollare e che il mondo arabo fosse giunto sulla soglia di un radioso avvenire libero dall'odio religioso, in cui gli avversari politici avrebbero composto le loro divergenze grazie al libero confronto elettorale. A tre anni di distanza, quell'entusiasmo appare eccessivamente ingenuo: nell'intera regione, i movimenti per la democrazia sono stati costretti a ritirarsi di fronte ai successi della controrivoluzione e all'avanzare della violenza settaria. Può essere utile analizzare le ragioni per cui il tentativo del movimento progressista rivoluzionario di porsi come alternativa ai regimi autoritari e ai movimenti jihadisti come l'Isis sia fallito così miseramente.

Le rivoluzioni e le sollevazioni popolari del 2011 erano genuine tanto quanto quelle che le avevano precedute nella storia, ma il modo in cui sono state percepite, in particolare nel mondo occidentale, spesso si è rivelato gravemente sbagliato. L'imprevedibilità è nella natura stessa del cambiamento rivoluzionario: ho sempre pensato che se potessi prevedere l'arrivo di una rivoluzione, potrebbe farlo anche il capo del Mukhabarat,

cioè del servizio segreto, e prendere così tutte le misure atte a soffocarla sul nascere. Le vere rivoluzioni si realizzano grazie a un concorso di circostanze imprevedibili e straordinarie, fatto di persone ed eventi che, pur guidati da motivi diversi, arrivano a coalizzarsi contro un nemico comune, come nel caso di Hosni Mubarak o Bashar al-Assad. Le radici politiche, sociali ed economiche delle rivolte del 2011 sono alquanto complesse, ma sul momento furono in pochi a rendersene conto, in parte a causa della tendenza dei commentatori stranieri a esagerare l'importanza del ruolo dei nuovi strumenti di comunicazione. I contestatori, che almeno di propaganda se ne intendevano, hanno ben compreso che gli conveniva presentare le rivolte come sollevazioni innocue, "rivoluzioni di velluto" guidate da un'avanguardia di blogger e utenti di Twitter, anglofoni e beneducati, per convincere i cittadini dei paesi occidentali che i rivoluzionari mediorientali fossero persone in tutto e per tutto simili a loro e che quanto stava accadendo in Medio Oriente nel 2011 fosse un fenomeno simile alle rivolte anticomuniste e filoccidentali esplose nell'Europa orientale a partire dal 1989.

Tutte le richieste dell'opposizione riguardavano la libertà personale: le ineguaglianze economiche e sociali, che pure erano spesso la causa scatenante della rabbia popolare contro lo status quo, non comparivano quasi mai nella lista dei problemi da affrontare. Negli anni precedenti alla rivoluzione siriana, il centro di Damasco era stato invaso da boutique e ristoranti alla moda, mentre la massa dei cittadini vedeva i salari ristagnare e i prezzi salire alle stelle. Migliaia di contadini, rovinati da quattro anni di siccità, si erano trasferiti nelle città, che finirono per essere circondate da una cintura di baraccopoli. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, da due a tre milioni di siriani vivevano in condizioni di "povertà estrema". Molte piccole industrie erano state messe fuori mercato a causa delle importazioni di merci a basso costo dalla Turchia e dalla Cina. Il processo di liberalizzazione economica, elogiato dalle capitali straniere, stava concentrando in poco tempo la ricchezza nelle mani di pochi privilegiati muniti dei necessari agganci politici. Perfino gli agenti del Mukhabarat, il servizio segreto, dovevano accontentarsi di 200 dollari al mese. Secondo un rapporto dell'International Crisis Group, la classe dirigente siriana «ha ereditato il potere anziché lottare per conquistarlo […] e scimmiotta il modo di vivere della *urban upper class*». Lo stesso può dirsi delle pseudomonarchie al potere in Egitto, Libia e Iraq e delle loro corti.

Sentendosi protette dagli apparati polizieschi, queste caste di privilegiati non si curavano delle difficoltà in cui viveva il resto della popolazione, in particolare i giovani – sottoccupati, eccessivamente scolarizzati e in sovrannumero, la maggior parte dei quali sentiva di non avere alcuna speranza di migliorare la propria condizione.

I nuovi governi riformatori del Medio Oriente, da quello formatosi in Iraq nel 2005 a quello libico del 2011, erano animati dall'ingenua illusione secondo cui la maggior parte dei problemi si sarebbe risolta una volta che la democrazia avesse preso il posto dei vecchi regimi autoritari. Quest'idea rassicurava gli esponenti dei movimenti di opposizione, memori delle persecuzioni subite in patria o costretti a condurre un'esistenza precaria all'estero, e senza dubbio trovava ampio gradimento tra gli sponsor stranieri. Tuttavia aveva un grave difetto, quello di demonizzare Saddam, Assad e Gheddafi, rendendo quanto mai difficile organizzare qualcosa che somigliasse anche lontanamente a un compromesso o a una transizione pacifica dal vecchio al nuovo regime. Nel 2003, i membri del partito Baath iracheno furono licenziati in blocco, gettando sul lastrico una parte della popolazione a cui non è stata lasciata altra scelta se non quella di impugnare le armi. Nel 2014 l'opposizione siriana si è rifiutata di partecipare ai negoziati di pace di Ginevra qualora fosse stato concesso ad Assad di rimanere al suo posto, sebbene Damasco mantenesse ancora il controllo della parte più popolata del paese. Queste politiche di esclusione sono state adottate, almeno in parte, per assicurare posti di lavoro ai membri dell'opposizione, ma hanno avuto il grave difetto di accentuare le divisioni settarie, etniche e tribali – aprendo così la strada alla guerra civile.

Qual è il collante che dovrebbe cementare questi nuovi stati postrivoluzionari? Il nazionalismo piace poco agli occidentali, che lo considerano una maschera dietro cui si nascondono il razzismo o il militarismo, atteggiamenti ritenuti inammissibili nell'epoca della globalizzazione e degli aiuti umanitari. Tuttavia, gli interventi in Iraq nel 2003 e in Libia nel 2011 si sono rivelati sostanzialmente assai simili alle invasioni imperialiste del XIX secolo. Si è parlato molto e a vanvera di "nation-building", di una costruzione della coscienza nazionale che però dovrebbe essere portata a termine, o almeno guidata, da potenze straniere che ovviamente tendono soprattutto a curare i propri interessi, come la Gran Bretagna quando incaricò Lloyd George di smembrare l'Impero ottomano. I leader arabi saliti al potere con la forza alla fine degli anni sessanta erano in

parte legittimati dalla necessità di creare degli stati sovrani, finalmente in grado di realizzare concretamente l'indipendenza nazionale. E in un certo senso ci riuscirono: Gheddafi svolse un ruolo cruciale nell'imporre l'aumento del prezzo del petrolio del 1973 e Hafez al-Assad, il padre di Bashar, salito al potere in Siria due anni prima, creò uno stato capace di mantenersi saldo durante la lunga lotta con Israele per il controllo del Libano. Per gli oppositori di questi regimi, il nazionalismo è stato solo un espediente propagandistico utilizzato da dittatori privi di scrupoli per giustificare la propria permanenza al potere. Eppure senza il nazionalismo – anche quando l'unità nazionale è una pura finzione storica – questi stati non dispongono di un'ideologia che gli consenta di porsi come polo di fedeltà alternativo rispetto alle sette religiose o ai gruppi etnici.

È facile criticare i ribelli e i riformisti del mondo arabo per l'incapacità di risolvere i dilemmi derivanti dal rovesciamento dello status quo. I loro comportamenti possono apparire confusi e inefficaci, se paragonati a quelli dei protagonisti della rivoluzione cubana o della lotta di liberazione in Vietnam. Si deve però considerare che il terreno politico in cui sono stati costretti a operare negli ultimi vent'anni si è rivelato particolarmente insidioso. Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, nel 1991, solo il sostegno o la tolleranza degli Stati Uniti, e di nessun altro paese, poteva garantire il successo di qualunque tentativo di presa del potere. Nel 1956, durante la crisi di Suez, Nasser aveva potuto rivolgersi a Mosca per riaffermare l'indipendenza egiziana, ma il collasso sovietico ha tolto agli stati minori la possibilità di collocarsi in una posizione intermedia tra Mosca e Washington. Nel 1990, Saddam dichiarò che una delle ragioni per cui aveva invaso il Kuwait proprio quell'anno era stata la consapevolezza che in futuro non gli sarebbe stato più possibile avventurarsi in una simile impresa, perché nessuno sarebbe più stato in grado di opporsi alla potenza americana. Alla fine i suoi conti diplomatici si rivelarono clamorosamente sbagliati, ma quella previsione è stata per altri versi confermata dai fatti – almeno finché la potenza militare americana non è stata ridimensionata nella percezione popolare dal parziale fallimento delle missioni in Afghanistan e in Iraq.

Oggi la situazione in Iraq e in Siria potrebbe essersi già deteriorata a un punto tale da non consentire la rifondazione dei due stati su basi veramente unitarie. L'Iraq si sta disgregando. I curdi hanno conquistato Kirkuk,

l'importante centro petrolifero in cui da tempo volevano stabilire la propria capitale, e non accetteranno mai di restituire questa città e gli altri territori contesi, dai quali erano stati espulsi con operazioni di pulizia etnica. Allo stesso tempo, il potere governativo sui territori arabi a maggioranza sunnita dell'Iraq settentrionale e centrale è svanito con la disintegrazione dell'esercito nazionale. Il governo manterrà forse il controllo della capitale e delle province dell'estremo sud a maggioranza sciita, ma molto difficilmente potrà ristabilire la sua autorità sui villaggi e le città sunnite nel resto del paese. Come mi ha spiegato Safa Rusoul Hussein, vice consigliere della sicurezza nazionale dell'attuale governo: «quando 100 combattenti dell'Isis invadono una certa zona, di solito reclutano un numero di volontari da cinque a dieci volte maggiore della loro forza iniziale. Certo, non sono truppe da prima linea e spesso chi si arruola lo fa solo per difendere la propria famiglia, ma in ogni caso il numero di effettivi dell'Isis è in rapido aumento».

È impossibile fare previsioni su eventuali aiuti esterni al governo. I paesi dai quali è più plausibile attendersi un intervento in tal senso sono l'Iran e gli Usa. A Teheran, l'Iraq sta a cuore ancor più della Siria, in quanto unico altro stato a maggioranza sciita, e dopo l'invasione del 2003, l'Iran ha dimostrato di essere la potenza straniera più ascoltata a Baghdad. Il presidente iraniano Hassan Rouhani ha dichiarato che il suo paese si opporrà «alla violenza e al terrorismo» dell'Isis; e in effetti per una settimana a Baghdad è corsa voce che alcuni battaglioni iraniani fossero già entrati in Iraq, benché nessuno li avesse ancora visti. Quanto agli Stati Uniti, l'opinione pubblica è troppo stanca della guerra per immaginare un nuovo invio di truppe di terra, anche se un certo numero di consiglieri militari è già stato mandato sul posto. D'altra parte, nella situazione attuale gli attacchi aerei hanno un'efficacia relativa, dato che l'Isis agisce come un esercito di guerriglia e non vi sono movimenti di truppe o di materiali facilmente individuabili e bombardabili dall'alto, mentre i suoi dirigenti sono abituati a nascondersi. Finora l'offensiva dell'Isis è riuscita perché ha potuto contare sull'appoggio di moltissimi ex ufficiali dell'esercito iracheno che avevano combattuto contro gli americani e di tanti giovani sunniti provenienti da ogni parte del paese. Attaccare delle forze di questo tipo con l'aviazione convenzionale o con i droni, finirebbe per esacerbare la rabbia della comunità sunnita; se poi i bombardamenti Usa cominciassero a fare vittime tra le file dell'Isis, un'organizzazione ben nota per la sua ferocia nel

vendicarsi di ogni offesa non esiterebbe a inviare i suoi attentatori suicidi contro obiettivi americani. In ogni caso, l'eventualità di una vittoria militare statunitense appare remota. Non bisogna dimenticare che, neppure quando potevano contare su basi aeree in tutto il paese e 150.000 uomini sul campo (elementi di cui oggi non dispongono più), gli Stati Uniti sono riusciti a vincere una guerra durata otto anni.

Inoltre, è improbabile che gli americani vogliano passare per i difensori del dominio sciita nei confronti della minoranza sunnita, soprattutto quando a esercitarlo è un governo centrale fazioso, corrotto e inefficiente almeno quanto quello di Saddam. Rispetto a quell'epoca, oggi la violenza di stato può essere diminuita, ma solo perché lo stato si è indebolito. I metodi del governo Maliki sono altrettanto brutali di quelli di Saddam: le carceri irachene rigurgitano di prigionieri costretti a rilasciare false confessioni con la tortura o con la minaccia della tortura. I villaggi sunniti intorno a Falluja sono pieni di famiglie che hanno almeno un figlio nei bracci della morte. Un intellettuale iracheno che aveva progettato di aprire un museo nella prigione di Abu Ghraib, per far sì che i cittadini non dimenticassero le atrocità del regime di Saddam, ha scoperto che non c'era abbastanza spazio, perché tutte le celle erano di nuovo occupate. L'Iraq è ancora un paese decisamente pericoloso. «Non pensavo che dieci anni dopo la caduta di Saddam a Baghdad fosse ancora possibile commissionare un omicidio per cento dollari», mi ha detto un iracheno coinvolto nel progetto abortito del museo.

Il processo di smembramento dell'Iraq in tre stati separati (sciita, sunnita e curdo), minaccia di essere doloroso e violento. Gli antagonismi settari saranno inevitabili nelle zone a popolazione mista, come a Baghdad e nel territorio circostante, dove vivono sette milioni di persone. È improbabile che il paese possa essere diviso senza grandi spargimenti di sangue e milioni di rifugiati. Uno degli scenari possibili è una versione irachena dell'esplosione di violenza che caratterizzò la spartizione dell'India del 1947.

Altrettanto fosco appare il futuro siriano. La quantità di conflitti e interessi coinvolti è troppo grande per pensare che si possa giungere a un accordo di pace condiviso da tutti. Si fa spesso il paragone con la guerra civile libanese, durata dal 1975 al 1990, per giungere alla rassicurante conclusione che le parti in causa alla fine si stancarono di massacrarsi a vicenda e deposero le armi. Ma in realtà non è così che la guerra ebbe termine: furono

l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e la decisione siriana di unirsi alla coalizione a guida americana, che indussero gli Usa a permettere a Damasco di soffocare gli ultimi focolai di resistenza antisiriana in Libano. Insomma, una prospettiva non proprio rassicurante.

Non c'è dubbio che i cittadini, sia quelli rimasti nel paese sia quelli fuggiti all'estero, siano estremamente provati e avviliti dalla guerra civile, e sembrano disposti a tutto pur di fermarla. Tuttavia, non si trovano più nella condizione di poter decidere il proprio destino. L'Arabia Saudita e il Qatar stanno armando e addestrando una nuova "opposizione militare moderata" in grado di fronteggiare Assad, l'Isis e le altre formazioni qaidiste. Non è chiaro però quale senso possa avere una tale "opposizione militare moderata", se non quello di una *longa manus* interamente controllata da queste potenze straniere.

Solo il tempo ci dirà se il presidente Assad avrà la forza di uscire dall'attuale situazione di stallo, benché al momento un esito di questo tipo appaia poco probabile. Finora le forze armate siriane hanno combattuto su un solo fronte alla volta, mentre è sempre più evidente che i movimenti qaedisti, in particolare l'Isis, il Fronte al-Nusra e Ahrar al-Sham, possono spostarsi come vogliono attraverso i confini iracheno e turco, disponendo quindi di un vasto territorio in cui manovrare.

Fino a quando proseguirà la guerra civile, i gruppi fondamentalisti come l'Isis, che hanno legioni di combattenti pronti a sacrificare la vita, continueranno ad avere la meglio sui moderati, i quali potrebbero essere più aperti a un negoziato. In questa situazione, il peso dell'opinione pubblica siriana va rapidamente scemando. Uno dei pochi episodi positivi accaduti recentemente in Siria riguarda, all'inizio dell'estate scorsa, l'evacuazione dalla città vecchia di Homs di 1.200 guerriglieri, a cui è stato concesso raggiungere il territorio controllato dai ribelli senza deporre le loro armi leggere, mentre contemporaneamente un convoglio umanitario è potuto entrare in due città favorevoli al regime di Assad, Zahraa e Nubl, assediate da due anni dalle forze di opposizione. Inoltre, sono stati rilasciati circa settanta ostaggi, catturati ad Aleppo e Latakia. L'aspetto più incoraggiante di questo patto sta nel fatto che varie sigle ribelli hanno trovato un terreno comune su cui negoziare e giungere a un accordo, un'eventualità ritenuta finora impossibile. Negoziati locali come questo non saranno sufficienti a fermare la guerra civile, ma possono salvare molte vite.

Nessuno dei due partiti islamisti saliti finora al potere, in Iraq nel 2005 e in Egitto nel 2012, è stato in grado di consolidare la propria autorità. I ribelli sono alla continua ricerca di paesi stranieri nemici dei governi che vorrebbero abbattere. L'opposizione siriana rispecchia inevitabilmente le politiche e le divisioni dei suoi sponsor. La militarizzazione della resistenza antigovernativa è avvenuta in modo così rapido da non lasciare ai movimenti di opposizione il tempo di sviluppare una leadership nazionale all'altezza della situazione e un programma politico comune. Il discredito in cui sono caduti il nazionalismo e il comunismo, sommato al bisogno di dire sempre quel che gli americani volevano sentirsi dire, hanno lasciato questi movimenti in balia degli eventi, privi di una visione di uno stato-nazione non autoritario capace di competere col fanatismo religioso dei militanti dell'Isis e di movimenti analoghi finanziati dagli stati petroliferi del Golfo Persico. Ora gli effetti di questa situazione hanno finito per coinvolgere anche l'Iraq. Il Medio Oriente è entrato in una lunga fase d'instabilità, in cui la controrivoluzione potrebbe rivelarsi tanto fragile quanto la rivoluzione stessa.

Postfazione

Il lungo assedio della città curdo-siriana di Kobane da parte dell'Isis, ancora in corso nel momento in cui scrivo, ha posto il primo serio ostacolo all'avanzata dei miliziani jihadisti, che nei quattro mesi precedenti avevano inanellato una serie ininterrotta di vittorie. Nel corso dell'estate, lo Stato Islamico aveva sconfitto con campagne fulminee prima l'esercito iracheno, poi quello siriano, i ribelli siriani e i peshmerga curdo-iracheni, creando un dominio che si estende da Baghdad ad Aleppo e dal confine siriano con la Turchia al deserto dell'Iraq occidentale.

Gruppi etnici e religiosi di cui il mondo non aveva mai sentito parlare prima o di cui si sapeva pochissimo, come gli yazidi di Sinjar e i cristiani caldei di Mossul, sono caduti vittime della crudeltà e del fanatismo settario dell'Isis. A settembre è stata la volta dei curdi siriani, due milioni e mezzo di persone che avevano raggiunto un'autonomia di fatto in tre distretti della Siria settentrionale, al ridosso del confine turco. Uno di questi distretti, che ha come capoluogo la città di Kobane, è divenuto oggetto di un massiccio attacco. Il 6 ottobre i combattenti dell'Isis si sono fatti strada con le armi fino al centro della città; il presidente turco Tayyp Erdogan ha dato subito per imminente la caduta della città, mentre il segretario di stato americano John Kerry ha parlato della «tragedia» di Kobane, cercando tuttavia con evidente nervosismo di sminuirne l'importanza. Quando una nota peshmerga curda, Arin Mirkan, si è fatta esplodere vicino a una postazione dell'Isis, dopo essere stata circondata, il suo gesto è stato visto come un segnale di disperazione e d'imminente sconfitta.

La strategia americana di contrasto allo Stato Islamico sembrava incapace di frenare l'avanzata dei suoi combattenti che, oltre ad aver quasi conquistato Kobane, avevano inflitto un'ulteriore, pesante sconfitta all'esercito iracheno a ovest di Baghdad. Gli attacchi aerei condotti contro l'Isis dagli Usa e dai loro alleati, l'8 agosto in Iraq e il 23 settembre in Siria, si erano rivelati meno efficaci del previsto, mentre non c'erano segni che il

piano lanciato da Obama per «degradare e distruggere» i miliziani potesse dare i frutti sperati. L'area controllata dall'Isis, infatti, andava ulteriormente espandendosi sia in Siria che in Iraq.

L'Isis si è affrettata a inviare massicci rinforzi a Kobane nel tentativo di schiacciare definitivamente la resistenza degli ultimi difensori della città. Pur di aggiungere un'altra vittoria alla lunga serie aperta il 10 giugno con la cattura di Mossul, la seconda città irachena per importanza, i jihadisti erano disposti a subire pesanti perdite nei combattimenti corpo a corpo, esponendosi altresì ai bombardamenti dell'aviazione americana. La forza del movimento fondamentalista deriva in parte dalla convinzione che ci sia qualcosa d'ineluttabile e di miracoloso nelle sue vittorie, qualcosa che gli consente di prevalere sia su forze numericamente soverchianti, come a Mossul, sia contro la potenza dell'aviazione Usa, come a Kobane.

Di fronte alla prospettiva di un'imminente caduta della città, alcuni alti funzionari statunitensi hanno cercato in tutti i modi di mascherare il fallimento del governo nel salvare le vite dei curdi siriani in loco, probabilmente i più tenaci avversari dei jihadisti nel paese. «In Siria il nostro obiettivo principale è quello di degradare radicalmente la capacità [dello Stato Islamico] di proiettare il suo potere, di mantenere una struttura di comando, di sostenersi e di finanziarsi», ha dichiarato il vicedirettore del Consiglio per la sicurezza nazionale Usa, Tony Blinken, in un tipico saggio di sproloquio usato per gettare fumo negli occhi. «La tragica realtà è che nel corso di quest'operazione ci saranno posti, come Kobane, dove non è detto che riusciremo a batterci in modo efficace».

Ma alla fine il peggio è stato evitato: Washington non poteva permettere all'Isis di cogliere un'altra vittoria, dopo tutti i discorsi di Obama sulla necessità di "degradare e distruggere" il movimento. Il 19 ottobre scorso, un C-130 dell'aviazione americana paracadutava ventun tonnellate di armi ed equipaggiamenti destinati ai ribelli di Kobane per aiutarli a resistere. Contemporaneamente la Turchia ha messo da parte, almeno in apparenza, la sua ostilità nei confronti dei difensori curdo-siriani di Kobane, annunciando che avrebbe permesso a un distaccamento di peshmerga di raggiungere la città assediata.

Nel momento in cui scrivo, Kobane non è ancora caduta, anche se le forze dell'Isis si sono trincerate in vaste aree della città. Sfortunatamente, la città non è l'unico luogo in cui gli attacchi aerei non sono riusciti a fermare i miliziani. Nel corso di un'offensiva lanciata il 2 ottobre e che ha ricevuto

scarsa attenzione sui mass media, l'Isis ha conquistato quasi tutte le città e i villaggi che ancora non controllava nel governatorato di al-Anbar, una vasta zona dell'Iraq occidentale che copre un quarto del paese. Si è impadronito della città di Hit e di gran parte di Ramadi, il capoluogo del governatorato, un centro a lungo conteso. Altre città, villaggi e basi militari a ovest di Baghdad, lungo il corso dell'Eufrate, sono caduti in pochi giorni, spesso quasi senz'alcuna opposizione da parte dell'esercito iracheno, dimostratosi come al solito inefficiente, nonostante l'appoggio dell'aviazione americana. Solo la città di Haditha e la base militare al-Assad, nei pressi di Hit, sono ancora nelle mani del governo. In uno studio intitolato "La conquista di gran parte del governatorato di al-Anbar da parte dello Stato Islamico e il collasso delle forze di sicurezza irachene", l'esperto Joel Wing conclude: «si è trattato di una vittoria clamorosa per l'Isis, che assicura agli insorti il controllo virtuale di al-Anbar e costituisce una seria minaccia per la zona occidentale di Baghdad».

La battaglia per al-Anbar, già epicentro della ribellione sunnita contro l'occupazione americana del 2003, si è conclusa con la vittoria decisiva dell'Isis, che già a gennaio si era impadronito di una parte significativa del governatorato. I contrattacchi lanciati nei primi sei mesi dell'anno dall'esercito governativo sono miseramente falliti, con un bilancio di circa 5.000 militari tra morti e feriti. Circa la metà della popolazione locale, un milione e mezzo di abitanti, è fuggita e ha trovato riparo nei campi profughi. Il prossimo obiettivo dell'Isis potrebbero essere le enclave sunnite alla periferia occidentale di Baghdad, a partire da Abu Ghraib, che pur trovandosi ai margini della città è collegata direttamente al centro della capitale.

Il governo iracheno e i suoi alleati stranieri si consolano con i progressi registrati nella parte centrale e settentrionale del paese. Ma i successi nelle zone a nord e a nordest di Baghdad non sono stati ottenuti dalle truppe governative, bensì da milizie sciite che nel loro fanatismo non fanno distinzioni tra i membri dell'Isis e il resto della popolazione sunnita, e che parlano apertamente di cacciare tutti i sunniti dalle zone a popolazione mista, come il governatorato di Diyala. Il risultato è che per sopravvivere i sunniti non possono far altro che unirsi all'Isis oppure darsi alla fuga. Lo stesso può dirsi per l'area a nordovest di Mossul, lungo il confine con la Siria, dove le forze curdo-irachene, appoggiate dall'aviazione americana, hanno riconquistato l'importante città di frontiera di Rabia, dalla quale però

tutti gli arabi sunniti sono fuggiti, tranne uno. La pulizia etnica e religiosa è diventata la norma, sia in Iraq sia in Siria.

L'assedio di Kobane ha messo in luce la debolezza dell'alleanza anti-Isis voluta dagli americani. All'inizio dei bombardamenti in Siria, il presidente Obama si è vantato di poter mettere insieme una coalizione formata dai maggiori paesi sunniti della regione – Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Giordania, Emirati Arabi Uniti e Bahrain – i cui programmi politici non coincidono però con quello degli Usa e non prevedono la distruzione dell'Isis tra le loro priorità. È possibile che le monarchie arabe sunnite non vedano di buon occhio l'Isis, nella misura in cui questo costituisce una minaccia allo status quo politico – ma d'altra parte, come ha ribadito un osservatore iracheno, «sono compiaciuti dal fatto che l'Isis costituisca per gli sciiti un problema assai più grave che non per loro».

Tra i paesi che si sono schierati, almeno apparentemente, a fianco degli Usa, il più importante è senza dubbio la Turchia. Fino a pochi mesi fa la frontiera turco-siriana, lunga 820 chilometri, poteva essere attraversata con facilità dai ribelli siriani di ogni tendenza, compresi i militanti dell'Isis e del Jabhat al-Nusra. Quest'anno i turchi hanno rafforzato i controlli alla frontiera, ma oggi l'Isis, forte del successo ottenuto nelle campagne estive, non ha più bisogno come un tempo di un rifugio sicuro o di ricevere rifornimenti e volontari dall'estero.

Nel corso dell'assedio di Kobane si è capito chiaramente che la Turchia considera il PYD e l'YPG – l'organizzazione politica e quella militare dei curdi siriani – una minaccia più pericolosa del fondamentalismo islamico. Per di più, il PYD è la ramificazione siriana del Partito dei lavoratori curdi (PKK), che dal 1984 lotta per l'indipendenza dei curdi in Turchia. Da quando l'esercito siriano si è ritirato dai distretti curdi al confine con la Turchia, nel luglio del 2012, Ankara teme che l'autonomismo dei curdi siriani possa contagiare i quindici milioni di curdi che vivono in Turchia. È chiaro che il presidente Racep Tayyp Erdogan preferirebbe veder cadere Kobane nelle mani dell'Isis piuttosto che in quelle del PYD. Non a caso cinque membri del PYD provenienti da Kobane, fermati a ottobre dall'esercito mentre attraversavano il confine, sono stati accusati di «terrorismo separatista».

In cambio della sua cooperazione, la Turchia ha chiesto agli americani un compenso molto salato, che comprende una zona cuscinetto sotto il suo controllo in Siria che potrebbe accogliere i rifugiati siriani e dove si

potrebbero addestrare le milizie antigovernative. Erdogan vorrebbe anche la creazione di una *no-fly zone* che danneggerebbe solo il governo di Damasco, dato che l'Isis non dispone di un'aviazione. Se applicato, questo piano segnerebbe l'ingresso nella guerra civile siriana di una Turchia appoggiata dagli Usa nello schieramento antigovernativo dominato dall'Isis e dal Jabhat al-Nusra, gruppo affiliato ad al-Qaeda. Intanto quest'ultima organizzazione ha lanciato il 27 ottobre scorso un attacco contro Idlib, capoluogo del governatorato omonimo, impadronendosi temporaneamente di una parte della città; durante l'assalto, settanta ufficiali governativi sono stati giustiziati sommariamente nelle loro caserme.

Parlando dei piani della Turchia, non va dimenticato che i suoi interventi in Siria a partire dal 2011 sono stati caratterizzati da una disastrosa combinazione di tracotanza imperialista e inettitudine, con dei risvolti quasi comici. All'inizio dell'insurrezione, invece di mediare tra le posizioni del governo e quelle dell'opposizione, come avrebbe potuto fare, ha spinto l'acceleratore sulla militarizzazione della crisi, sostenuto i jihadisti e scommesso su un'imminente caduta di Assad. Tuttavia le cose sono andate diversamente e quella che all'inizio era una sollevazione popolare, si è trasformata, nelle condizioni create dalla Turchia, in una guerra tra bande di fanatici religiosi. Erdogan evidentemente ha calcolato di non avere nulla da temere dai curdi turchi e dalla loro legittima rabbia di fronte a quella che consideravano, a ragione, la complicità della Turchia nella guerra dell'Isis contro i curdi siriani.

Oggi il processo di pace con il PKK, che dal 2013 ha garantito il cessate-il-fuoco, è in crisi. Perché Ankara sembra non curarsene? Forse perché ritiene che il PKK sia troppo coinvolto nella guerra civile siriana per aprire di nuovo il fronte interno. D'altra parte, se la Turchia dovesse intervenire in Siria contro Assad, alleato cruciale dell'Iran, «la pagherebbe cara», secondo alcuni alti funzionari iraniani che si riferivano probabilmente a un appoggio sotterraneo dell'Iran ai ribelli curdi in Turchia. E come ha osservato un politico iracheno, «gli iraniani hanno un'esperienza formidabile in questo tipo di guerra». Saddam Hussein commise un errore simile a quello di Erdogan, quando nel 1980 invase l'Iran, che rispose riattizzando la ribellione nelle provincie curde, soffocata da Baghdad nel 1975 grazie a un accordo con lo Scià. Un intervento militare turco in Siria non metterebbe fine alla guerra in corso nel paese, ma rischierebbe di diffonderla anche oltre il confine.

Attaccando Kobane, i capi dell'Isis hanno voluto dimostrare che l'organizzazione era ancora in grado di sconfiggere qualsiasi nemico, nonostante i bombardamenti dell'aviazione americana. Mentre affluivano a Kobane per sostituire le pesanti perdite, i miliziani cantavano: «Lo Stato Islamico è ancora qui, lo Stato Islamico si espande». Nel passato, l'Isis ha dato prova di grande agilità tattica, ritirandosi per tempo da quelle battaglie che non pensava di poter vincere e abbandonando circa la metà dei territori controllati in Siria di fronte alla controffensiva lanciata dai ribelli anti-Isis nella prima metà del 2014. Ma la battaglia di Kobane è durata troppo a lungo e ha suscitato troppo clamore per permettere all'Isis di ritirarsi dopo cinque settimane senza perdere la faccia. L'ascendente esercitato dallo Stato Islamico sui mussulmani sunniti in Siria, in Iraq e nel resto del mondo deriva, in buona parte, dalla convinzione che le sue vittorie dipendono dalla volontà di Dio e sono ineluttabili; ogni sconfitta rischia così di smentire la pretesa di godere del sostegno divino.

La vittoria finale dell'Isis a Kobane, che a inizio ottobre appariva inevitabile, alla fine del mese non si è ancora concretizzata, anche se i miliziani sostengono di essere impegnati solo a eliminare le ultime sacche di resistenza. L'organizzazione ha subito senza dubbio pesanti perdite nei combattimenti ravvicinati e a causa dei bombardamenti. I rifornimenti di armi e munizioni alla sezione siriana del PKK hanno aumentato la capacità militare e risollevato il morale dei curdi. La Casa Bianca sembra sempre meno disposta a tollerare la malcelata preferenza della Turchia per l'Isis.

In precedenza, i comandanti dell'Isis hanno dimostrato un'ottima capacità di disperdere i loro uomini e nascondere gli armamenti. Fino al 23 ottobre le forze aeree della coalizione guidata dagli Usa avevano portato a termine 6.600 missioni, ma appena 632, cioè meno del 10 per cento, erano riuscite colpire degli obiettivi a terra. Per prendere d'assalto Kobane, tuttavia, i comandanti dell'Isis sono stati costretti a concentrare le loro forze in posizioni localizzabili dall'alto, rendendole più vulnerabili alle incursioni aeree. In quarantotto ore si sono contati quaranta attacchi dell'aviazione Usa, alcuni dei quali a meno di cinquanta metri dalla linea del fronte curdo.

Potenzialmente questi attacchi aerei potrebbero bloccare l'avanzata dell'Isis a Kobane, così come è probabile possano fare per Erbil o addirittura per Baghdad, ma in realtà neppure questo risultato si può ritenere scontato. Esistono dei limiti a quel che si può ottenere con una campagna aerea. In ottobre, lo Stato Islamico ha proseguito la sua

espansione malgrado l'intervento americano. Gli Stati Uniti hanno continuato a mostrarsi riluttanti all'idea di fornire appoggio militare ad alcune delle forze che combattono sul terreno contro l'Isis, come l'esercito siriano, dal momento che in teoria sono ancora intenzionati a rovesciare il presidente Bashar al-Assad – ma qualora volessero veramente sradicare l'estremismo jihadista, dovrebbero capire di non avere altra scelta. L'Isis conta molti nemici, così tanti che effettivamente nel lungo periodo potrebbero anche riuscire a sconfiggerlo; tuttavia le divisioni interne di questo fronte e l'incapacità di darsi un obiettivo comune, vanno rapidamente trasformando lo Stato Islamico in una realtà politica e geografica consolidata.

Ottobre 2014

Ringraziamenti

Ho cominciato a scrivere questo libro per descrivere la crescita dei movimenti jihadisti che si ispirano ad al-Qaeda nel nord della Siria e dell'Iraq, di cui mi sembrava che i politici, i media e l'opinione pubblica occidentali non avessero colto in pieno la portata. In particolare desideravo illustrare la rapida ascesa dell'Isis, la rabbia crescente della comunità sunnita irachena e l'incapacità del governo di Baghdad di combattere questa nuova e violenta insurrezione. Per quanto riguarda la Siria, volevo evidenziare il fatto che l'opposizione armata era ormai dominata dai movimenti jihadisti, mentre i moderati, che le potenze occidentali tentavano di rafforzare, avevano perso quasi ogni influenza sul terreno.
Quella che nel 2013 e ancora all'inizio del 2014 poteva sembrare una semplice opinione è stata clamorosamente confermata dalla conquista di Mossul da parte dell'Isis, il 10 giugno 2014 e, alla fine dello stesso mese, dalla proclamazione di un califfato nei territori a cavallo della frontiera siro-irachena. Tali avvenimenti sembravano dimostrare in modo inoppugnabile la validità delle tesi principali del libro, scritto prima che si verificassero. Ma la guerra non è ancora finita e la linea del fronte è in continuo movimento. I giocatori coinvolti sono molti, dentro e fuori il paese, e sia l'Iraq, sia la Siria ci hanno abituato agli sviluppi inattesi e alle brutte sorprese.
Molti dei temi contenuti nel libro sono stati sviluppati nel corso di una serie di conferenze che ho tenuto presso la Alwan for the Arts Foundation di New York nel 2014, nonché negli articoli apparsi sull'*Independent* e la *London Review of Books*. A tutti loro i miei più vivi ringraziamenti per l'incoraggiamento e il sostegno fornitomi.

Una nuova minaccia è nata dopo le vicende fallimentari dell'Iraq e dell'Afghanistan, delle Primavere arabe e della Siria. Nuovi movimenti jihadisti e, in particolare, l'**ISIS**, sono emersi. Nel corso delle operazioni militari condotte nel giugno 2014 queste nuove organizzazioni si sono dimostrate di gran lunga più efficaci di quanto al-Qaeda sia mai stata, conquistando territori da una parte e dall'altra del confine iracheno, compreso quello della città di Mossul e occupando un territorio grande geograficamente come quello della Gran Bretagna. I resoconti della loro capacità di coordinamento militare e della loro brutalità sono agghiaccianti.
Mentre si chiede a gran voce l'instaurazione di un grande Califfato, l'Occidente diventa ancora una volta un obiettivo da colpire, come gli avvenimenti delle ultime settimane si sono affrettati a dimostrare.
Com'è possibile che le cose siano andate così male?
Patrick Cockburn, direttamente dal terreno dello scontro, ricostruisce le ragioni di questa grande *débâcle* della politica estera degli Usa e dell'Occidente e l'impatto che esercita su un Medio Oriente instabile e lacerato dalla guerra.

"AUTOREVOLE" Washington Post

"SEMPLICEMENTE, IL MIGLIOR GIORNALISTA OCCIDENTALE OGGI ATTIVO IN IRAQ" Seymour Hersh

"I SUOI RESOCONTI DALL'IRAQ LEGGONO IN MODO ESEMPLARE LE COMPLESSITÀ SOCIALI E POLITICHE CHE STANNO ALLA BASE DI UNA DELLE PIÙ GRAVI CRISI MONDIALI. SCRIVE CON IMPARZIALITÀ, UMANITÀ E CHIAREZZA, CON SGUARDO LUCIDO ED ESPERTO." Orwell Prize

PATRICK COCKBURN è un analista di fama internazionale, attuale corrispondente dal Medio Oriente per *The Independent*, in precedenza per il *Financial Times*. È autore di tre libri sulla storia recente dell'Iraq. Ha vinto tre prestigiosi premi: il Martha Gellhorn Prize nel 2005, il James Cameron Prize nel 2006 e l'Orwell Prize per il giornalismo nel 2009.